

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 13° - n. 1 - Aprile 1993  
Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%  
L. 7.000

ISSN 0393-8638

**numero speciale**

## SOMMARIO

### MASSIMO LEGNANI

Società in guerra e forme della mobilitazione. Stato degli studi e orientamenti di ricerca sull'Italia

### ADOLFO MIGNEMI

Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra

### FRANCESCA KOCH

Lo sfollamento nella memoria femminile. Proposta di lettura di alcuni testi dell'Archivio diaristico nazionale

### ROSELLA PREZZO

La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "La mia guerra"

### ANNA PAOLA OLIVETTI

Cinegiornali e film a soggetto 1940-43. Strutture linguistiche a confronto

### PIERANGELO CAVANNA

"Signal", la fotografia come sistema



**L'Italia nella seconda guerra mondiale**

**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTONA, FORTUNIO BORAINÉ, DOMENICO FACELLI, mons. ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ANTONINO VILLA, gen. ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Presidente onorario: ELVO TEMPPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI (vice-presidente), GIANNI FURIA (vice-presidente), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, PIERANGELO CAVANNA, ALBERTO LOVATTO, LUIGI MALINVERNI, ALESSANDRO ORSI, ENRICO PAGANO, MARZIA SAINI.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, MICHELE PIEMONTESE, LEANDRO ROSSO.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, GUSTAVO BURATTI, MAURIZIO CASSETTI, CLAUDIO DELLAVALLE, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, MARCO NEIRETTI, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

In questo numero scritti di: Pierangelo Cavanna, Francesca Koch, Massimo Legnani, Adolfo Mignemi, Anna Paola Olivetti, Rosella Prezzo.

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 8.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1993:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 18.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 28.000

Abbonamento benemerito L. 25.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 31 marzo 1993.

*Come è noto nello scorso mese di novembre si svolse a Vercelli, organizzata dal nostro Istituto, dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dagli altri istituti associati, la terza sessione del Seminario permanente del Novecento, "Ricerche sulla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale". In considerazione dell'interesse suscitato dall'iniziativa, si è ritenuto di ospitare su questo primo numero del 1993 de "l'impegno" alcune delle relazioni presentate in quell'occasione.*

*Aprè pertanto questo numero monografico la relazione introduttiva del seminario del direttore dell'Istituto nazionale, Massimo Legnani, dedicata all'immagine trasmessa dalla storiografia italiana delle forme di mobilitazione del Paese in guerra usate dal regime fascista; seguono la relazione di Adolfo Mignemi, dell'Istituto della Resistenza di Novara, incentrata sugli strumenti della organizzazione della nazione per la guerra e quella di Francesca Koch, dell'Istituto romano, che, attraverso alcuni testi conservati nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, tratta dello sfoltamento nella memoria delle donne.*

*Sempre di memoria, ma anche di narrazione della guerra, parla Rosella Prezzo, dell'Istituto nazionale, nella sua relazione sul fondo "La mia guerra", che raccoglie le lettere inviate all'omonima trasmissione televisiva della Terza rete della Rai.*

*Anna Paola Olivetti, direttore dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, presenta un lavoro dedicato al cinema italiano del periodo 1940-43 ed in particolare al mutamento di linguaggio e struttura indotti dallo stato di guerra nei film a soggetto, documentari e cinegiornali.*

*L'ultimo saggio, di Pierangelo Cavanna, consigliere del nostro Istituto e storico della fotografia, sebbene non presentato al seminario, ma realizzato ad hoc per la rivista, si inserisce nel filone degli argomenti trattati, essendo dedicato all'uso della fotografia in "Signal", periodico illustrato tedesco, da cui sono state tratte le illustrazioni di questo numero.*

In copertina:

PK., Hilmar Pabel, *Fanteria. Elogio del "pista padra"*, da "Signal", n. 21/1942, p. 6.

# Società in guerra e forme della mobilitazione

Stato degli studi e orientamenti di ricerca sull'Italia

## Interpretazioni storiografiche a confronto

A più riprese, negli ultimi anni, ho avuto occasione di manifestare una radicata insoddisfazione per lo stato degli studi sull'Italia nella seconda guerra mondiale, così che può apparire del tutto scontato e ormai convenzionale ribadire simile giudizio<sup>1</sup>. E tuttavia proprio il tema di questo contributo - quale immagine la storiografia italiana ci trasmette delle forme di mobilitazione del Paese in guerra poste in atto dal regime fascista - consente di misurare appieno la profondità di quella insoddisfazione, di chiarire come essa non dipenda tanto dai troppi aspetti e situazioni che ancora attendono di essere esplorati e ricostruiti (condizione comune, e fisiologica, ai più diversi campi di ricerca), quanto dalla carenza di concetti ordinatori sufficientemente saldi per interrogare le fonti, recepirne e discuterne dati e giudizi. E per formulare ipotesi interpretative che, attraverso la lente di ingrandimento della mobilitazione, sappiano leggere non solo il dipanarsi di singole vicende (le operazioni al fronte piuttosto che le condizioni di vita della popolazione o la tenuta degli apparati pubblici), ma le correlazioni tra fenomeni concomitanti, le congruenze o incongruenze tra le scelte della classe dirigente fascista, la condotta militare ed economica, l'attivazione del fronte interno.

Ciò non significa, beninteso, che da alcune delle ricerche più recenti non trapasino, oltre ai limiti gravi della produzione precedente, anche impulsi ad approfondire l'indagine in rapporto alla complessità dei nodi documentari ed interpretativi che via via emergono. Si tratta però di elementi sparsi, la cui incidenza sul quadro generale è tuttora marginale. Sotto questo profilo, il volume dedicato da Renzo De Felice all'ope-

rato di Mussolini nel 1940-1943<sup>2</sup> riflette fedelmente la media della letteratura, caratterizzato com'è dal divario tra l'accumulo, considerevolissimo, dei dettagli e la precarietà, altrettanto palese, delle categorie che, organizzandoli, dovrebbero renderli espressivi. Non si tratta tanto di ridiscutere l'insieme dell'opera e le sue coordinate interpretative (benché questa ipotesi pesi, e non poco, anche sull'ultimo volume e sulle riserve che esso solleva)<sup>3</sup>, ma di tener conto della pochezza dei riferimenti di cui lo stesso De Felice ha potuto giovare per far muovere il "suo" duce sullo sfondo dei primi anni quaranta; pochezza che ha indubbiamente contribuito ad accrescere il senso di incontinenza filologica e di inconcludenza interpretativa che in più punti l'opera comunica al lettore. E che - va da sé - tende a farsi particolarmente acuto nel momento in cui il termine di paragone per valutare l'operato di un Mussolini sempre meno demitico si incarna nel dramma collettivo che la società e lo Stato italiano stanno vivendo. A questo passaggio la tensione tra storia e biografia si accentua, così come, per altro verso, si accentuano le incognite insite in una ricreazione della realtà italiana del tempo che tende a mantenere rigidamente separati i fattori economici, politici e culturali proprio nel momento in cui l'originalità della crisi che si sta aprendo riposa su un loro intreccio sempre più ristretto.

## "Guerra in preparazione" e modello "a tre corsie"

C'è tuttavia un punto in cui De Felice si pone in qualche misura al problema di capire quale modello presiedesse alla visione

mussoliniana dell'intervento in guerra. Dopo essersi soffermato sulla "messa in efficienza delle forze armate", De Felice sottolinea opportunamente che essa riguarda "solo marginalmente la questione più generale della preparazione dell'economia nazionale per far fronte alle esigenze di un prolungato conflitto intereuropeo, che è poi, in realtà - aggiunge - la questione storicamente più importante per chi voglia veramente capire la vicenda della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale in tutti i suoi aspetti, militari in senso stretto, ma anche di strategia politica in senso lato e di politica interna"<sup>4</sup>. La formulazione del quesito appare, come si vede, del tutto corretta. Essa non prelude tuttavia ad una specifica analisi, giacché De Felice, bollata come inguaribilmente "ideologica" la tesi di coloro che (come MacGregor Knox, su cui ci soffermeremo più avanti) non vedono soluzione di continuità tra imperialismo fascista e politica di riarmo, si limita, sulla scia delle ricerche di Fortunato Minniti, a far propria la convinzione che Mussolini si fosse sì orientato, intorno alla metà degli anni trenta, verso la "guerra in preparazione", ma che il modello prescelto, se da un lato contemplava il potenziamento delle forze armate e dell'apparato produttivo, dall'altro non rinunciava, anzi postulava come complementare, una serie di interventi a largo raggio per rinsaldare la compagine sociale e renderla sempre meno dipendente dall'estero. Uno schema, secondo la definizione di Minniti, a "tre corsie", al quale Mussolini non avrebbe rinunciato nemmeno nel primo biennio di guerra, ma solo davanti al profilarsi della sconfitta militare e dunque alla necessità di investire senza risparmio nel conflitto tutte le residue risorse.

Per valutare il peso di questa ipotesi e l'utilizzo che ne fa De Felice qualche osservazione si impone. Anzitutto occorre chiarire che essa non sta al centro dei numerosi saggi che Minniti è venuto pubblicando da quindici anni a questa parte (e che vertono

<sup>1</sup> Si veda in particolare MASSIMO LEGNANI, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179.

<sup>2</sup> RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra 1940-1943*. Torino, Einaudi, 1990.

<sup>3</sup> Si veda, ad es., NICOLA TRANFAGLIA - ENZO COLLOTTI - GIOVANNI MICCOLI - FRANCESCO BARBAGALLO, *Una biografia senza fine. Mussolini e l'Italia in guerra*, in "Studi storici", luglio-settembre 1991, n. 3; GIORGIO ROCHAT, *L'ultimo Mussolini secondo De Felice*, in "Italia contemporanea", marzo 1991, n. 182.

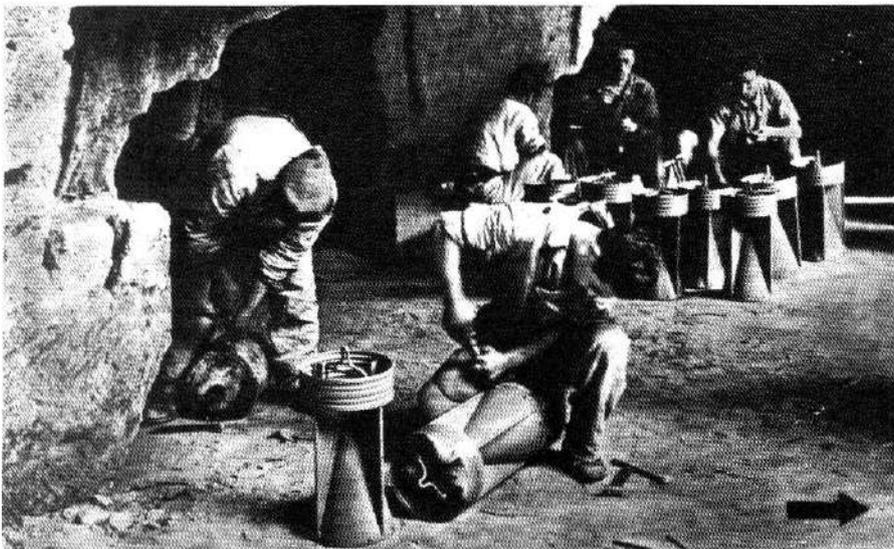
<sup>4</sup> R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 85.

principalmente sul rapporto tra preparazione militare e produzione bellica), ma viene affacciata in chiusura del più recente di tali contributi come traccia esplicativa della direzione in cui lo studioso intende proseguire le proprie ricerche<sup>5</sup>. Non si tratta dunque di un esito consolidato, bensì di una prospettiva di lavoro cui le indagini sin qui svolte conferiscono indubbio interesse, ma che non può essere accreditata come frutto di una matura elaborazione. Le modalità con le quali De Felice se ne serve appaiono pertanto un poco disinvolute e precipitose. A ciò si aggiunga - entrando nel merito del contesto entro cui Minniti inserisce il modello della "guerra in preparazione" - che De Felice tende a ridimensionare lo schema in due passaggi essenziali: dei rapporti che, in forza e durante la preparazione della guerra, si instaurano tra il regime ed i grandi gruppi industriali e finanziari; della individuazione del momento in cui il modello stesso entra in fase operativa. Sul primo punto De Felice introduce una lusinghiera distinzione (di cui non è agevole cogliere il rilievo storiografico) affermando che l'arrendevolezza della dittatura di fronte agli interessi costituiti del mondo degli affari e della produzione non va tanto intesa, secon-

militare<sup>6</sup>. Più interessante è invece la rettificazione che De Felice propone circa la datazione del modello, che a suo parere va fatta risalire non, come sostiene Minniti, alla guerra d'Etiopia, ma al 1937-1938; più interessante perché la precisazione si salda alla tesi che in quel biennio Mussolini giudica non imminente l'aprirsi di un conflitto generale e, soprattutto, perché il fascismo non ha "ancora compiuto la sua scelta" tra Londra e Berlino<sup>7</sup>. Quest'ultima valutazione, è risaputo, occupa un ruolo centrale nel racconto defeliciano circa i tempi, le modalità e gli obiettivi dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale; e l'accanimento con cui De Felice si sforza di dimostrare come anche dopo il giugno 1940 quella "scelta di campo" resti in qualche modo in bilico, potrebbe fornire spunto ad una riflessione che, sul filo del paradosso, metta in evidenza tutta l'irrealità, nella logica stessa del regime, di una guerra "fascista" che Mussolini conduce con le armi rivolte (ma con grande moderazione) contro il nemico inglese, e la volontà politica pervicacemente orientata a contenere, se non a contrastare, i disegni dell'alleato tedesco. Qualcosa tuttavia di questa impostazione va ritenuto, perché in essa è contenuta la spiegazio-

di accantonamento delle risorse disponibili nell'intento di farle pesare, più che sull'andamento delle operazioni, sulla determinazione dell'assetto postbellico. Il passaggio dalla guerra "breve" alla guerra "lunga" non avrebbe dunque scalfito, se non a ridosso della crisi finale, la persistenza, quantomeno nel campo della mobilitazione economica, del comportamento intonato alla "guerra in preparazione". Va però aggiunto che di tale persistenza e degli effetti da essa prodotti, le pagine di De Felice non offrono significativi riscontri analitici; e quando, lo si vedrà più avanti, il biografo di Mussolini tornerà ad alludere alla "terza corsia", il riferimento non andrà, secondo l'ipotesi di partenza, all'insieme della politica interna, ma alla sola, sia pur rilevante, politica alimentare (il cui fallimento verrà peraltro addebitato a decisivi quanto generici ritardi e disfunzioni organizzative).

La sequenza fissata da De Felice sembra dunque acquistare contorni sufficientemente netti: la congiuntura bellica in cui il Paese entra intorno alla metà degli anni trenta altro non è che l'avvio ad un graduale processo di preparazione militare scisso da obiettivi immediati sia per gli irrisolti interrogativi di fondo sulla collocazione internazionale dell'Italia che per la prosecuzione, affermata come intrinseca a quel processo, di interventi di politica interna finalizzati sia al complessivo raggiungimento di una maggiore indipendenza economica, ma tali da ribadire, più in generale, le mete di fondo della politica sociale fascista. L'esplosione anticipata del conflitto - anticipata rispetto alle prospettive entro le quali il disegno mussoliniano era venuto maturando - porta alla decisione di un intervento che non altera la precedente scelta di fondo. L'Italia combatte la guerra guerreggiata attenendosi al modello della "guerra in preparazione". A determinare simile esito influisce certo l'estrema difficoltà di variare nella sostanza i tempi di realizzazione del processo di riarmo (e qui riemergono tutti i vincoli rappresentati dalle insufficienze in fatto di materie prime, spesa pubblica, impianti industriali), ma vi incide ancor più la scelta mussoliniana di considerare la partecipazione italiana alla guerra - almeno fin tanto che appare del tutto fondata l'ipotesi di una vittoria tedesca - soprattutto come un pegno da gettare sulla bilancia dell'assetto postbellico. Il "non potere" e il "non volere" si saldano strettamente, ma va da sé (e sembra indubbio che De Felice voglia spingere il lettore in questa direzione) che la riduzione dell'impegno del conflitto ad una dimensione prevalentemente politico-diplomatica toglie peso e interesse ad una indagine minuta sulla morfologia della mobilitazione italiana, sulla sua distribuzione nel tempo e sui nessi che si stabiliscono tra operazioni militari e fron-



Anonimo, *Nelle cave utilizzate dai Greci e dai Romani*, "Signal", n. 9/1940, p. 7

do la lettura di Minniti, come "una consapevole scelta politica" quanto piuttosto come conseguenza del "tradizionale 'complesso di inferiorità' rispetto al mondo economico della macchina burocratica civile e

ne, oltre che delle improvvisazioni che caratterizzano l'intervento, anche della determinazione con cui Mussolini si sarebbe attenuto allo schema della "guerra in preparazione" anche a conflitto in atto, privilegiando anzitutto, per quella ossessione antitedesca che si è già rimarcata, una sorta

<sup>5</sup> FORTUNATO MINNITI, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in "Storia contemporanea", febbraio 1986, pp. 5-40 e *ivi*, aprile 1986, pp. 245-276; l'ipotesi è formulata in nota alle pp. 275-276.

<sup>6</sup> R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 88.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

te interno. Nel delineare questa immagine di sostanziale staticità, se non passività, della mobilitazione italiana, De Felice esclude recisamente che a determinarla abbiano concorso, in misura rilevante, preoccupazioni di politica interna, ovvero l'esigenza di non dilapidare quel patrimonio di consensi al regime che già nel 1938-1939 aveva mostrato - e proprio di fronte all'incognita del coinvolgimento italiano in un conflitto generale - segni evidenti di logoramento. È una sottolineatura di non poco conto se la si confronta, ad esempio, con i giudizi, prevalenti tanto nella storiografia che nella memorialistica, sulla mobilitazione tedesca, fortemente marcata, per quanto riguarda i rapporti tra regime e Paese, dalla volontà della classe dirigente nazista di preservare una popolazione dalla memoria ancora largamente rivolta al 1917-1918, da condizioni di vita tali da innescare la miccia della protesta sociale. Nel suo studio sull'economia di guerra tedesca, Alan Milward stabilisce un collegamento neppure troppo indiretto tra questa preoccupazione ed il tentativo di mantenere ad oltranza (o di restaurare non appena possibile) il corrispettivo economico del blitzkrieg, quello schema di "armamento in estensione" la cui duttilità, rendendo possibile l'alternarsi di brusche accelerazioni ed altrettanto repentini rallentamenti, avrebbe favorito la continua ricerca di un punto di equilibrio tra strategia militare, curva delle produzioni di guerra, soddisfacimento dei consumi civili<sup>8</sup>. Riprenderò più avanti questo riferimento ponendolo in rapporto con la categoria della "guerra totale", ma l'accento fatto ora si rivela utile anche per rimarcare le cospicue differenze tra la tesi defeliciana prima esposta (e che pone ai margini le istanze sociali) e quelle che, sempre sul tema in discussione, hanno espresso altri studiosi per solito assimilati agli orientamenti storiografici di De Felice.

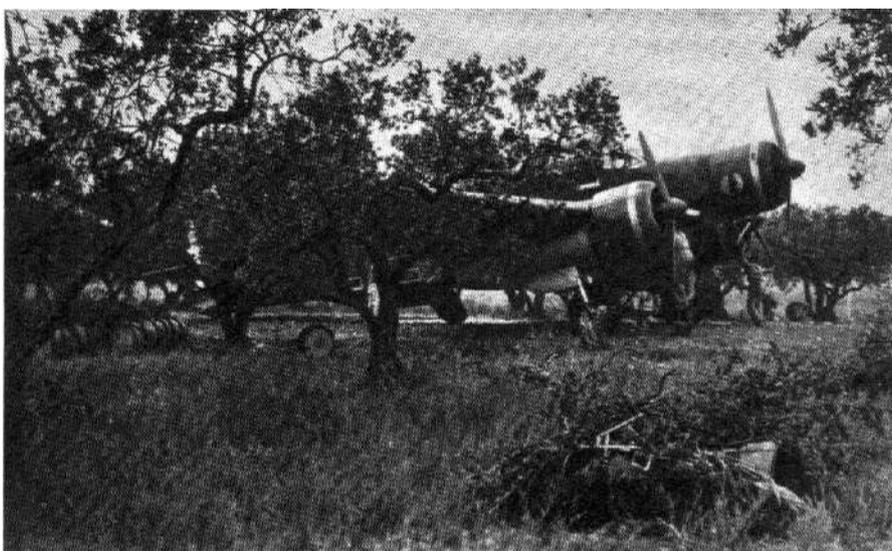
### Corporativismo e stalinismo

Indicativa in questo senso è la ricostruzione degli anni 1939-1945 contenuta negli "Annali dell'economia italiana", un testo non privo di interesse per quanto spesso trascurato<sup>9</sup>. Stando ai termini generali della impostazione, quali si ricavano dall'ampio contributo di Gaetano Rasi<sup>10</sup> (che trova del resto corrispondenza nel profilo politico tracciato da Francesco Perfetti<sup>11</sup>,

alla adesione alla interpretazione che De Felice fornisce della politica estera mussoliniana (adesione, se possibile, ulteriormente estremizzata, giacché Rasi fa in pratica coincidere la scelta di campo italiana con l'intervento del giugno 1940) si accompagna una netta divaricazione circa i tempi, l'intensità e, soprattutto, la consequenzialità, rispetto alle scelte precedenti, dell'instaurarsi in Italia di un sistema di economia di guerra. Rasi ritiene infatti che l'impegno a sviluppare ciò che definisce il riformismo economico-sociale del regime sia rimasto vivo ben oltre l'intervento, cercando vie di conciliazione con gli imperativi della produzione bellica. Solo nel corso del 1941 l'"economia stalinista di guerra" si sarebbe imposta sulla "economia corporativa di pace". Affermazione di cui importa non tanto sottolineare, benché non sia irrilevante, l'anticipazione di circa un anno di un fenomeno (la piena accettazione dell'economia di guerra, appunto) che De Felice tende invece a far slittare verso la fine del 1942, quanto la diversità delle motivazioni che sarebbero state all'origine del lento e riluttante adattamento: la guerra delle armi subordinata alla guerra della politica secondo il Mussolini di De Felice, la convinzione che la conser-

è quantomeno singolare che Rasi consideri pregiudizialmente alternative economia di guerra e politica sociale, trascurando il nesso strettissimo che, come nel caso inglese, l'esperienza del conflitto instaura tra i due poli.

Entrambe le tesi esaminate sembrano in realtà prigioniere delle fonti su cui principalmente si basano e che esse tendono ad utilizzare in modo autarchico, trasformandole in altrettante lenti deformanti. De Felice fa di Mussolini visto attraverso Mussolini un protagonista assoluto. Questo non significa che la ricostruzione sia necessariamente giustificazionista (le insufficienze del dittatore sono spesso rimarcate con severità, a cominciare dall'inguaribile diletantismo che colora le sue ambizioni di capo militare), ma che i termini del giudizio restano tutti interni al personaggio Mussolini, non abbracciano mai, se non per accumulo di descrizioni settoriali, quei centri concentrici sempre più larghi che segnano la discesa dell'esperienza della guerra nelle profondità della realtà italiana. Ciò che fa difetto sono proprio quei criteri ordinatori di cui si parlava all'inizio, tanto che, alla fine del volume, posto di fronte alla necessità di spiegare la rapidità e la totalità della sconfitta italiana, De Felice non sa indicare altro che una sorta di me-



Anonimo, *Bombardieri in un oliueto*, "Signal", n. 9/1940. p. 7

vazione dell'anima sociale del regime meritasse sostanziosi sacrifici non meno della condotta del conflitto, secondo Rasi. La base comune è pur sempre rappresentata da un certo margine di estraneità dell'economia e della società italiana alla guerra, ma questa estraneità scaturisce da impulsi ben diversi, e divergenti sono pertanto le direzioni nelle quali spingono l'analisi delle forme di mobilitazione (o, entro certi limiti, la rinuncia ad essa) praticate dal fascismo. Ed

tastorico deficit morale del Paese, laddove quel deficit, per diventare agente storico, avrebbe dovuto scaturire dal vivo della guerra fascista e non essere postulato - scambiando l'effetto con la causa - come una malattia dell'anima nazionale (che è esattamente la spiegazione che si dà Mussolini quando è costretto a constatare la sempre più flebile risposta del Paese alle parole d'ordine della "guerra fascista"). Il caso di Rasi è più semplice, ma di qualità non diversa. La as-

<sup>8</sup> ALAN S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania nazista*, Milano, Angeli, 1971 (ed. orig. 1965).

<sup>9</sup> "Annali dell'economia italiana", vol. 9.1 e 9.2. Milano, Istituto Ipsoa, 1983.

<sup>10</sup> GAETANO RASI, *La politica economica e i centri della nazione*, ivi, vol. 9.1, pp. 83-261.

<sup>11</sup> FRANCESCO PERFETTI, *Il politico e l'evoluzione della società italiana*, ivi, pp. 1-89.

serita persistenza della prospettiva corporativa riflette abbastanza fedelmente l'opinione di quegli ambienti sindacali che dalla guerra si ripromettono di ricavare una ulteriore e più profonda spinta rinnovatrice<sup>12</sup>. Accenni come quello, implicitamente critico, alla statizzazione degli enti agricoli o, in questo caso laudativo, alla industrializzazione del Sud in parallelo con i progetti di riallocazione degli impianti industriali rimandano a componenti non certo maggioritarie all'interno del regime, neppure se si dovessero leggere in positivo (come segmenti di un programma politico anziché come sfoghi oratori determinati dalla dura intransigenza sparatoria del ceto imprenditoriale) le polemiche antiborghesi del Mussolini 1937-1938 (e poi di quello, ormai assediato dal fantasma della sconfitta, del 1941-1943). Rasi, è vero, cerca di rivestire la propria tesi di una patina di oggettività attingendo a piene mani (come del resto fanno i suoi collaboratori) alla abbondante legislazione fascista per trovare conferme tanto dell'impegno profuso per sostenere il Paese in guerra quanto per porre in eviden-

<sup>12</sup> Utile in proposito il saggio introduttivo su *La Rivoluzione corporativa* che Rasi premette alla pubblicazione dell'inedito di UGO SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria*, Roma, Fondazione Spirito, 1989.

Foto Vasari. *Un drappello esploratore italiano fa fuoco su di un nido di resistenza sovietico*, "Signal", n. 2/1942, p. 15



za l'ottica sociale che avrebbe guidato una parte considerevole di quegli interventi. Ma è una esposizione tutta condotta sul filo delle intenzioni, senza riscontri circa le effettive ripercussioni di quelle misure (o, come in De Felice, con generiche ammissioni sulla inefficacia di molte di esse invocando ora le dimensioni stesse del conflitto, ora l'insufficiente rispondenza della "macchina" che doveva garantire la realizzazione). Tutto questo, mentre i riferimenti all'"economia corporativa" si fanno sempre più sbiaditi e confusi (si badi alla sensazione di irrealtà che trasmette l'ampia rievocazione del noto convegno pisano del maggio 1942)<sup>13</sup>.

### La "costante" dell'imperialismo fascista

Se ci spostiamo (sempre nell'intento di fornire qualche spunto di discussione, non certo di compiere una esauriente ricognizione storiografica) nel campo degli studiosi che, in tutto o in parte, hanno fissato della guerra fascista una visione lontana da quella di De Felice, abbiamo l'immediata conferma - il che rende più agevole ed omogeneo il confronto - che anche per essi l'approccio al tema della preparazione bellica

<sup>13</sup> G. RASI, *La politica economica*, cit., pp. 166-179.

(con l'economia spesso in primo piano, ma tutt'altro che slegata dal gioco degli altri fattori) è strettamente dipendente dal modo di leggere la logica, e le consequenzialità di obiettivi, della politica estera fascista. La discriminante, in altri termini, è affidata alla qualità che si attribuisce all'imperialismo mussoliniano, ovvero alle sue potenzialità ever-sive in sede di relazioni internazionali da un lato, alla sua capacità di aggregare volontà e interessi all'interno del Paese dall'altro. Sembra cioè evidente - pur con qualche voluta schematizzazione - che se, come nel caso già esaminato di De Felice, si sposta alla fase conclusiva della crisi (per l'Italia, ai mesi della non belligeranza) la "scelta di campo" del regime, questa chiave di lettura conferisce, retrospettivamente, al processo di "preparazione alla guerra" una accezione debole, di generica predisposizione ad un evento la cui natura, a cominciare dalla parte che vi reciterà l'Italia, resta ancora in varia misura indeterminata; se all'opposto, a partire quantomeno dal 1936, si interpreta l'azione internazionale del fascismo come svolgimento coerente di una scelta "revisionista" che lega sempre più la dittatura mussoliniana alla Germania nazista (e al riconoscimento di fatto della *leadership* tedesca), il tema della "preparazione alla guerra" acquista una portata imperativa, impone di verificarne i successivi passaggi in base alla congruità delle decisioni operative con finalità già nettamente stabilite.

Lo storico che, nella letteratura recente, più si è spinto avanti in quest'ultima direzione, è senza dubbio Knox, sia con il volume del 1982 sulla "guerra di Mussolini"<sup>14</sup> che in successivi interventi sulle linee di sviluppo della politica estera fascista<sup>15</sup>. Anzi, nell'ultima occasione citata, Knox irrigidisce ancor più l'asserita "coerenza bellicista" della politica di Mussolini, sempre eguale in questo senso a se stessa, anche se coartata sino al 1933 da "un ordine internazionale che non permetteva quell'espansione violenta che egli aveva cercato fin dall'inizio"<sup>16</sup>. È un giudizio sul quale sembra lecito avanzare più di una riserva. Knox vi perviene inanellando con accanimento opinioni, gesti, sfoghi mussoliniani che dovrebbero suffragare quella conclusione. Ma quanta parte essi "coprono" nella politica estera del regime? Non si

MACGREGOR KNOX, *La guerra di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti, 1984; cfr. anche ID, *L'ultima guerra dell'Italia fascista*, in *L'Italia in guerra 1940-43*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 5, pp. 17-52.

<sup>15</sup> ID, *Il fascismo e la politica estera italiana*, in RICHARD J.B. BOSWORTH - SERGIO ROMANO (a cura di), *La politica estera italiana 1860-1985*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 287-330.

<sup>16</sup> MG. KNOX, *Il fascismo e la politica estera italiana*, cit., p. 330.

ripresenta, secondo l'osservazione fatta a proposito di De Felice, anche se con esiti "contenutistici" rovesciati, il rischio di vedere Mussolini esclusivamente attraverso Mussolini, trasformando, per così dire, in *passerpartout* quella che in definitiva è solo una delle chiavi di accesso alla realtà italiana (e della politica estera dentro di essa) di quegli anni? Resta tuttavia il fatto che la letteratura che Knox propone degli orientamenti generali della politica estera fascista a partire dalla metà degli anni trenta appare convincente e riposa del resto su convinzioni largamente diffuse, che risalgono in parte al dibattito, sviluppatosi soprattutto negli anni settanta, circa l'esistenza o meno di uno specifico "programma fascista" di politica estera (si veda, ad esempio, la implicita stringente risposta fornita da Ennio Di Nolfo a De Felice a proposito dei tempi di realizzazione dell'alleanza italo-tedesca e, sempre su quest'ultima, le valutazioni di Enzo Collotti)<sup>17</sup>. Appare convincente ed apre la strada ad approfondire la questione della "preparazione alla guerra"

<sup>17</sup> ENNIO DI NOLFO, *Mussolini e la decisione italiana di entrare nella seconda guerra mondiale*, in ENNIO DI NOLFO - ROMAIN H. RAINERO - BRUNELLO VLGEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano, Marzorati, 1985. pp. 19-38; ENZO COLLOTTI, *L'Italia dall'intervento alla "guerra parallela"*, in *L'Italia*

investendo la faccia interna del problema, ovvero l'impatto che la scelta espansionistica ha sul funzionamento del sistema di potere di cui il fascismo è depositario.

Nella ricostruzione di De Felice questo aspetto presenta forti chiaroscuri. Alcuni versanti (ad esempio, il dualismo regime-corona) sono minutamente indagati, altri (quali il rapporto regime-forze armate: e con effetti che si possono intuire trattandosi di contestualizzare il tema al passaggio degli anni trenta agli anni quaranta) scarsamente approfonditi, altri ancora (in particolare, il rapporto regime-gruppi capitalistici, ai quali De Felice, come già nei volumi precedenti, non riconosce alcun ruolo sia pure mediamente politico) fondamentalmente negati. Ne esce perciò sfocata proprio l'immagine che De Felice vuol suggerire del fascismo alla fine degli anni trenta, cioè di un momento di almeno tendenziali trasformazioni dettate dal disegno di "totalitarizzazione" avviato da Mussolini dopo la vittoria in Africa e di fronte ai prodromi della seconda guerra mondiale. Il nesso esistente tra i due poli va sicuramente meglio indagato, ma sembra fuor di dubbio che la carta della politica estera viene gioca-

*talia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi. Gaetano Grassi. Massimo Legnani. Milano. Angeli, 1988. pp. 15-43.

ta anche a fini interni, come supporto, probabilmente decisivo nelle aspettative mussoliniane, per attuare quel riassetto di poteri che dovrà armonizzare le mete della "totalitarizzazione" alla realizzazione della prospettiva imperiale. Knox sottolinea questo nesso e lo innalza senz'altro ad esplicito programma. Ma l'affermazione è troppo recisa, perché sminuisce la contraddizione che a quel proposito è sottesa, vale a dire di far leva su un determinato sistema di alleanze per preparare una guerra il cui esito avrebbe dovuto riverberarsi anzitutto su quello stesso sistema, provocandone una revisione profonda. Sotto questo ultimo profilo, l'analisi di Knox, che pure chiama in causa tutti i diversi soggetti (monarchia ed alti gradi militari. Chiesa, potere economico), si presenta come eccessivamente statica, tale comunque da non rendere al meglio la peculiarità del 1939-1940 rispetto al percorso complessivo del regime (percorso che certo doveva pesare non poco nel frenare le critiche degli ambienti che ostentavano maggior scetticismo nei confronti dell'intervento). Quanto al grado di preparazione/impreparazione militare. Knox, rilevate le deficienze di base insite anzitutto nella povertà delle risorse nazionali, tende a non considerarle paralizzanti nella prospettiva di uno sforzo intenso, ma breve e ad attribuire semmai un peso particolare alle culture e mentalità che guidarono l'im-

Istituto Luce. *Quando l'avversario si ostina a resistere, entra in azione un'arma spietata: il lanciamfiamme ha l'ultima parola!*. "Signal". n. 2/1942. p. 15



piego dei mezzi, tanto che questo significhi anteporre l'arretratezza degli alti gradi militari allo stesso diletterantismo di Mussolini, quanto (e l'argomento è in parte complementare al precedente) che comporti il caratterizzare i primi mesi successivi all'intervento come dominati, da parte italiana, da una sorta di autoparalisi (che impedisce ad esempio di mettere in difficoltà nel Mediterraneo forze inglesi tutt'altro che inattaccabili). La valutazione del potenziale italiano è pertanto meno negativa di quella data da altri studiosi (ad esempio da Giorgio Rochat che, parlando di *bluff* mussoliniano, ha inquadrato l'intervento in termini di puro azzardo), ma occorre dire che per Knox la "guerra di Mussolini" si esaurisce sulle montagne dell'Albania. Il problema della preparazione militare si misura pertanto esclusivamente nei termini della "guerra breve" e, di conseguenza, il fronte interno non viene nemmeno chiamato in causa, giacché esso vive la seconda metà del 1940 tra speranze di rapida conclusione e sempre meno vaghi timori di prolungamento, ben lontano comunque dal tipo di prove che la guerra riserverà ad esso a partire dal 1941. In questo senso gli elementi che fornisce Knox riguardano quasi esclusivamente i perché e le modalità dell'intervento, e la fine della cosiddetta guerra parallela sembra aprire un capitolo interamente nuovo, in cui l'Italia esce di scena come soggetto attivo della politica internazionale ed il regime deve fronteggiare una incipiente crisi interna su cui Knox tuttavia non ci dice nulla.

### La morfologia della mobilitazione. Spunti di analisi

Una delle principali utilità delle tesi interpretative sinora poste a confronto (tesi, giova ripeterlo, che non esauriscono certo la casistica storiografica sull'argomento, ma che di questa esprimono le polarizzazioni più significative) sta nel fatto che esse consentono una valutazione complessiva del ciclo 1936-1941 i cui presupposti di omogeneità sono assicurati dalla predominanza della iniziativa e del comando di Mussolini. Si tratti del Mussolini che, come vuole De Felice, non prende completamente partito neppure dopo l'entrata dell'Italia in guerra, oppure di quello delineato da Knox, determinato e lucido da sempre nell'individuare nelle democrazie occidentali il nemico per antonomasia del regime, le vie sulle quali si attua la preparazione alla guerra prima e la guerra combattuta poi rimandano costantemente alle scelte del dittatore e su di esse misurano progetti e realizzazioni. Le forme di mobilitazione che la guerra innesca sono per conseguenza analizzate in rapporto alla maggiore o minore congruità con il disegno mussoliniano, con i sostegni e gli ostacoli che esso incontra tanto sulla scena internazionale che nel contesto interno. Questa linearità nascon-



Anonimo, *Una delle occupazioni favorite dall'italiano*, "Signal", n. 6/1944. p. 27

de però anche il limite evidente di trasformare il soggetto principale, Mussolini, in protagonista assoluto e di confinare quindi i comportamenti di ogni altro agente a semplici reazioni di contorno. In altri termini, proprio perché sia De Felice che Knox (d'accordo del resto con la grande maggioranza degli storici del fascismo) convengono sul fatto che la partecipazione alla guerra rappresenta, sempre nella visione di Mussolini, un passaggio obbligato verso la conquista di un ruolo di grande potenza da parte dell'Italia e la radicale trasformazione in senso totalitario del regime, l'esame della consistenza degli ostacoli e dei sostegni interni (e della loro incidenza nel frenare e incentivare il bellicismo di Mussolini) acquista un notevole rilievo. Su quest'ultimo versante tuttavia le nostre conoscenze sono ancora troppo sommarie e ciò che mi propongo, nell'intento di portare il discorso sulle forme di mobilitazione un poco oltre le generiche formulazioni attuali, è di integrare e organizzare alcuni riferimenti in funzione di una sia pure schematica ipotesi esplicativa che abbracci l'intero quadro.

### Il ciclo 1936-1941

La prima questione da riformulare in mo-

do più rigoroso (se è vero che il risalto dovuto all'operato di Mussolini va collocato in un orizzonte più largo) è quella della correlazione tra gli ultimi anni trenta e il periodo di guerra aperta. Parlare infatti di preparazione alla guerra e misurare l'efficacia di tale preparazione esclusivamente nei confronti degli avversari contro i quali l'Italia scenderà poi in campo (ovvero constatare, con valutazioni negative di diversa intensità da autore ad autore, l'insufficienza di quella preparazione o il cattivo uso dei mezzi disponibili) può condurre ad una sottovalutazione delle ripercussioni interne provocate dalle scelte allora fatte. Posto che sia corretto affermare che non ci troviamo in presenza, già alla metà degli anni trenta, di una svolta che sacrifica ogni risorsa al riarmo, occorre pur chiedersi che cosa comporta la preparazione alla guerra, nei limiti nei quali fu realmente attuata, per la società e l'economia italiane, per il blocco di potere che in esse si aggrega, per il controllo/repressione che il regime esercita sul Paese. In un contributo di qualche anno fa ho cercato di esaminare la spirale negativa in cui la finanza pubblica viene risucchiata dopo e per effetto della guerra in Etiopia<sup>18</sup>. La

<sup>18</sup> M. LEGNANI, *Sul finanziamento della guer-*

constatazione non ha in sé alcun carattere di originalità, tanto che alcuni richiami (a cominciare dal pauroso contrarsi delle riserve auree e valutarie, per solito suffragato con il rimando alla testimonianza di Felice Guarnieri il quale, benché si mostri dal 1940, assunta la presidenza del Banco di Roma, come uno dei più rapaci profittatori dell'espansionismo mussoliniano, assurge nell'opinione storiografica corrente a fascista "saggio") sono ormai stabilmente presenti anche nelle pagine delle storie generali. Ciò che è stato meno considerato (ma non senza eccezioni almeno parziali)<sup>19</sup> è la risposta del regime a tali difficoltà, tanto per quel che riguarda la bilancia commerciale che l'incremento del gettito fiscale. In entrambi i casi - come è risaputo - il fascismo si muove in modo da rendere pienamente evidenti da un lato gli imperativi dirigisti che l'emergenza impone<sup>20</sup>, dall'altro la conseguente necessità di ricontrattare i propri rapporti con il potere economico. È alla luce di queste "coercizioni" che le soluzioni adottate acquistano significato, giacché la statizzazione del commercio estero e l'introduzione di nuove imposte straordinarie sono accompagnate dalla accentuazione del corporativismo "a senso unico" (si

pensi all'autogestione delle licenze commerciali da parte delle categorie di produttori interessate) e della condizione di privilegio accordata al capitale mobiliare. Per quanto riguarda quest'ultimo vale sottolineare che il trattamento di riguardo ad esso riservato costituisce uno dei più robusti fili di continuità tra anteguerra e guerra, come dimostrerà, a partire dall'estate 1940, la parabola dei provvedimenti relativi alla imposizione sui sovrapprofitti e alla regolamentazione del mercato azionario<sup>21</sup>.

Certo l'analisi non può arrestarsi ad una pura rassegna degli strumenti legislativi, ma resta significativo che la tendenza indicata trovi piena rispondenza, in una situazione ormai di acuta emergenza come quella del 1942-43, nelle misure volte ad incoraggiare la concentrazione nelle unità produttive, misure che, soprattutto attraverso le agevolazioni fiscali, di fatto vanificano il proposito di convogliare all'erario quote significative del capitale mobiliare. Non v'è dunque ragione di chiamare in causa un supposto "complesso di inferiorità" del regime e degli apparati pubblici verso i ceti capitalistici (come psicologicamente inclina a credere De Felice). Si tratta di scelte ragionate che il fascismo compie e ribadisce; e che in qualche misura riproducono il "paradosso" più sopra richiamato: di doversi alleare, accedendo ad ulteriori compromessi, per condurre il conflitto, con forze che l'esito della guerra avrebbe dovuto "punire" rendendo più strette e onnipresenti le maglie del potere fascista. Ne può essere trascurato l'ef-

fetto che queste stesse scelte esercitano sull'insieme della politica economica e sociale. Il modello affacciato da Minniti e ripreso da De Felice, di un percorso a "tre corsie", di cui la terza rappresenterebbe la conferma dell'impegno sociale del regime, può prestarsi ad una lettura fuorviante se il discorso resta confinato al limbo dei propositi. È ben vero che sino alle soglie dell'intervento (e in qualche caso anche oltre) il regime cerca di tener viva la prospettiva di un nuovo tempo riformatore: dall'edilizia popolare ed economica agli interventi sul latifondo siciliano le tracce per verificare simili ipotesi non mancano, anche se si fanno sempre più labili. Ma, immerse nel panorama generale, queste istanze appaiono sempre più come elementi residuali di precedenti programmi (si pensi per tutti alla precoce eclissi della bonifica integrale). In alcuni casi l'impronta dell'economia di guerra acquista subito concretezza anche fisica (i contadini che affluiscono in Etiopia per dar vita agli enti colonizzatori sono inquadrati in reparti della Milizia), in altri (e si tratta di provvedimenti di portata generale, a cominciare dalla legge contro l'urbanesimo dell'estate 1939) si riflette direttamente un diffuso malessere sociale e comunque la crescente difficoltà di assicurare un equilibrato funzionamento del mercato del lavoro, uno dei settori chiave dell'economia di guerra, nel quale non a caso l'estrema debolezza della gestione fascista si renderà rapidamente palese e densa di conseguenze tanto per l'alimentazione dello sforzo bellico che per il sostegno del fronte interno.

Punto esemplare di raccolta dei vari sintomi negativi la situazione dei consumi, che subisce un sensibile deterioramento nel biennio prebellico, nel corso del quale viene messa in opera una serie di provvedimenti che ci introducono direttamente alla congiuntura di guerra<sup>22</sup>. A partire dalla fine del 1937 si ampliano le misure coercitive in tema di approvvigionamenti (estensione degli ammassi a lana, cotone, granoturco, olio di oliva); la compressione dei consumi incomincia ad investire anche generi di prima necessità (pane, carne, tessuti, carburante); i prezzi di beni e tariffe subiscono lievitazioni che gli aumenti salariali disposti nel 1939-1940 riusciranno solo in parte a compensare. Parallelamente lo spostamento di risorse dai settori civili all'industria bellica entra, per così dire, nelle case, con interventi, soprattutto a partire dall'inizio del 1939, che porteranno senza soluzione di continuità ai divieti e alle requisizioni degli anni di guerra. Siamo certo ben lontani dal disporre di una documentazione conclusiva sulle conseguenze che questa dinamica ha prodotto sulla distri-

ra fascista, in "Italia contemporanea", novembre 1985, n. 160.

<sup>19</sup> Si veda GIUSEPPE MAIONE, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>20</sup> La più ampia e utile ricostruzione resta quella di LUCIANO ZANI, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarnieri un tecnocrate al servizio dello "Stato muro"*. Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>21</sup> G. MAIONE, op. cit.; M. LEGNANI, *Sul finanziamento della guerra fascista*, cit.

Anonimo. *Nel campo si sta bene*, "Signal". n. 6/1944, p. 28



<sup>22</sup> Per questo aspetto rinvio a M. LEGNANI, *Guerra e governo delle risorse*, cit.

buzione dei redditi e le condizioni di vita degli italiani alla fine degli anni trenta, ma quanto sappiamo autorizza a ipotizzare che, in alcuni dei gangli più delicati, e sicuramente per l'alimentazione, si giunse in prossimità della soglia del sottoconsumo per larghe fasce della popolazione<sup>23</sup>. Due aspetti tra loro collegati vanno dunque ribaditi con forza: quale che sia la direzione e l'intensità della preparazione alla guerra, essa si sviluppa entro l'angusto canale degli equilibri sui quali si fonda il rapporto tra regime e ceti imprenditoriali e finanziari; quale che sia il giudizio sull'entità delle restrizioni introdotte in materia di consumi civili, va considerato che esse incidono su livelli già molto bassi (i consumi alimentari assorbono mediamente la metà dei redditi delle famiglie). Ciò significa che una preparazione alla guerra anche di modesta intensità (e quindi di scarsa incidenza sul piano dell'efficienza militare) era passibile di innescare nella società italiana del tempo forti tensioni.

### Stato e partito

Sostanziosi addentellati con i problemi posti da una riconsiderazione unitaria del ciclo 1936-1941 presenta la individuazione delle istituzioni e degli organismi ai quali il regime affida la realizzazione della mobilitazione. Se ha fondamento quanto detto a proposito della assenza di sostanziali soluzioni di continuità tra l'anteguerra ed i primi anni del conflitto, anche le scelte relative agli strumenti di intervento vanno misurate sull'intero periodo e non v'è dubbio che in tale direzione il primo terreno da esplorare (proprio perché la guerra avrebbe dovuto rappresentare una esperienza per tanti aspetti decisiva nel cammino verso la "totalitarizzazione") sia quello dell'intreccio tra apparati dello Stato e strutture del partito. Il problema generale sotteso a tale intreccio si riconnette a quello, ripetutamente sfiorato, del funzionamento del sistema di potere e di alleanze su cui il fascismo si regge e rispetto al quale (il riferimento va soprattutto alla ricostruzione di De Felice) le analisi hanno forse troppo privilegiato la semplice descrizione della dimensione politico-istituzionale (che per sua natura trova espressione in atti legislativi o comunque nelle formalizzazioni di documenti ufficiali). Nel caso della mobilitazione, cioè di interventi indirizzati anche se non soprattutto al disciplinamento del corpo sociale e quindi destinati ad incidere in profondità sulle modalità della vita collettiva, questa esigenza di fare continuamente interagire i diversi aspetti è ancora più pressante e può trovare soddisfa-

zione soprattutto nella ricostruzione degli spaccati locali.

Sul piano generale un dato di partenza sembra particolarmente rilevante: l'accentuarsi degli impulsi a rendere sempre più pervasiva la presenza del Pnf. Non ne scaturisce certo un percorso lineare; anzi, la difficoltà di darne una lettura univoca mette in evidenza il suo carattere tortuoso, quel costante e generalizzato sovrapporsi di spinte e contropunte che è un dato comune all'intero disegno della mobilitazione e su cui, co-

infatti, se da un lato precisa che la facoltà di iniziativa legislativa deve riferirsi esclusivamente "ai compiti, all'organizzazione e all'attività del Pnf e delle organizzazioni ed enti dipendenti", subito dopo aggiunge che i provvedimenti legislativi da chiunque promossi che, per la loro portata politica, sociale ed economica, abbiano riferimento con l'azione, le funzioni e le finalità del Pnf, sono proposti di concerto col segretario del Pnf. Sintomatico, perché il documento costituisce una spia utile a intendere il precario assetto

Anonimo, *Pierina Loti ha soltanto diciannove anni*. "Signal", n. 6/1944. p. 28



me vedremo, le esemplificazioni non mancano, da quella largamente nota della produzione bellica (tale per cui mentre l'approvvigionamento e la destinazione delle materie prime rientra nella sfera del governo, le commesse restano di pertinenza delle amministrazioni militari) alle vicende malnote della alimentazione e degli altri consumi civili primari (per le quali, lo si è già osservato a proposito di De Felice, è costantemente in agguato la generica spiegazione legata alle inefficienze burocratiche e alle confusioni di competenze). Al contrario, proprio la vicenda della estensione dei compiti del Pnf dimostra che la radice di quelle "inefficienze" e di quelle "confusioni" va ricercata anzitutto nelle oscillazioni di fondo del regime e nel fatto che queste oscillazioni riportano costantemente in primo piano l'alternarsi di tendenze in contrasto. È sintomatico in proposito il fatto che, conferito al segretario del Pnf, nel gennaio 1937, il titolo e le funzioni di ministro segretario di Stato, passino oltre quattro anni prima che le relative attribuzioni vengano definite e quando ciò si verifica non avviene certo in termini da tacitare gli interrogativi. Il relativo decreto dell'estate del 1941,

della coabitazione partito-Stato, e più particolarmente l'incerta collocazione di un partito che, in definitiva, non riesce ad assurgere a quel ruolo di grande protagonista cui aspira, ma strappa per così dire un diritto di interdizione delle iniziative altrui.

Quanto ai compiti sui quali il Pnf cerca di accendere la propria ipotesi, quello di centro propulsore della propaganda di guerra gli appartiene di diritto in quanto depositario dell'ortodossia fascista. Nessuno del resto contesta questa prerogativa (nemmeno il Ministero della Cultura popolare), anche se l'arcipelago degli organismi che vi fanno riferimento andrebbe meglio scrutato nelle sue dinamiche interne e nella capacità di muoversi con sufficiente sintonia. Dalle iniziative di formazione promosse dall'Istituto di cultura fascista alle discussioni che si accendono sui giornali del Guf (anno tipico il 1941, quando si sviluppa il tentativo, sbollite le illusioni della "guerra breve", di fissare i contenuti autentici della "guerra fascista"), dalla cultura militare impartita dalla Gii alle forme di presenza nelle comunicazioni di massa, il largo spettro dei campi di intervento merita di essere esaminato non come semplice amplifi-

<sup>23</sup> Vedi ID, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43*, in AA. VV., *Guerra vissuta-guerra subita*, Bologna, Clueb, 1991, pp. 109-117.

catore di direttive unitarie, ma come espressione di una realtà sicuramente multiforme e non necessariamente omogenea. L'impegno del partito sembra però soprattutto rivolto ad allargare il raggio di influenza verso gli apparati pubblici e la regolamentazione della vita civile. In entrambi i casi la linea di tendenza è già pienamente delineata alla metà degli anni trenta e si tratta quindi soprattutto di capire in qual misura la guerra la rilanci e quali risultati questo rilancio produca. Per quanto concerne gli apparati, l'accelerazione è maggiormente percepibile quando il funzionamento dell'assetto istituzionale entra in affanno. Significativa la norma che nel novembre 1941 affida al Pnf il controllo sulla ortodossia di chi ricopre "cariche ed incarichi di interesse pubblico o di portata politica"<sup>24</sup>. Ancora una volta la dizione è tale da lasciare aperti larghi varchi alle interpretazioni discrezionali, ma l'obiettivo perseguito non si presta a dubbi. E quando, di lì a poco, una legge sanziona la attribuzione della qualifica di pubblico ufficiale a tutti i gerarchi del partito (sino ai gradi più bassi, di capo settore e capo nucleo)<sup>25</sup>, si ha la riprova che ci troviamo di fronte allo svolgimento di un disegno non occasionale.

Anche l'assunzione da parte del Pnf di sempre più estesi compiti attinenti alla organizzazione della vita civile, ha già un ricco retroterra alle spalle. Dentro al quale spicca come capitolo di particolare rilievo la decisione dell'autunno 1936, contestuale alla svalutazione, di attribuire al segretario del partito la presidenza del Comitato di vigilanza sui prezzi<sup>26</sup>. Di particolare rilievo perché siamo all'esordio del ciclo di cui prima s'è discusso e perché il provvedimento è in dipendenza di una decisione destinata a introdurre significative tensioni nel corpo sociale. Con l'intervento in guerra i compiti del partito si fanno più articolati e incisivi specialmente nel settore dei consumi alimentari, sino al riconoscimento, in ambito provinciale, che le decisioni delle strutture del Pnf hanno carattere vincolante per le Sepral (sezioni provinciali dell'alimentazione)<sup>27</sup>. Un processo analogo si dipana anche in direzioni nuove. È quanto avviene nel servizio del dopolavoro, per il quale il partito provvede "al censimento ed all'addestramento" degli interes-

sati, mentre il Ministero delle Corporazioni attende "all'assegnamento e alla chiamata".

L'ultimo esempio riportato rientra nella ben nota casistica degli intrecci e delle sovrapposizioni di competenze, ma si presta anche ad una diversa digressione. A partire dall'intervento, il Ministero delle Corporazioni perde o vede progressivamente ridotte le proprie attribuzioni a favore ora di un organismo politico (come nel caso citato) ora della burocrazia ordinaria (come si dirà tra poco a

proposito del passaggio al Ministero dell'Agricoltura dei servizi della distribuzione alimentare). Sembra quindi di poter ipotizzare che le necessità della mobilitazione bellica producano una spinta centrifuga proprio in quelle strutture che, nella architettura del regime, avrebbero dovuto, più di altre, esprimere l'originalità della "rivoluzione fascista". Un'ipotesi, beninteso, e non una conclusione, che offre però l'opportunità di agganciare il discorso su alcuni aspetti della disciplina di

Anonimo, *La passeggiata a due nel bosco come in Toscana*, "Signal". 6/1944, p. 28



<sup>24</sup> Legge 29 novembre 1941, n. 1.407. In precedenza, con la legge 28 settembre 1940, n. 1.482, si era disposto che l'iscrizione al Pnf fosse indispensabile per conseguire avanzamenti di carriera nel pubblico impiego.

Legge 5 dicembre 1941, n. 1.436.

<sup>26</sup> Cfr. M. LEGNANI, *Sul finanziamento della guerra fascista*, cit.

<sup>27</sup> Rdl 8 luglio 1941, n. 742; qualche mese prima, il rdl 27 dicembre 1940, n. 1.716, aveva stabilito che il partito dovesse essere obbligatoriamente consultato in materia di prezzi dei generi alimentari.

guerra alla più generale contestualizzazione storica del dirigismo fascista come frutto di accordi (si pensi soprattutto alla letteratura sulla nascita dell'Iri) che emarginano le istituzioni in cui maggiormente si riflette l'ideologia del regime (e che peraltro non significa, come più di uno studioso ha interpretato, la depoliticizzazione di quel dirigismo, il suo essere non fascista, ma la attribuzione della sua genesi e dei suoi equilibri interni al diretto rapporto tra la dittatura ed i centri del potere economico, al "corporativismo reale" rispetto a quello proclamato).

### La regolamentazione dei consumi alimentari

Sinora s'è fatto riferimento ai consumi alimentari sotto il profilo dei soggetti istituzionali, burocratici e politici, che presiedono alla loro gestione, sfiorando solo la questione del loro livello. Le scarse ricerche fatte ci forniscono in proposito, alternati o intrecciati, due tipi di contributi. Anzitutto la descrizione, specie a partire dal 1941-1942, della forte e diffusa carenza di molti generi di prima necessità (dove i riferimenti al mercato nero come ad un fenomeno tanto precoce quanto pervasivo); in secondo luogo la denuncia della inefficienza e della corruzione che regnano negli organismi preposti al settore. L'uno e l'altro aspetto sono massicciamente documentati dalle fonti ufficiali<sup>28</sup>. Anzi i rapporti dei prefetti e dei questori ci mettono sotto gli occhi una situazione deficitaria già nel corso del 1939, richiamando l'attenzione delle autorità centrali sulle speculazioni e gli imboscamenti ed esprimendo scetticismo sulla possibilità di contrastare questa patologia. Gli allarmi risultano particolarmente preoccupanti perché - lo si è ricordato a proposito della ipotesi di guardare al 1936-1941 come ad una ininterrotta sequenza - i fenomeni che si vanno delineando investono una condizione già precaria (dove, ad esempio, le sottolineature relative all'insufficiente recupero del potere d'acquisto assicurato dagli aumenti salariali disposti nel 1939 e 1940). Analoga uniformità i rapporti dalla periferia mostrano per quanto riguarda la corruzione. Ad essere presi di mira sono soprattutto i responsabili dei fasci locali e non c'è dubbio che i frequenti rapporti di rissosa competizione tra burocrazia ordinaria e Pnf configurino taluni rapporti come strumenti di denigrazione a fini di lotta intestina. Le dimensioni reali del fenomeno restano tuttavia cospicue e tali risultano anche attraverso la percezione che di esso riporta l'opinione comune. Il discorso potrebbe anzi

allargarsi ad altre pratiche spesso addebitate a gerarchi e amministratori pubblici (anche se non ad essi soltanto), pratiche che si riconnettono alla patologia della guerra - o, se si preferisce, all'etica sociale della guerra - e che a seconda dei casi parlano di compravendite illegali di terreni e case, di commercio clandestino di preziosi, di gioco d'azzardo. Riprenderò altrove questo accenno, anche se vale osservare che i contorni dei fenomeni di corruzione sono più affidati alla riproduzione delle voci allora circolanti che non a qualche sia pure iniziale ricerca.

In ogni caso, anche una più puntuale analisi della penuria alimentare e delle smagliature volute o subite dagli apparati di controllo non surrogerebbe il vuoto di indagini che circonda le scelte ed i criteri che stanno alla base del sistema alimentare messo in opera dal regime fascista e la necessità, per una valutazione meno superficiale, di porlo a confronto con l'esperienza di altri paesi. Può essere, come in sostanza ritiene De Felice, che il fascismo, confidando al solito nel "genio" di Mussolini, ritenga di potersi esimere dal combattere la guerra anche dopo averla dichiarata, ma la tesi che la latitanza delle autorità si fondi sulla illusione di potere evitare a lungo misure troppo drastiche è palesemente contraddetta dai provvedimenti assunti a partire dagli ultimi anni trenta ed al loro carattere di introduzione all'economia di guerra. Ciò che deve essere messo allora in discussione sono gli stessi principi informativi degli interventi realizzati sulla produzione, gli approvvigionamenti e la distribuzione. Un documento al proposito esemplare perché riflette già l'esperienza della guerra in corso è la relazione

ne che accompagna la riorganizzazione dei servizi alla fine del 1940<sup>29</sup>. In essa si precisa che agli apparati statali "spetterà essenzialmente un compito di direzione, di vigilanza e di coordinamento, che dovrà appoggiarsi sulla collaborazione e sull'attività anche esecutiva delle organizzazioni sindacali e degli enti economici che il regime corporativo è andato costituendo e che oggi forniscono i mezzi per una disciplina, che è in gran parte autodisciplina delle stesse categorie interessate". Alla luce di tale enunciazione è più facile intendere l'assegnamento fatto, per la distribuzione, "sull'attività commerciale, indirizzata e controllata, ma non soppressa", e la facoltà, riservata al Ministero d'Agricoltura, per "disciplinare il consumo di taluni generi alimentari, per contenerli nei limiti delle disponibilità e per evitare possibili sperperi", di "procedere, quando occorra, al razionamento del consumo della popolazione civile". I due presupposti del sistema che si va definendo sono dunque l'"autodisciplina" di produttori e commercianti da un lato, il ricorso al razionamento come misura estrema dall'altro. Sembra quindi corretto parlare di un "doppio mercato", l'uno rigidamente regolato e l'altro almeno parzialmente libero; ed aggiungere che - con il progredire degli anni di guerra, l'accentuarsi delle restrizioni ed il farraginoso accumulo delle disposizioni - un terzo mercato, "grigio", viene ad incunearsi tra i primi due, aprendo la strada ai correttivi del "mercato nero"<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Disposta con il rdl 27 dicembre 1940. n. 1.716.

<sup>30</sup> Un efficace ritratto regionale di questa parabola è in GIACOMO BECATTINI - NICOLA BEL-

Anonimo, *La più giovane*, "Signal", n. 10/1944, p. 23



Anonimo, *Una madre di tre bambini*, "Signal" n. 10/1944, p. 23



<sup>28</sup> Rimando alle numerose citazioni contenute in M. LEGNANI, *Guerra e governo delle risorse*, cit.

Se sommariamente paragoniamo questa soluzione italiana con quanto parallelamente viene messo in opera in Gran Bretagna e in Germania, le differenze appaiono immediatamente macroscopiche. In Germania l'effettivo controllo sui prezzi è grandemente favorito dalla determinazione con la quale il regime nazista tiene relativamente alto il livello dei consumi civili (determinazione tutt'altro che ininfluente sul modello economico del blitzkrieg); in Gran Bretagna i sacrifici di gran lunga maggiori imposti alla popolazione civile sono accompagnati da un impegno egualitaristico che, come è risaputo, investe i più diversi campi della vita sociale. A fronte dell'uno e dell'altro esempio, la condizione dell'Italia è caratterizzata da un indiscutibile più basso livello di disponibilità iniziale, ma proprio per questo risalta, con ancora maggior crudezza, quanto la soluzione adottata sia tale, per le istanze privatistiche che incorpora, da accentuare le sperequazioni esistenti e generarne di nuove. Solo a questo punto, e non prima, si inserisce il discorso sulla sovrapposizione di competenze e la inefficienza della macchina burocratica. Uno degli esempi più vistosi è fornito dal fatto che inizialmente, nel dicembre 1939, si dispone che i servizi centrali di approvvigionamento siano attribuiti al Ministero d'Agricoltura e quelli di distribuzione al Ministero delle Corporazioni, salvo la riunificazione delle due strutture a livello periferico mediante le Sepral, costituite presso i consigli provinciali delle corporazioni e rette da pletorici consi-

LANCA, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, in "Italia contemporanea", dicembre 1986, n. 165.

Anonimo, *Al posto di lavoro del marito*, "Signal", n. 10/1944. p. 23



gli direttivi composti da membri di diritto e presieduti dal prefetto (l'attuazione delle deliberazioni delle Sepral è poi affidata ai podestà, che dovrebbero a loro volta essere assistiti dai comitati di resistenza civile). Un anno più tardi anche i servizi di distribuzione vengono concentrati nel Ministero d'Agricoltura, nell'ambito del quale è stata nel frattempo istituita la Direzione generale della alimentazione. Il passaggio è significativo per sottolineare ancora una volta la lentezza e la macchinosità con le quali gli apparati corrispondono alle urgenze della stato di guerra e per rilevare come i tempi e le fasi della politica annonaria mescolino, sommandone gli effetti negativi, la precocità e insieme il ritardo degli interventi. Non sembra un paradosso. Se è vero che le restrizioni precedono lo stato di guerra, tanto che all'atto dell'intervento la disponibilità alimentare ha già subito sensibili decurtazioni, le misure successive appaiono straordinariamente lente e impacciate, com'è nel caso del razionamento del pane, che interviene solo nell'ottobre del 1941 e secondo quantità che, per quanto modeste, dovranno subire un ulteriore abbassamento pochi mesi più tardi. Segno, certo, di gravi difficoltà che, proprio perché tali, avrebbero dovuto indurre ad un impiego ben altrimenti pianificato delle risorse. Ma, come s'è visto, l'imprevidenza è solo una variabile dipendente da quell'atteggiamento "rinunciataro" su cui si è richiamata prima l'attenzione.

### "Guerra lunga" e fronte interno

Uno dei sintomi più evidenti della svolta che matura a partire dai primi mesi del 1941 sta nel diverso ruolo che la propaganda del regime attribuisce al fronte interno. Sino alla

Anonimo, *Col sorriso sulla bocca*, "Signal", n. 10/1944. p. 23



fine del 1940 gli appelli che il fascismo rivolge al Paese si risolvono principalmente in un invito alla disciplina. La popolazione civile deve schierarsi compatta dietro le forze armate e sostenerne l'impegno; di sacrifici non si parla, se non nel senso che il Paese deve mostrarsi consapevole della partita che si sta giocando e le privazioni che lo stato di guerra impone sono più un obbligo morale che una necessità economica. Una linea, in definitiva, che riecheggia i motivi della campagna antisanzionista, l'esempio più illustre, e più riuscito, di mobilitazione psicologica di massa che il regime abbia alle spalle. Dopo l'inverno 1940-41, a seguito e per effetto della campagna di Grecia, il mutamento di toni e di contenuti è immediatamente percepibile. Riorganizzazione degli alti comandi e rilancio dei piani di produzione bellica sono passaggi essenziali, ma per l'opinione diffusa restano sullo sfondo, mentre ciò che viene in primo piano è che la mobilitazione del fronte interno muta registro: la disciplina non è più solo un atto di fierezza, ma il presupposto per attrezzarsi ad un conflitto ben più oneroso di quanto l'estate 1940 abbia lasciato intravedere. L'immagine stessa del nemico subisce sostanziali modificazioni o, quanto meno, non si riassume più soltanto nella rappresentazione del castigo oltraggioso che si sta abbattendo sull'arroganza inglese. La deformazione in chiave gangsteristica della figura di Churchill vela appena il timore, per la prima volta concreto, fisico, di trovarsi di fronte ad un avversario ben determinato a combattere (e apre la strada a quello che sarà il *leit-motiv* della propaganda fascista dall'autunno del 1942, con la ripresa in grande stile dei bombardamenti alleati sui

Anonimo, *...cominciano la loro giornata*, "Signal", n. 10/1944. p. 23



centri industriali: il nemico barbaro che infierisce sui civili come sulle opere d'arte, e che affida la sua vendetta ad un esercito di mercenari di ogni razza)<sup>31</sup>.

Quanto questo cambio di rotta nel modo di presentare il conflitto al Paese rifletta un effettivo cambiamento, da parte del regime, nel modo di organizzare la società in guerra è un problema ancora aperto. Ancora aperto almeno per quanto riguarda le reali intenzioni di Mussolini e del gruppo di comando fascista. Una piccola spia delle tensioni che si avvertono all'interno del regime è rappresentata dagli accenni già fatti al Pnf e ai suoi tentativi di moltiplicare le proprie forme di presenza. Non c'è motivo di sopravvalutarne gli effetti (che probabilmente sono soprattutto quelli di indurre l'opinione comune a identificare sempre più nelle gerarchie centrali e periferiche del partito i responsabili delle prove cui il Paese è sottoposto), ma di essi va tenuto conto se si vuol capire per quali vie la guerra tenda a radicalizzare i suoi contenuti ideologici, a

<sup>31</sup> Indicativa di questa parabola la stampa satirica, su cui si veda l'antologia curata da AURELIO LEPRE, *La guerra delle matite*. Napoli, Luigi, 1990.

presentarsi sempre più come "guerra fascista". Sul piano dell'organizzazione sociale le conseguenze sono irrilevanti. Anzi, il peggioramento delle condizioni di vita (e può valere qui l'esempio già fatto della questione alimentare), sembra servire soprattutto a mettere in più cruda luce quello che già s'è definito il comportamento rinunciatario del regime, purché tale rinuncia venga interpretata come fattore molto prossimo all'impotenza (e l'impotenza, a sua volta, venga fatta principalmente risalire ai vincoli di classe che da sempre hanno caratterizzato la politica fascista). In questo senso, a partire dall'inverno 1941-1942 si moltiplicano gli interventi in campo fiscale e annonario, ma la loro impostazione resta quella degli anni precedenti ed agisce quindi in direzione opposta a qualsiasi impulso ad una maggiore coesione sociale. E che i fenomeni di tipo disgregativo tendono a dilatarsi è dimostrato dall'inasprimento delle pene per colpire anzitutto i reati di tipo economico, che sono i primi, nel 1941, ad allargare la casistica dei "reati contro la personalità dello Stato", che come tali comportano la pena di morte, e il passaggio al Tribunale speciale di tutti i reati punibili con una pena massima non inferiore ai vent'anni. I delitti economici, s'è detto, compaiono costantemen-

te in primo piano (tanto da essere esclusi dall'amnistia e dal condono disposti nell'ottobre 1942 per il ventennale del regime) e si riconnettono anche, sempre alla fine del 1942, alle misure che hanno diretta attinenza con le situazioni create dall'intensificarsi dei bombardamenti.

In questo stesso periodo si rende evidente anche la tendenza<sup>32</sup> ad ampliare la sfera di competenza della giustizia militare rispetto a quella ordinaria. Solo una indagine diretta, in ambiti e tempi determinati, sulle fonti giudiziarie potrà fornirci elementi utili e ricostruire questa patologia. Il riordinamento degli strumenti dell'azione repressiva ci dice comunque che il regime per primo avverte la sempre maggiore lontananza del Paese dalle proprie parole di ordine. Sarebbe tuttavia riduttivo limitare l'analisi a questo aspetto. Proprio perché una parte crescente dei fenomeni che attraversano il corpo sociale sfugge al controllo delle istituzioni si apre un capitolo di indagine rispetto al quale la documentazione ufficiale contiene poco più che dei riferimenti allusivi. Nell'inverno 1942-1943 si pongono le basi di di-

<sup>32</sup> Come risulta da uno studio di Giorgio Rochat, di prossima pubblicazione sulla "Rivista di storia contemporanea".

Voigt. *La prima serata è vicina*. "Signai", n. 2/1942. p. 36



namiche (tesorizzazione, formalizzazione degli agenti e della mappa del mercato vero) che troveranno poi pieno sviluppo nel biennio successivo<sup>33</sup>.

## Guerra “totale” e guerra “fascista”

Nella letteratura sull'Italia nella seconda guerra mondiale, la dizione “guerra totale” ha incontrato scarsissima fortuna. O, meglio, quando è stata impiegata è servita soprattutto per alludere alle dimensioni del conflitto (questa volta, rispetto al 1914-1918, davvero mondiale) o, più ancora (e qui il riferimento/confronto con la grande guerra acquista maggior spessore), al contemporaneo coinvolgimento di militari e civili. In entrambi i casi si tratta di un uso certamente legittimo, ma anche di una accezione debole, utile più per le titolazioni di tipo manualistico che per costruire una categoria analitica dotata di ambizioni interpretative. È però difficile registrare queste insufficienze solo come frutto di un ritardo storiografico. La prevalenza delle ricostruzioni cronachistiche e memorialistiche non basta a motivare una simile conclusione e sembra piuttosto necessario chiedersi se non siano i tratti distintivi della guerra italiana a rendere difficilmente praticabile quella definizione o quantomeno a indurci ad elaborare una modalità di impiego del tutto particolare. Anche di fronte a questo problema, così come nelle pagine precedenti, mi limito ad indicare alcuni spunti di discussione, ben consapevole che le lacune di cui ho più volte detto pesino particolarmente proprio quando si voglia suggerire un'ipotesi onnicomprensiva, com'è quella sottesa alla categoria di “guerra totale”.

Una prima necessaria osservazione ci riporta al tema dell'imperialismo fascista e dei reciproci, sempre più stretti vincoli che si vengono a stabilire tra politica estera e politica interna nel corso degli anni trenta. All'inizio, ponendo a confronto soprattutto la tesi di De Felice e Knox, ci si è soffermati sui modi di leggere quella correlazione, modi ora più inclini a non andare oltre la constatazione di empirici parallelismi, ora a scorgervi una organica complementarietà. Si è già detto come questa seconda ipotesi appaia, se evita di cristallizzarsi in formule troppo rigide, più convincente e armonizzabile con il problema storico complessivo del fascismo. L'osservazione rischia tuttavia di risultare ambigua se non si ribadisce, nel contempo, che l'ambizione dell'Italia fa-

scista di rendersi protagonista della scena internazionale è essenzialmente legata alla sua capacità di inserirsi nel gioco delle grandi potenze, non certo di imporne uno proprio. In questo senso (e mi pare che Ernesto Ragionieri lo abbia ben chiarito già alla metà degli anni settanta guardando all'intero corso dell'Italia postunitaria)<sup>34</sup> l'imperialismo italiano è inguaribilmente “parasitario”, in quanto per affermarsi deve necessariamente lucrare sulle occasioni che la congiuntura internazionale gli offre. E quando l'imperialismo mussoliniano imbocca senza possibilità di ritorno la strada dell'espansionismo aggressivo sconta sino in fondo l'incognita di avere alle spalle quella che la diplomazia internazionale ha da sempre definito, non senza sarcasmo giustificato, come la “più piccola delle grandi potenze”. Può sembrare un riferimento sin troppo generico, però serve a ridimensionare alcuni dei quesiti sui quali la storiografia si è sin troppo accanita. Così, per limitarmi ad un solo esempio, quando si enfatizza, a proposito del modello della “guerra in preparazione”, lo scarto rap-

<sup>34</sup> ERNESTO RAGIONIERI, *Storia d'Italia*, voi. IV, tomo 1, Torino, Einaudi, 1976.

*Libertà della casa*, “Signal”, n. 1/1945, p. 14



<sup>33</sup> Per alcuni dati su un indicatore significativo, l'andamento delle sottoscrizioni dei titoli del debito pubblico, rimando a M. LEGNANI, *Guerra e governo delle risorse*, cit.

e il suo puntare su una gestione essenzialmente politica del conflitto presuppone una scelta strategica che tale non è (cioè fondata su un ragionevole margine di autodeterminazione), ma che riflette semplicemente la necessità di adeguarsi alle scelte altrui. Sotto questo profilo, il rinchiudere, come fa Knox, la “guerra di Mussolini” nel ristretto spazio rappresentato dall’estate-autunno 1940, riflette un più realistico apprezzamento della prospettiva fascista (anche se il concetto di “guerra parallela” suscita riserve che non è il caso di discutere qui).

Se l’Italia fascista è comunque predestinata al ruolo di comprimario, è su questa scala che la mobilitazione va misurata, quanto ai tempi e quanto all’intensità. In un contributo di qualche anno fa ho parlato, con l’occhio ai provvedimenti presi a ridosso dell’intervento, di “mobilitazione sotto tono”<sup>35</sup>, attribuendo tale caratteristica sia alla diffusa convinzione di una guerra breve (e che perciò stesso non avrebbe potuto trasformarsi in “guerra totale”), sia all’eredità degli interventi effettuati alla metà degli anni trenta (che, viceversa, potrebbero far pensare quantomeno ad una scelta tendenziale verso la mobilitazione globale delle risorse). Si tratta di una dicotomia da approfondire ponendoci da un punto di osservazione più interno all’intero periodo 1936-1943. La mobilitazione resta infatti per molti aspetti “sotto tono” anche al di là del disastro greco, quando naufraga l’illusione della guerra breve, che cessa quindi non solo di fornire una spiegazione adeguata alla nuova fase, ma mette in dubbio anche la sua validità precedente. A partire infatti dalla primavera-estate del 1941 sono percepibili diversi tentativi di attrezzare il Paese - si tratti dell’efficienza militare o dello sfruttamento dell’apparato economico, assai meno della tenuta del fronte interno - ad uno sforzo massiccio e prolungato, tale per cui la modestia dei risultati raggiunti (ben percepibile anche a livello delle conoscenze attuali) non può più essere letta come esito di una voluta autolimitazione (la “mobilitazione sotto tono”, appunto), ma come una caratteristica intrinseca alla macchina da guerra fascista.

Credo che allora due ordini di ragioni vadano considerati. Il primo riguarda l’inevitabile eclissi che, nel passaggio dalla guerra breve alla guerra lunga, subisce ciò che ho prima definito imperialismo “parassitario”. La dilatazione in ogni senso del conflitto priva infatti quell’imperialismo del suo alleato più prezioso, ovvero di una situazione

internazionale sufficientemente duttile per essere passibile di sviluppi diversi. L’alleanza con la Germania rappresenta più che mai l’unica carta da giocare. E il velleitarismo che spinge Mussolini a vagheggiare di quando in quando scenari almeno in parte diversi da quelli dettati dalla subordinazione al Terzo Reich, serve solo a ridurre ulteriormente l’influenza italiana sulla condotta della guerra, non certo a creare al fascismo impensabili spazi di autonomia. Il secondo ordine di ragioni, di tutt’altra natura, è quello della compatibilità tra una mobilitazione in “profondità” e il sistema di alleanze su cui il regime fascista si regge. Ho parlato all’inizio della contraddizione evidente insita nel ricorso agli alleati tradizionali del regime per affrontare una guerra il cui esito vittorioso avrebbe dovuto portare a maturazione il processo di “totalitarizzazione” (e perciò stesso al ridimensionamento delle posizioni di potere di quegli stessi alleati). Riconosco che, se semplicemente enunciata, la tesi pecca di astrazione e richiede comunque di essere scomposta nei vari elementi - di culture non meno che di interessi - che in essa confluiscono. Resta tuttavia indubbio che l’intervento in guerra riduce la coesione di quel sistema di alleanze anche perché la riddiscussione che esso provoca degli squilibri precedenti (la dittatura vista anzitutto come garante dell’ordine e delle gerarchie sociali interne) non è accompagnata dalla proposizione di una solida alternativa, ma solo dalla sempre più aleatoria promessa di un “futuro imperiale”. Muovendo da questa premessa elementare, l’esperienza della guerra consuma con progressione accelerata il patrimonio di consensi accumulato negli anni venti e trenta, senza peraltro suscitare nuove aggregazioni, sia pure minoritarie. Già estraneo a quella parte del Paese che l’ha subito (e che abbraccia un’area sociale che gli esigui nuclei antifascisti cercano di interpretare, ma di cui non sono necessariamente espressione), il fascismo rischia di rendersi estraneo anche a chi lo ha voluto. E qui il richiamo ai modi di governo del fronte interno è essenziale per non equivocare sui caratteri della crisi che si va aprendo. Nella stretta dei secondi anni trenta, il regime cerca, sul piano economico e sociale, di dosare gli interventi in modo che dalla condizione di privilegio riservata ai ceti imprenditoriali e proprietari non vadano disgiunte misure compensative intese a salvaguardare almeno in parte le condizioni delle classi medie e dei ceti subalterni. Misure molto timide, come denotano la indebolita tutela del risparmio e la parabola dei salari, ma non irrilevanti a fronte del totale abbandono seguito all’intervento. Le motivazioni di questo abbandono chiamano in causa le capacità operative del regime, ma prima

ancora i forti elementi di privatismo che, a dispetto delle proclamazioni di principio, caratterizzano la disciplina del Paese in guerra. Lo si è esemplificato attraverso la regolamentazione dei consumi alimentari, ma riferimenti analoghi si possono riscontrare nella politica fiscale e in altri campi ancora. A questi comportamenti, in cui non è difficile ritrovare le costanti della politica sociale del regime, si affianca del resto la grave insufficienza delle più elementari misure dallo stato di guerra (si pensi alla assenza di ogni effettiva protezione delle città dai bombardamenti aerei e agli interventi del tutto parziali e ritardati di fronte al fenomeno dello sfollamento). Se si guarda alla situazione interna dei principali paesi belligeranti l’esperienza italiana sembra davvero caratterizzata da una pronunciata divaricazione tra Stato e società, tanto che si potrebbe affermare, con una punta di paradossale, che il coinvolgimento dei civili nel conflitto (uno degli aspetti centrali della “guerra totale”) avviene non per la capillare mobilitazione messa in atto, ma per il suo contrario, ovvero per la latitanza delle autorità e delle istituzioni. Il discredito del regime fermenta soprattutto su questo terreno e lascia quindi del tutto impregiudicate le possibili vie di uscita politica dalla crisi che si sta aprendo. (Nel medesimo contesto - ma è solo un accenno a riprova di quanto ora detto - si alimenta in parte anche quell’ala della militanza fascista che dalla disaffezione del Paese è spinta a riesaminare criticamente le scelte del ventennio e ad accentuare motivi di radicalismo ideologico (da “guerra totale” in quanto guerra di religione) che fanno da ponte verso l’esperienza di Salò).

In questo senso la gestione del fronte interno ci pone interrogativi non sostanzialmente dissimili da quelli della mobilitazione industriale, e dei raccordi tra questa e la strategia dei cicli militari. Il quadro italiano sfugge da ogni distinzione rigida tra “armamento in profondità” e “armamento in estensione”, sembra in un primo tempo avviarsi, sia pure non sistematicamente, sulla prima strada, per abbracciare poi, ma in maniera del tutto empirica e disordinata, la seconda, per sfociare infine in esiti difficilmente classificabili in base ad un modello dato e le cui spiegazioni vanno forse ricercate nelle correlazioni tra la politica estera e la politica interna quali si vengono sviluppando lungo gli anni trenta<sup>^</sup>.

<sup>36</sup> Per qualche ulteriore osservazione rimando a ID, *Militarizzare l’economia, militarizzare la società. Considerazioni su progetto e realtà della guerra fascista*, in corso di pubblicazione su “Storia in Lombardia”.

<sup>35</sup> M. LEGNANI, *Guerra e governo delle risorse*, cit.



PK., Benno Wundshammer, *Coloro che non imparano mai*, "Signal", n. 18/1944, p. 5

# Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra

L'organizzazione non strettamente militare della nazione per la guerra non discendeva semplicemente da una continua accumulazione di misure e provvedimenti di carattere politico che sicuramente era andata intensificandosi nei mesi precedenti la guerra. Tale organizzazione rappresentava in un certo senso una colossale macchina progettata e delineata fin dai primi mesi di vita del regime.

Infatti a distanza di soli sei mesi da quel discorso del 3 gennaio con il quale, "come fin troppo noto, Mussolini mise in mora le sconcertate e apatiche opposizioni e diede inizio alla fase recisamente dittatoriale del suo governo"<sup>1</sup>, venne varata la legge 8 giugno 1925 numero 969 destinata a configurare gli strumenti fondamentali della organizzazione della nazione per la guerra. Anche la data scelta per la promulgazione è significativa: era il giorno della cerimonia ufficiale per i festeggiamenti del venticinquesimo anniversario di regno di Vittorio Emanuele III.

Affermando che "il governo del re ha il compito di organizzare sin dal tempo di pace la nazione per la guerra" la legge stabiliva che "tale organizzazione, che costituisce nel suo complesso la mobilitazione nazionale, consta della mobilitazione militare e della mobilitazione civile, ciascuna delle quali può essere generale o parziale [...].

La mobilitazione civile consiste nella trasformazione della organizzazione di pace, nella organizzazione di guerra di tutte le attività nazionali, oltre le forze armate.

[...] In caso di mobilitazione generale e in caso di mobilitazione parziale, quando se ne constati dal governo la necessità e nella misura che crederà opportuna, tutti i cittadini, uomini e donne, e tutti gli enti legalmente costituiti sono obbligati a concorrere alla difesa morale e materiale della nazione e sono sottoposti ad una disciplina di guerra.

[...] Per l'attuazione della mobilitazione civile saranno istituiti, appena se ne dimo-

stri evidente la necessità, alla dipendenza dei ministeri competenti e sottoposti per la coordinazione alla commissione suprema di difesa:

a) un organo al quale spetterà di accertare le operazioni commerciali relative alle importazioni di materie prime, destinate a provvedere ai bisogni delle forze armate ed a quelli della popolazione civile;

b) un organo incaricato di provvedere alle fabbricazioni di guerra, alla ripartizione delle materie prime e dei prodotti industriali, al controllo degli stabilimenti, siano essi statali o privati;

c) un organo per l'alimentazione incaricato di provvedere alla incetta e alla ripartizione delle derrate alimentari destinate tanto alle forze armate, quanto alla popolazione civile, nonché al controllo delle industrie alimentari, siano esse statali o private;

d) un organo per la propaganda e per l'assistenza civile, col compito di provvedere alla propaganda nell'interno ed all'estero, alla assistenza delle famiglie dei combattenti e degli emigrati ritornati in patria, alla sistemazione dei minorati di guerra, alla concessione delle pensioni di guerra. Allo scopo di opportunamente decentrare l'opera dei quattro organi di cui sopra, verranno istituiti appositi comitati regionali, che avranno la direzione di tutte le attività civili mobilitate nei limiti della propria giurisdizione, e potranno essere coadiuvati da sottocomitati corrispondenti alle singole attività (industriali, agricole, commerciali, di assistenza e propaganda)".

La legge definiva inoltre l'obbligo a tutti i ministeri "di provvedere perché gli uffici dipendenti tengano al corrente un proprio progetto di mobilitazione e gli studi che ne dipendono. In essi debbono essere: a) prevista la sostituzione del personale adatto precettato fra i cittadini che non abbiano obblighi militari; b) raccolti tutti i dati concernenti i paragrafi a, b, c, d" dati che avrebbero dovuto essere "sempre aggiornati".

Come si può ben avvedere ci troviamo di fronte ad un modello preciso di mobilitazione totale del Paese che aveva fatto tesoro degli errori e dell'esperienza della grande guerra.

Il meccanismo così prefigurato venne per-

fezionato con successivi provvedimenti e non senza contraddizioni. Nel 1931 nell'ambito del lavoro per l'elaborazione della nuova disciplina della guerra - tradotta nella legge numero 1.992 il 14 dicembre dello stesso anno - e sulla base delle direttive della Commissione suprema di difesa il ministro dell'Interno inviò a tutti i prefetti una circolare riservata volta a rendere operative le strutture previste per la propaganda all'interno in caso di mobilitazione.

Si legge nella circolare, che reca la data del 30 maggio: "A tal uopo questo Ministero ha portato innanzi tutto il suo esame sul problema dell'organizzazione della propaganda, per avvisare ai mezzi più adatti perché tale importantissima e delicata funzione possa efficacemente svolgersi.

Si è al riguardo rilevato che, oltre quella che è data dalla stampa periodica, altre forme debbano intervenire per rendere la propaganda più rispondente all'altissimo fine che essa si propone: quello di mantenere sempre più saldo lo spirito nazionale e desta ogni volontà al bene del Paese.

Si è altresì considerato che notevole importanza per la sua maggiore efficienza, presenta, fra le varie forme, la propaganda che dovrà esplicarsi a mezzo di conferenze patriottiche da tenersi nei principali centri da idonei elementi, e che un utile contributo, specialmente sotto tale riguardo, potrà al compito della propaganda essere dato, oltreché dalle varie Organizzazioni dipendenti dal Partito Nazionale Fascista, anche e soprattutto dalle Associazioni patriottiche sorte in occasione della passata guerra (Associazione nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra, Associazione nazionale dei Combattenti, Associazione nazionale fra le Famiglie dei Caduti in guerra, Associazione nazionale Volontari di guerra) [...].

In base alle considerazioni suesposte, occorrerà che le EE.LL. prendano in proposito le opportune riserve intese con i Segretari Federali e con le rappresentanze locali delle Associazioni nazionali sopracitate per la formazione dei vari centri di propaganda, per la scelta e distribuzione dei conferenzieri e per stabilire inoltre tutte le necessarie modalità perché la propaganda possa, a suo tempo, organicamente e coor-

<sup>1</sup> ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, tomo I, p. 47.

cimatamente svolgersi.

Poiché, oltre alle suaccennate forme, un'opera assai utile di propaganda potrà essere svolta, a cura degli insegnanti, nelle scuole, si ritiene opportuno che da parte delle EE.LL. vengano altresì presi accordi con le autorità scolastiche al fine di disciplinare fin da ora nel miglior modo possibile, le modalità inerenti anche a siffatta forma di propaganda<sup>2</sup>.

La circolare precisava poi: "È superfluo aggiungere che l'organizzazione non potrà consistere che in mere predisposizioni da compiersi intanto con ogni cautela e da tradursi, poi, in atto soltanto nel caso depreco di una conflagrazione".

Queste parole dimostrano che, evidentemente lo "spirito guerriero" non riusciva ancora a penetrare pienamente le stesse strutture ministeriali che avrebbero dovuto promuovere il configurarsi della mobilitazione civile per la guerra. D'altra parte neppure ci si poneva seriamente il problema della rigidità degli apparati burocratici che si intendeva coinvolgere se in merito ai contenuti della circolare - e si aggiunga anche: a distanza di quasi nove mesi dalla sua diffusione - dovevano tornare osservazioni sul tipo di quella indirizzata dal regio provveditore agli studi del Piemonte al prefetto di Novara il 9 febbraio 1932: "Seguendo le istruzioni avute dal Ministero dell'Educazione Nazionale e d'accordo con questa Prefettura dichiaro che si potrà in ogni evenienza fare sicuro affidamento sulla fervida azione di propaganda nazionale che, nel caso di mobilitazione o per qualunque evenienza a richiesta del governo fascista, svolgeranno nelle rispettive residenze tutti i Presidi, Ispettori, direttori e insegnanti delle scuole medie, industriali, commerciali, professionali, di avviamento al lavoro ed elementari del Piemonte, di ruolo o no.

Siccome il personale cambia in ogni sede per effetto di decessi, collocamenti a riposo, trasferimenti e nuove nomine, non è pratico designare fin d'ora i nomi dei funzionari della scuola e insegnanti propagandisti. Ma nessuno certo mancherà al compimento del suo dovere non appena gli si daranno istruzioni. Questo Ufficio, per mezzo dei dipendenti funzionari, tiene anche in evidenza i provvedimenti per la sostituzione con personale non di ruolo degli insegnanti che fossero chiamati in servizio militare. Ha fatto altresì speciali indagini per la ricerca di locali a cui poter ricorrere per mezzo dei Podestà, nel caso che per esigenze militari o in conseguenza di una mobilitazione venissero requisiti i locali scolastici

<sup>2</sup> In Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), fondo Prefettura, Gabinetto, b. 434, fase. 2, circolare 30 maggio 1931, prot. 906-101-5/288.

ora in uso<sup>3</sup>.

Non si contavano infine le inadempienze.

A distanza di un anno, alla vigilia della pubblicazione del regolamento per l'applicazione della legge sulla disciplina della guerra con il regio decreto 15 giugno 1933, numero 1.176, una nuova circolare del Ministero dell'Interno lamentava che "in relazione agli adempimenti all'uopo prescritti, le Prefetture hanno informato sul lavoro compiuto. Talune di esse, però, non hanno curata la trasmissione dell'elenco, indicante non solo i vari centri di propaganda, in cui è stato diviso il territorio della rispettiva Provincia, quanto i nominativi dei conferenzieri, assegnati a ciascun centro di propaganda"<sup>4</sup>.

A fine anno lo stesso Ministero ritenne opportuno precisare con una "raccomandata riservata", in data 23 dicembre, protocollo 906-101-11-732, ai prefetti che, poiché gli studi circa la organizzazione dei servizi di assistenza civile nel Regno "possono, ormai ritenersi presso a che ultimati [...], occorre predisporre quanto necessario in applicazione della Legge 8 Giugno 1925 [...] nonché della Legge 14 Dicembre 1931 [...] e del relativo Regolamento di esecuzione

<sup>3</sup> In ASN, fondo citato.

<sup>4</sup> In ASN, fondo citato.

ne"<sup>5</sup>.

Si dispose pertanto la costituzione nei comuni delle varie province dei comitati di resistenza civile, previsti dall'articolo 5 della legge 14 dicembre 1931, alla cui composizione dovevano essere aggiunti "quei cittadini la cui opera sia ritenuta utile dal Direttorio" dei comitati nonché, a partire dal marzo 1934, dai rappresentanti, "non soggetti a obblighi militari", degli ufficiali in congedo, degli universitari e dei fasci giovanili<sup>6</sup>.

Ai comitati competevano: l'assistenza diretta ai combattenti; l'assistenza diretta alle loro famiglie; l'assistenza ai figli dei combattenti; l'assistenza ai feriti ed ai prigionieri; l'assistenza ai profughi.

Nel gennaio 1934 notificò sempre il Ministero dell'Interno, "la Commissione Suprema di Difesa, accogliendo le proposte dell'Ufficio Nucleo dell'Organo per la propaganda all'interno e per l'assistenza civile - previsto dall'articolo 4 della Legge 8 Giugno 1925, n. 969, sulla 'organizzazione della nazione per la guerra' - ha approvato la costituzione dell'Organo stesso, all'atto della

<sup>5</sup> In ASN, fondo citato.

<sup>6</sup> In ASN, fondo cit., circolare 17 marzo 1934, prot. 906.101.11/378.

Anonimo, *Così furono trovati dal Fascismo*, "Signal", n. 1/1944. p. 27



mobilitazione, sotto forma e denominazione di 'Commissariato per la propaganda all'interno e per l'assistenza civile'.

Detto Commissariato continuerà ad aver sede presso questo Ministero, ed alla sua diretta dipendenza funzioneranno gli organi periferici provinciali, da istituire presso le Prefetture del Regno e comprendenti ciascuno due distinti Uffici: l'uno per il servizio di propaganda, l'altro per il servizio di assistenza.

Il personale di concetto assegnato ai singoli Organi periferici varia da quattro a due

Come previsto dalla legge la composizione di tali comitati fu effettuata dal podestà riunendo le persone che ricoprivano le cariche politiche e organizzative istituzionali. Nei piccoli centri, là dove esse non erano che parzialmente presenti, si scelse tra i maggiorenti, individuando spesso il parroco. A ciascuno fu puntualmente assegnata la rappresentanza formale delle organizzazioni previste dalla legge e si designarono i compiti all'interno dei comitati sulla base delle affinità professionali: al medico condotto fu assegnato il servizio sanitario; al

Ma vorremmo focalizzare l'attenzione in particolare sull'attività propagandistica diretta dei comitati.

Come già si diceva fin dal 1931 furono costituiti elenchi di conferenzieri "adatti per capacità e preparazione culturale" a tenere comizi di propaganda al pubblico nelle varie zone del territorio.

Ma quale era l'universo di questi potenziali agitatori dello spirito patrio?

A generalizzare i dati forniti dal ristretto ma pur significativo campione di una provincia piemontese<sup>9</sup>, si direbbe fosse composto dagli esponenti politici più in vista del territorio (deputati e senatori), dagli animatori delle diverse associazioni combattentistiche, da qualche stimato professionista ed anche da rappresentanti del clero.

I nomi indicati sia dagli apparati di partito, sia dalle varie associazioni spesso si ripeterono e tra le segnalazioni di queste ultime non pochi furono i nominativi non iscritti al Pnf. I prefetti raccolsero queste indicazioni senza alcuna particolare riserva e costituirono con esse la rete territoriale dei conferenzieri. Solo nel 1935 quando, in occasione della guerra in Africa orientale, la mobilitazione dei centri di propaganda li costrinse a rendere di dominio pubblico i nominativi dei conferenzieri, si manifestarono le prime obiezioni da parte delle strutture territoriali del Partito fascista.

Nel frattempo, però, proprio nel campo della propaganda diretta, erano mutate alcune caratteristiche dei comitati di resistenza civile.

Infatti con la nascita del Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda, che divenne poi Ministero<sup>10</sup>, la XII Sezione della Commissione suprema di difesa deliberò nel febbraio 1935 il passaggio a questo nuovo organismo del servizio della propaganda all'interno.

Fu un trasferimento di grande importanza perché rilanciò in un certo senso gli organismi periferici di propaganda e li sottrasse definitivamente al "carattere di pura e semplice organizzazione [chiamata] ad esplicare il suo complesso e delicato compito soltanto nel caso deprecato di guerra" - per utilizzare la terminologia delle circolari ministeriali - trasformandole in strutture operative.

"Nell'intento - scrisse il neo ministro della propaganda Ciano, rivolgendosi ai prefetti il 25 luglio 1935 - di dare il massimo



Anonimo, *Su tutti i muri delle città*, "Signal", n. 6/1944, p. 24

componenti, secondo che l'Organo appartenga a provincia, che conti o no un numero maggiore di 40 Comuni, e viene tratto: dai quadri dei funzionari civili - liberi per età, o, comunque, dispensati dagli obblighi militari - che appartengano o che hanno appartenuto all'Amministrazione dell'Interno, nonché da quadri degli Ufficiali delle categorie in congedo, designati dall'Amministrazione Militare<sup>7</sup>.

messo comunale o alla guardia la sorveglianza delle condutture di acqua potabile; all'oste gli approvvigionamenti; al più alfabetizzato la propaganda.

Non fu raro che la designazione avvenisse, anziché in gran segreto, tramite una deliberazione affissa all'albo pretorio e che suscitasse ovviamente i fulmini del prefetto<sup>8</sup>.

1934, prot. 906.101.10/7.

<sup>8</sup> Ripetuti casi sono rintracciabili in ASN, fondo cit., b. 433.

<sup>7</sup> In ASN, fondo cit., circolare 22 gennaio

<sup>9</sup> Ci riferiamo sempre al caso di Novara.

<sup>10</sup> Circa le trasformazioni dell'Ufficio stampa della Presidenza del consiglio in Ministero per la Stampa e Propaganda cfr. ADOLFO MLGNEMLI, *Strategie del consenso nei mesi dell'aggressione d'Etiopia*, in *Le guerre coloniali fasciste*, Ferrara, Regione Emilia e Romagna - Comune di Ferrara, 1986.

possibile impulso e, particolarmente, una certa unità di indirizzo all'organizzazione della propaganda all'interno in caso di mobilitazione, dopo averla assicurata, a mezzo delle EE.LL., la collaborazione di numerosi, scelti conferenzieri, disponibili in ogni tempo, ho stabilito di dotare gli appositi uffici periferici provinciali - man mano che se ne presenti l'opportunità - di un ristretto numero di pubblicazioni, carte, grafici, etc. che con la materia della propaganda medesima possano, eventualmente, avere attinenza.

Le EE.LL. vorranno provvedere perché il materiale di cui trattasi sia regolarmente inventariato all'atto dell'arrivo in Prefettura e conservato, poscia, nel luogo destinato a sede del locale Ufficio propaganda, in modo che i vari propagandisti ed il personale di concetto, destinato a reggere l'ufficio stesso, possano, a tempo debito, consultarlo, se lo credano, in sede di svolgimento del delicato incarico affidato.

L'esistenza del materiale predetto sarà resa nota agli interessati al momento opportuno<sup>11</sup>.

Nacquero in questo modo quella Direzione generale per i servizi di propaganda e i Nupie, nuclei per la propaganda all'interno e all'estero.

Ad un mese di distanza dallo scoppio del conflitto in Etiopia, nonostante il carattere circoscritto dello stesso e la distanza del teatro di guerra dal territorio nazionale Mussolini, in qualità di presidente della Commissione suprema di difesa dispose che si attivasse "la propaganda all'interno prevista dall'art. 4 lettera d) della legge 8 giugno 1925 n. 969, avvalendosi dell'opera dei conferenzieri già all'uopo designati".

Il disimpegno del delicato servizio, comunicò il Ministero per la Stampa e Propaganda ai prefetti, il 6 novembre 1935, "avrà luogo, giusta le superiori disposizioni, mediante la istituzione degli organi periferici provinciali - alla diretta dipendenza delle LL.EE. i Prefetti - limitatamente ai capoluoghi di Regione - (Torino, Milano, Genova, Venezia, Trieste, Trento, Bologna, Firenze, Perugia, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Aquila, Potenza, Reggio Calabria, Palermo e Cagliari) - mentre nelle altre Provincie compresa codesta, la trattazione del servizio stesso sarà avocata agli Uffici di Gabinetto delle LL.EE. i Prefetti.

In ottemperanza a tali disposizioni, si prega la E.V. di provvedere, per quanto di sua competenza, alla immediata attuazione della propaganda nelle forme previste e sotto la stretta osservanza delle norme, che qui accluse si rimettono, eccezione

<sup>11</sup> In ASINI, fondo cit., circolare riservata della Direzione generale per i servizi della propaganda - Nupie (d'ora in poi Dgsp), prot. 278/c.



Anonimo, *In cammino verso la patria*, "Signal", n. 6/1944, p. 23

fatta della parte concernente l'ufficio periferico locale che non dovrà essere costituito, rimanendo ad esso sostituito - come si

è detto - l'Ufficio di Gabinetto della E.V. Particolare importanza dovrà essere data all'organizzazione della propaganda nel-

Anonimo, *L'emozionante narrazione dei tre fuggiaschi*. "Signal", n. 6/1944, p. 23



le scuole, in conformità dei programmi già prestabiliti d'intesa con le competenti autorità.

Questo Ministero resta, poi, in attesa di ricevere dalla E.V. il rapporto periodico circa l'andamento del servizio in questione, giusta quanto è prescritto nelle citate norme. A tale rapporto dovranno essere annesse le copie di tutte le pubblicazioni a ca-

attere locale - esclusa la stampa quotidiana - che si occuperanno della propaganda.

Quanto al contenuto della propaganda stessa, occorre che esso sia circoscritto, in massima, a quello che è l'attuale conflitto armato e agli altri argomenti che strettamente vi si connettono, specie per quanto concerne le sanzioni, secondo le direttive risultanti dalla stampa quotidiana.

Si avverte, infine, che si è provveduto all'invio alla E.V. di altre pubblicazioni inerenti alla materia di propaganda, pubblicazioni di cui si prega di segnare ricevuta. Intanto, si gradirà l'assicurazione, per espresso, del pronto adempimento delle presenti disposizioni<sup>12</sup>.

Come indicato nella circolare del Ministero, classificata "riservata urgente", le norme accluse, "approvate da S.E. il Capo del Governo", erano in realtà indicazioni di carattere generale, non dettate dalle contingenze belliche del momento e destinate a disciplinare il funzionamento dell'organo per la propaganda all'interno. Ma scorriamone per intero il testo.

"I. All'atto della mobilitazione civile, e, comunque, appena se ne dimostri evidente la necessità, a semplice richiesta del Ministero per la Stampa e la Propaganda entreranno in funzione presso le Prefetture del Regno, alla diretta dipendenza delle LL.EE. i Prefetti, gli Uffici periferici provinciali destinati a presiedere allo svolgimento della propaganda patriottica tra le popolazioni civili.

All'uopo, le LL.EE., i Prefetti disporranno l'immediato inoltro delle cartoline-precetto di mobilitazione, all'indirizzo delle persone già prescelte, quali funzionari di concetto comandati a prestar servizio presso gli Uffici predetti, fissando il giorno della loro presentazione. Le complete generalità ed il recapito dei precettandi risultano dall'apposito Bollettino di mobilitazione, depositato in originale presso il Ministero per la Stampa e la Propaganda e, per estratto, presso le varie Prefetture del Regno.

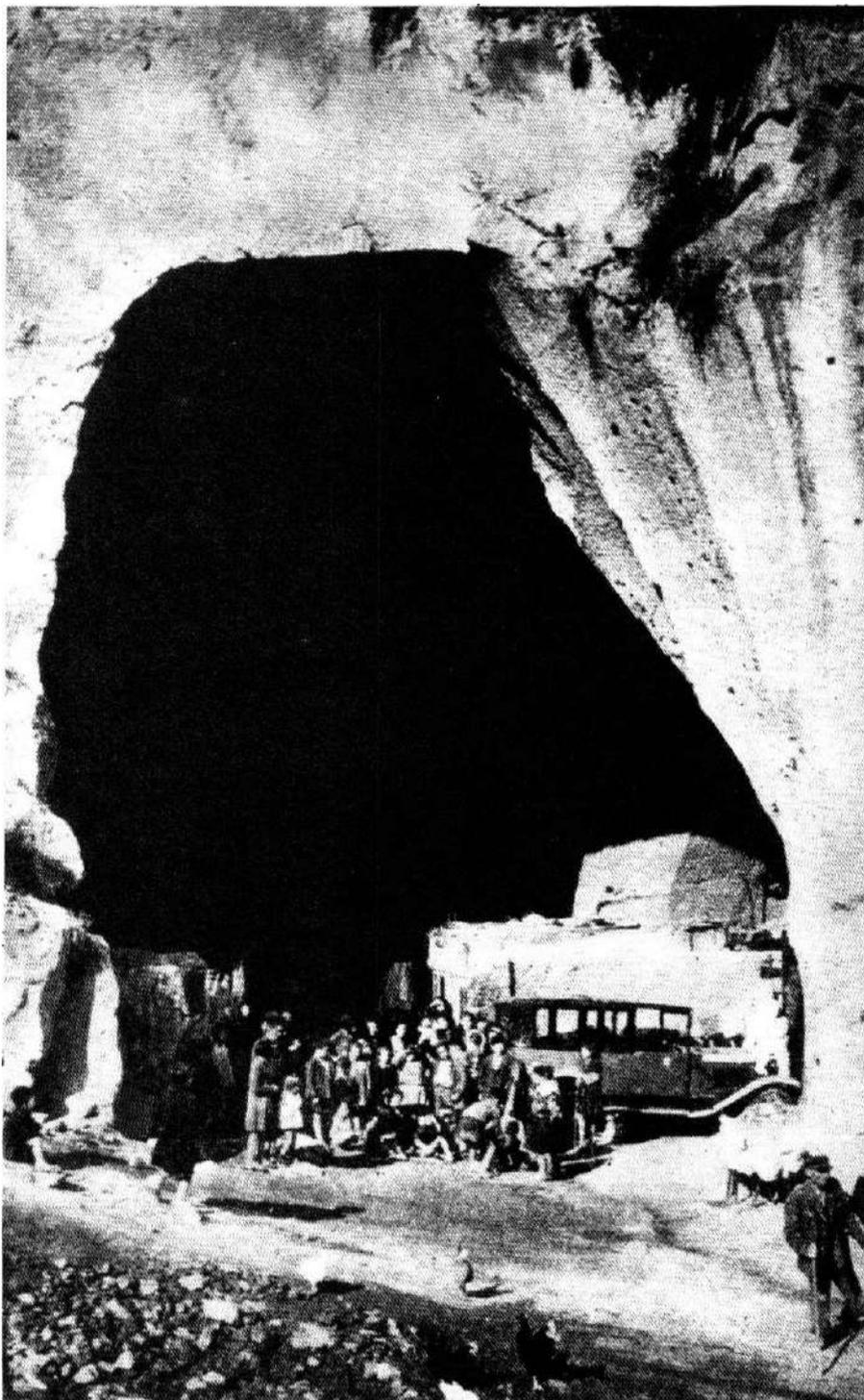
Gli uffici di cui trattasi sono organizzati a cura delle LL.EE. e i Prefetti, che, previe le opportune intese con il Ministero per la Stampa e la Propaganda, possono destinarvi, ove occorra, un dipendente impiegato di fiducia pel disimpegno delle mansioni d'ordine ed accessorie.

Spetterà pertanto alle LL.EE. i Prefetti di stabilirne le modalità di funzionamento (mansioni dei singoli, orari di servizio, etc.) e di sorvegliarne l'andamento per il regolare, rapido disimpegno dei delicati compiti ad essi affidati.

Della costituzione degli uffici dovrà essere subito informato il Ministero, con l'indicazione delle precise generalità di tutto il personale addettovi e dei compiti assegnati ai singoli; al Ministero stesso dovranno essere, altresì, segnalati tutti gli inconvenienti e le manchevolezze che dovessero manifestarsi, con concrete proposte per la pronta eliminazione.

E' compito principale degli uffici periferici provinciali predisporre e presentare pe-

Anonimo. *L'Italia liberata. Il primo profitto: Il tradimento ha portato la guerra nel paese*, "Signal", n. 13/1944, p. 27



<sup>12</sup> In ASN, fondo cit., circolare riservata urgente della Dgsp, prot. 859/c.

riodici della propaganda, sotto la forma di una serie non interrotta di conferenze patriottiche - tenuto particolarmente conto delle varie esigenze di ambiente, delle attitudini e della competenza dei conferenzieri all'uopo già prescelti, nonché della opportunità degli argomenti da trattare, in relazione anche alle eventuali superiori istruzioni.

Intervenute, poi, le determinazioni prefettizie ed, eventualmente, quelle ministeriali in merito, gli Uffici provvederanno a darvi pronta esecuzione, secondo le istruzioni pratiche che saranno per ricevere al riguardo.

Spetterà inoltre alle LL.EE. i Prefetti - d'intesa, ove lo credano, con i locali organi del Partito Nazionale Fascista, delle Associazioni patriottiche e degli altri Enti, di cui appaia utile promuovere l'intervento - di affidare particolari compiti, con appositi programmi ed itinerari, a conferenzieri di speciale efficacia e competenza.

L'attività che i propagandisti saranno chiamati a svolgere dovrà essere comunicata loro, man mano che si renda possibile, con congruo anticipo, unitamente alle istruzioni che l'Autorità prefettizia ritenesse, eventualmente, di impartire nei singoli casi.

Sarà, poi, cura dei propagandisti di segnalare agli Uffici provinciali l'opera da essi svolta, con l'indicazione delle località visitate, il riassunto degli argomenti trattati, l'approssimativo numero degli intervenuti alle riunioni, etc..

A disposizione dei conferenzieri sono tenuti nei locali Uffici provinciali, con possibilità, anche, di breve prestito, le varie pubblicazioni, conferenze, carte, etc. dal Ministero periodicamente inviate ai Prefetti ai fini della propaganda.

Il Ministero stesso si riserva, altresì, di suggerire eventualmente argomenti di peculiare importanza, da svolgere in determinati momenti e di fornire agli Uffici le pubblicazioni di cui gli venisse rivolta concreta richiesta.

Gli uffici provinciali dovranno diligentemente raccogliere e conservare il massimo numero possibile di elementi in ordine allo svolgimento della propaganda in provincia, curando, particolarmente, di tenere sempre aggiornate le notizie circa il numero e le persone degli oratori impegnati, gli argomenti da essi trattati e quanto altro possa valere per un sicuro giudizio dei risultati conseguiti.

Sulla scorta di tali dati, e di tutti gli eventuali altri direttamente raccolti, le LL.EE. i Prefetti riferiranno al Ministero, con rapporto periodico, succinto, ma comprensivo di tutte le notizie sopraccennate e del conclusivo parere in ordine all'andamento generale della patriottica iniziativa.

Data poi, la non trascurabile importanza della cosiddetta 'Propaganda spicciola', attuata sotto la forma di semplici conversazioni, nei piccoli Comuni, nelle frazioni ru-

rali e nelle campagne in genere, in presenza ed in confronto degli umili, che non sono in grado di recarsi nei maggiori centri per ascoltare le conferenze o di seguire la stampa quotidiana, sarà necessario che i competenti uffici provinciali dedichino ad essa una parte della loro attività, demandandone, in pratica, il disimpegno agli elementi, possibilmente locali, che per attitudine, ascendente, autorità etc., meglio affidino per l'efficacia dei risultati.

I mutilati e gli invalidi, i reduci di guerra, in genere, non richiamati alle armi, i congiunti dei caduti in guerra sono gli elementi più indicati per tale genere di propaganda.

Proficuo contributo possono dare alla 'Propaganda Spicciola' i Podestà e, specialmente le Autorità Ecclesiastiche locali; si lascia, pertanto, alle LL.EE. i Prefetti di spiegare gli opportuni interventi in proposito, riferendone al Ministero, che particolare importanza annette allo sviluppo di tale forma di attività.

Ove, poi, risulti necessario, potranno le LL.EE. i Prefetti, in speciali circostanze, chiedere che il Ministero metta a loro disposizione, per una o più conferenze, elementi estranei alle rispettive provincie, scelti fuori dei ranghi dei propagandisti precedentemente designati e di cui, per competenza in determinati argomenti o per altro moti-

vo, appaia, in un certo momento, assai utile impegnare l'attività.

Potrà essere proposto anche, ed il Ministero si riserva di decidere, nei singoli casi, che siano stampate e diffuse conferenze pronunciate in corso di propaganda ed aventi speciale importanza di contenuto.

Si riserva, altresì, il Ministero di impartire istruzioni circa l'orientamento della propaganda, lasciando alle Autorità locali di scegliere le persone più idonee a seguire determinate direttive.

Per sopperire ad eventuali esigenze del genere sarà, pertanto, necessario che le LL.EE. i Prefetti tengano in evidenza un elenco di oratori, anche se professionisti, scelti al di fuori della compagine chiamata a svolgere l'ordinaria propaganda.

Presso il Ministero, d'altra parte, è in corso di compilazione uno schedario completo di pubblicisti, scrittori ed oratori-conferenzieri, residenti nel Regno, ripartiti per Provincie, con cenni sull'attività da ciascuno di essi esplicata, competenza per materie etc..

Tale schedario, mentre sarà utilizzato per tutte le necessità che si manifesteranno al centro, potrà anche servire per i suggerimenti, le delucidazioni e le notizie, d'indole generale, da fornire agli Uffici provinciali che ne facciano richiesta.

Anonimo. *Il secondo profitto: Le campagne d'Italia [...] vengono devastate dalle macchine belliche.* "Signal", n. 13/1944, p. 27



II. Come è noto, il maggior contributo alla propaganda nazionale è, normalmente, fornito dalla stampa quotidiana e dai maggiori giornali periodici. Ciò non deve escludere, però, l'attiva collaborazione, nella delicata materia, da parte di tutti gli altri organi della stampa locale varia, a carattere politico, culturale, sportivo, etc..

Essi potranno servire, all'occasione, come mezzi di diffusione dei programmi della propaganda medesima, di importanti notizie, del testo o del riassunto di articoli, corrispondenze, conferenze etc., giudicati meritevoli di speciale divulgazione.

Di particolare gradimento dovrà considerarsi, inoltre, la collaborazione in detti organi, anche in via saltuaria, di pubblicisti e scrittori di sperimentata competenza ed efficacia; l'esame della relativa possibilità e convenienza è lasciato all'apprezzamento dell'Autorità prefettizia e dei competenti Uffici provinciali.

III. Eccezionale importanza assume attualmente nel campo della propaganda la 'radio', mezzo rapido e sicuro di diffusione di notizie, commenti giornalistici, discorsi etc.. Assai desiderabile sarebbe, quindi, che, non soltanto in tutti i comuni del Regno, compresi i più modesti e remoti, ma nelle frazioni dei medesimi non mancasse un apparecchio Radio a disposizione dell'Autorità locale, destinato a tenere al corrente di tutti gli avvenimenti ed a far partecipare, altresì, ai benefici della grande propaganda anche le piccole comunità rurali alle quali, altrimenti, scarsamente ed assai in ritardo giungerebbero le comunicazioni del genere.

Il Ministero per la Stampa e la Propaganda non mancherà di svolgere opera presso gli organi centrali competenti per la massima diffusione della Radio, ai fini di che trattasi; si confida, d'altra parte, che anche le Autorità periferiche vogliano efficacemente collaborare negli stessi sensi, con tutti i possibili mezzi a loro disposizione.

IV. Della efficacia della propaganda patriottica svolta a mezzo della Cinematografia non è certo necessario intrattenersi a lungo in questa sede, essendo ben noti a tutti i grandi risultati conseguiti in materia, precipuamente ad opera del benemerito Istituto L.U.C.E.; si vuole qui soltanto dichiarare che è anche compito degli Uffici provinciali per la propaganda di incoraggiare e, ove occorra, promuovere la visione delle proiezioni del genere, da parte del maggior numero possibile di persone, anche mediante congrue facilitazioni.

V. Per quanto concerne la propaganda nelle scuole, si lascia alle LL.EE. i Prefetti di organizzarla, in pratica, giusta le precedenti intese con le Autorità Scolastiche locali. Si avverte, soltanto, che da essa si attendono non trascurabili risultati e per le

qualità, particolarmente adatte, delle persone chiamate ad effettuarla, gli insegnanti, e per la categoria che se ne dovrà avvantaggiare, la gioventù studiosa.

Sarà anche utile che alle più importanti conferenze del genere, da tenersi in giorni festivi, in occasione di ricorrenze etc., siano invitate ad assistere le famiglie degli alunni, ciò che darà maggiore solennità alle relative adunate.

VI. Di tutti gli eventuali movimenti, delle assenze etc. del personale di concetto addetto agli Uffici provinciali dovrà essere data pronta notizia, con concrete proposte al Ministero per la Stampa e la Propaganda, a cura delle LL.EE. i Prefetti, cui è riservata tutta la corrispondenza in materia.

Il Ministero stesso si riserva ancora di impartire le ulteriori istruzioni che, in via preventiva od in corso di attuazione della propaganda, si appaleseranno necessarie od opportune ed, intanto interessa le LL.EE. i Prefetti a segnalargli tutti i quesiti che ritengano di dover formulare nell'intendimento di evitare incertezze o remore nei momenti in cui l'azione dovrà essere pronta e continuata.

Concrete disposizioni saranno, più in là impartite per quanto concerne il finanziamento della propaganda, la quale è, peraltro, basata sul carattere assolutamente gratuito delle prestazioni degli oratori.

Il finanziamento si riferirà, pertanto, al rimborso delle spese vive che gli oratori medesimi dovranno affrontare nei casi in cui saranno chiamati a prestare l'opera propria

in luoghi diversi da quelli della loro residenza; ai compensi da corrispondere ai funzionari di concetto addetti agli Uffici provinciali, a norma dell'articolo 56 del Regolamento per l'applicazione della Legge sulla disciplina di guerra, approvato con R. Decreto 15 Giugno 1933 n. 1.176, ed alle altre spese accessorie eventualmente necessarie per il funzionamento degli Uffici stessi.

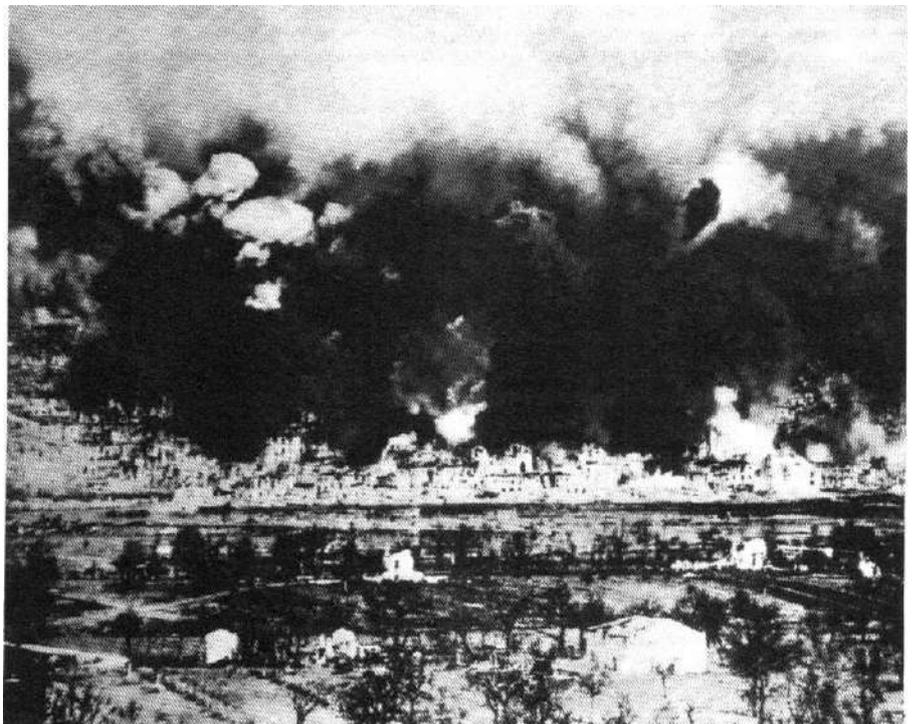
I locali nei quali, di volta in volta, dovranno essere tenute le conferenze saranno forniti dalle competenti Autorità Comunali, previe opportune tempestive intese con gli Uffici superiori.

I programmi della propaganda alla periferia, da compilarli, come è stato detto, a cura dei competenti Uffici con l'approvazione prefettizia, avranno carattere provinciale e saranno adottati mediante opportune, preventive intese con i vari conferenzieri.

Gli argomenti da trattare debbono essere strettamente aderenti all'altissimo fine che la propaganda si prefigge: quello di mantenere sempre più saldo lo spirito nazionale e desta ogni volontà al bene del Paese; gli avvenimenti che si susseguono nei vari periodi dello stato di guerra offrono, del resto, essi stessi, lo spunto ai vari temi della propaganda di che trattasi, dalla quale sono, comunque, da escludere gli argomenti di natura strettamente militare e quelli inerenti alla protezione antiaerea, che hanno un'organizzazione propria.

Il tutto dovrà essere coordinato in maniera da evitare ripetizioni e lacune nel campo della patriottica iniziativa e da conseguire i

Anonimo, *Il terzo profitto: È quando i fuggiaschi ritornano alle loro case*, "Signal", n. 13/1944. p. 28



maggiori possibili effetti pratici.

Come si è già detto, il Ministero per la Stampa e la Propaganda, può suggerire sempre argomenti di cui ritenga utile lo svolgimento.

Le LL.EE. i Prefetti col rapporto periodico di cui sopra è cenno, riferiranno al Ministero anche in ordine all'attività dei vari conferenzieri proponendo la immediata sostituzione di quelli tra essi che, per qualsiasi motivo, non fossero più ritenuti idonei al disimpegno del delicato incarico.

Roma, ottobre 1935 XIV<sup>13</sup>”.

Questo modello organizzativo della mobilitazione della nazione restò pressoché invariato fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Al di là delle non poche ingenuità, prima fra tutte la presunzione della totale fascistizzazione dello Stato e del “personale”, della totale convergenza, in prassi ed intenti, da parte di prefetti, podestà e autorità ecclesiastiche, cui si delegarono compiti sostanziali per il successo del modello di mobilitazione; guardando, poi, oltre il pressapochismo che caratterizza molti punti del documento, è più che evidente il ruolo centrale che in questo modello svolge il sistema mass mediale nel suo complesso, pur con tutti i limiti che esso aveva, soprattutto dal punto di vista della reale fruizione dei singoli media.

Ma prima di approfondire questo ulteriore aspetto, vorremmo sviluppare alcune non secondarie questioni.

L'esperienza dei mesi della campagna d'Etiopia fu rilevante per il collaudo dell'organizzazione della nazione per la guerra nel suo complesso, non solo per quanto riguarda la mobilitazione delle coscienze.

Contemporaneamente ai comitati di pro-

paganda, alla fine dell'agosto 1935, si resero operanti il Commissariato per l'assistenza civile e gli organi periferici provinciali dipendenti dal Ministero dell'Interno.

Nel clima euforico della battaglia antisanzionista, scattata il giorno precedente, il 19 novembre le prefetture disposero l'entrata in funzione degli “uffici corrispondenti” per notizie alle famiglie dei militari in servizio in Africa orientale. Nei giorni precedenti alcune federazioni provinciali del Pnf avevano istituito loro speciali “servizi A.O.” diffusi capillarmente a livello di gruppi regionali e sottosezioni, volti ad assicurare “varie forme di assistenza morale e materiale alle famiglie curando i contatti con i richiamati ed i volontari, agendo se necessario anche da tramite tra costoro e le loro famiglie”.

Il servizio “A.O.”, si legge ad esempio sul “foglio n. 146” della Federazione dei fasci di combattimento di Novara, “svolgerà inoltre assistenza diretta a procurare lavoro ai congiunti dei mobilitati, svolgere pratiche per l'assegnazione dei sussidi governativi, sfratti, cure mediche ecc., curerà inoltre il contatto con le Autorità Militari per le informazioni sui militari che dovessero non dare notizie alle proprie famiglie.

Il servizio A.O. curerà pure la corrispondenza con i combattenti del proprio Fascio o Gruppo o Sottosezione, cui scriverà mensilmente delle lettere o cartoline, stabilendo così una cordiale corrispondenza con quei camerati, ricevendone notizie e dando loro tutte le novità riguardanti il proprio paese e il proprio rione di cui sono ansiosi.

Gli Universitari, le Donne fasciste, i Giovani Fascisti e le Giovani Fasciste potranno essere efficacemente utilizzati in materia.

Predisporre le cose in maniera che detto servizio cominci a funzionare in pieno il giorno 18 p.v., in coincidenza cioè con la data delle sanzioni che deve essere incancellabilmente ricordata e che ci vincola sempre più in indistruttibile patto di onore e di fede al Duce ed ai Combattenti in A.O.”<sup>14</sup>.

A guerra conclusa si tracciarono i primi bilanci sulla funzionalità complessiva dell'organizzazione. Fu un bilancio decisamente positivo che consentiva però nuovi perfezionamenti.

“Il Ministero per la Stampa e Propaganda - scrisse nel giugno 1936 il prefetto di Novara al segretario federale fascista - ha disposto che si faccia luogo ad un congruo aumento del numero dei centri di propaganda in caso di mobilitazione attualmente costituiti in questa provincia, ai fini di adeguarlo a quelli dei comuni della provincia stessa, assegnando per quanto possibile gli oratori alle località di rispettiva residenza, anche per evitare, in caso di bisogno, lo

spostamento di molte persone da Comune a Comune con disagio degli interessati e non indifferente onere finanziario.

Poiché non è possibile poter disporre di veri e propri conferenzieri per ciascun Comune, si è limitata la ricerca di persone da utilizzare per la propaganda spicciola da attuarsi sotto forma di semplici conversazioni in presenza e nei confronti degli umili che non sono in grado di recarsi nei maggiori centri per ascoltare le conferenze o di seguire la stampa quotidiana.

In base ai suddetti criteri le Sezioni di Novara e Pallanza dell'Associazione naz. fra Mutilati ed Invalidi di Guerra mi hanno segnalato i nominativi, di cui agli acclusi elenchi, di mutilati ed invalidi di guerra, non soggetti a richiamo alle armi, adatti allo scopo.

Prego ora la S.V. Ill. di favorirmi informazioni in linea politica sui predetti designati<sup>15</sup>.

Si è fatto cenno prima alla centralità del sistema mass mediale ed in particolare alla stampa nella organizzazione del consenso: è certamente significativo che dalla Direzione generale per i servizi della propaganda del Ministero nel settembre 1936 giungesse ai prefetti una circolare riservata del seguente tenore: “Questo Ministero ha iniziato l'impianto di uno schedario generale, per provincia, dei pubblicitari, scrittori ed oratori conferenzieri particolarmente adatti a prestare, nella rispettiva competenza ed attività, una efficace collaborazione nello svolgimento della propaganda all'interno in caso di mobilitazione.

La Confederazione Fascista Professionisti ed Artisti è stata interessata a fornire il maggior numero possibile di utili notizie, all'uopo adoperando gli elenchi ed albi professionali redatti a cura dei competenti Sindacati ed Unioni nazionali. In proposito, però, un preliminare esame degli elementi finora approntati è valso a far constatare la necessità che il delicato lavoro sia espletato nella più stretta intesa con l'autorità prefettizia, per ciascuna provincia.

Gli albi ed elenchi anzicennati costituiscono, infatti, la migliore base per l'impianto di uno schedario organico e completo dal punto di vista professionale; ma, nel caso in specie, la imprescindibile necessità che la scelta cada, in modo esclusivo, sugli elementi politicamente, oltre che tecnicamente, idonei al disimpegno del delicato incarico, impone, appunto, un rigoroso vaglio, da parte della competente autorità politica

Inizìo quella che si potrebbe definire una fase di nuova egemonia dei giornalisti del-

<sup>15</sup> In ASN, fondo citato.

<sup>16</sup> In ASN, fondo cit., circolare 12 settembre 1936, prot. 4200.

<sup>14</sup> In ASN, fondo cit., b. 433.



Anonimo, *Il quarto profitto: Regna la violenza*, “Signal”, n. 13/1944, p. 29



Anonimo, *Il quinto profitto: Alla fame ed alla miseria seguono le epidemie*, "Signal", n. 13/1944, p. 29

l'apparato ufficiale territoriale di propaganda del regime.

La presenza dei professionisti della penna infatti era destinata a rimpolpare, ma in maniera decisiva, raggiungendo quote di maggioranza, il numero degli operatori individuati a livello locale da mobilitarsi per scopi propagandistici in caso di guerra.

Come già era accaduto in passato, il venir meno di uno stato di necessità produsse una sorta di allentamento della tensione ed in un certo senso la *routine* burocratica sostituì l'impegno a mantenere efficiente l'apparato di propaganda all'interno del Paese in caso di mobilitazione.

La ragione di tutto ciò va forse ricercata nell'intensificarsi del messaggio propagandistico centrale da parte del regime che pose decisamente in secondo piano la funzionalità di un apparato che, di fatto, poteva es-

sere verificato normalmente solo nelle sue ipotetiche potenzialità, ancor meno cioè di quanto potesse accadere ad un esercito il cui potere offensivo potesse trovare almeno una verosimile rappresentazione nelle grandi manovre.

Da un lato l'intensificarsi dei rapporti con la Germania e il crescente confronto nell'operare tra i singoli ministeri in particolare quelli più esposti quali appunto il Ministero della Stampa e Propaganda; dall'altro il peso indiretto che proveniva da quel farsi "sempre più sotto per rinforzare i legami militari", come notò Ciano<sup>17</sup>, da parte del Giappone.

Un simile contesto non poté che indurre il responsabile della propaganda del regime

<sup>17</sup> GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1943*. Milano, Rizzoli, 1980, p. 145.

a rivolgere una diversa attenzione alla organizzazione territoriale prevista in caso di guerra ed a verificarne l'efficienza. Il 1 giugno 1938 così Alfieri si rivolse ai prefetti del regno: "Come è noto alle LL.EE. - e in riferimento all'art. 4 della Legge 8 giugno 1925, n. 969 e dell'art. 2 del R.D. 1 aprile 1935 XIII, n. 412 - presso ogni Prefettura debbono tenersi aggiornati i quadri dei nuclei di propaganda in caso di mobilitazione.

Non risulta a questo Ministero che detti nuclei siano costituiti presso ogni singola provincia e che siano, ove costituiti, regolarmente tenuti aggiornati.

Allo scopo, quindi, di avere presso ogni Prefettura costituiti e sempre aggiornati i nuclei di propaganda in caso di mobilitazione, prego le LL.EE. di volersi attenere scrupolosamente a quanto appresso:

1) Rivedere la costituzione dei nuclei di propaganda estendendoli al fine di una propaganda capillare, e presso gli agglomerati rurali e presso le fabbriche, servendosi eventualmente e dei maestri rurali e di operai intelligenti o di altro personale capace.

2) Compilare e aggiornare, in ogni singola provincia, gli schedari:

- a) dei conferenzieri e degli oratori,
- b) dei pubblicitari e degli scrittori,
- c) dei giornalisti,
- d) dei periodici (esclusi i quotidiani).

3) I nuclei debbono essere aggiornati e tenuti al corrente in ogni momento. Le Prefetture invieranno a questo Ministero - Ufficio N.U.P.I.E. - volta a volta, le eventuali variazioni che nella costituzione dei nuclei venissero a verificarsi.

4) Entro il 30 luglio c.a. le LL.EE. vorranno trasmettere un rapporto sulla costituzione e sulla efficienza dei nuclei, trasmettendo anche i nominativi di cui alle lettere a) b) c) d), del n. 2 della presente circolare.

5) Ogni sei mesi - giugno-dicembre - le Prefetture invieranno a questo Ministero un breve rapporto sulla efficienza dei nuclei.

I nominativi di cui alle lettere a) b) c), debbono essere iscritti al Pnf. Sono esenti dall'obbligo dell'iscrizione al Pnf i sacerdoti che, eventualmente le LL.EE. ritenessero di dover chiamare a far parte dei nuclei di propaganda. Prego le LL.EE. di volermi far avere un cenno di assicurazione<sup>18</sup>.

Da questo momento in poi l'apparato della mobilitazione civile venne tenuto costantemente sotto controllo. Anche la semplice conferma, data dai prefetti, dei precedenti elenchi di conferenzieri, fu spesso occasione, da parte del Ministero denominato allora della Cultura popolare, per solleciti a "verificare ad uno ad uno i nominativi co-

<sup>18</sup> In ASN, fondo cit., circolare riservata 1 giugno 1938, prot. 1442.

municati e riservarsi quindi di assicurare l'efficienza dei nuclei dopo effettuato tale controllo".

Crebbe soprattutto il controllo sulla affidabilità politica del personale.

Che si tendesse, da parte del Partito fascista, a creare uno specifico spazio per i propri apparati a fianco degli organismi predisposti dalla legge per l'organizzazione della nazione per la guerra, appare evidente fin dal '35 con quei "servizi A.O." sorti qua e là senza un apparente progetto preciso.

Gli sforzi del regime a permeare della propria presenza ideologica la quotidianità del Paese, a creare condizioni di simbiosi tra il cittadino e le strutture del partito che stavano alla base della spirale di militarizzazione ritualistica vissuta a partire dal 1935 dagli italiani, si concretizzarono a pochi giorni dall'aggressione tedesca alla Polonia ed allo scoppio della guerra in Etiopia nella prevedibile ridefinizione dei ruoli e delle responsabilità rispetto all'organizzazione della nazione per la guerra.

"In una riunione testé tenuta - scrisse il ministro dell'interno Buffarini ai prefetti il 16 settembre - tra i rappresentanti del Pnf, di questo Ministero e di quello della Cultura popolare, è stata considerata la necessità di coordinare meglio le disposizioni vigenti sull'organizzazione della Nazione per la guerra e sulla disciplina di guerra e dare ad esse ed alle altre, che saranno emanate, una sollecita e pratica attuazione.

In tale riunione si è ritenuto indispensabile:

1) delimitare e chiarire i compiti che ciascuno dei tre Enti è chiamato a svolgere, in caso di guerra.

Questi compiti vengono precisati, riconoscendosi di competenza:

- del Partito Nazionale Fascista:

a) il reclutamento e l'addestramento del personale civile per la sostituzione del personale soggetto ad obblighi militari;

b) la propaganda in genere;

c) l'assistenza politica e morale;

d) l'assistenza ai bambini dei richiamati (colonie climatiche, rastrellamento);

e) assistenza ai reduci;

f) la collaborazione con l'U.N.P.A. - del Ministero dell'Interno:

a) tutte le forme dell'assistenza specifica;

b) gli uffici notizie alle famiglie dei militari chiamati alle armi, valendosi delle organizzazioni fasciste. -

- del Ministero della Cultura Popolare:

a) la propaganda tecnica e specifica (stampa-radio-cinema).

2) Disciplinare ed armonizzare le iniziative concernenti la materia della mobilitazione civile, di spettanza dei diversi enti. Ciò, naturalmente, richiede l'istituzione di apposito organo a carattere provinciale, con determinate attribuzioni e facoltà, dirette ad evitare duplicazioni di servizi e dispersione di energie, che, in definitiva, sarebbero nocive alle stesse finalità che le norme di legge in vigore si propongo per la migliore disciplina e la maggiore resistenza della Nazione in armi.

All'uopo, i Sigg. Prefetti provvederanno - sentito il Segretario Federale - alla sollecita e formale costituzione di un Comitato coordinatore delle iniziative di cui sopra, con l'obbligo di curare l'osservanza delle disposizioni di legge e delle istruzioni degli organi centrali (Pnf e Ministeri dell'Interno e della Cultura Popolare) e con la facoltà di prendere, anche da parte sua, iniziative di carattere locale, predisponendo, fin dalla costituzione - ove sia possibile - un programma di massima da svolgere, per il caso di guerra, nell'ambito della provincia stessa.

Il numero dei componenti del Comitato in parola sarà variabile a seconda dell'importanza e delle caratteristiche della provin-

cia in cui il Comitato coordinatore è chiamato a funzionare ed in nessun caso potrà essere superiore a 9, ivi compresa la rappresentanza delle organizzazioni e degli enti maggiormente interessati alla mobilitazione civile.

E' evidente che la costituzione dei Comitati coordinatori assorbe i compiti oggi affidati - in via di predisposizione - agli organi periferici provinciali per l'assistenza civile e per la propaganda all'interno.

Al pari le attribuzioni delle organizzazioni fasciste degli Uffici Notizie alle famiglie dei militari chiamati alle armi rende superflua l'attuale organizzazione degli uffici medesimi.

Comunque, per quanto riguarda gli organi periferici provinciali, gli uffici notizie e l'attuazione dei compiti delle varie forme di assistenza specifica nei singoli Comuni, si fa riserva di ulteriori comunicazioni".<sup>20</sup>

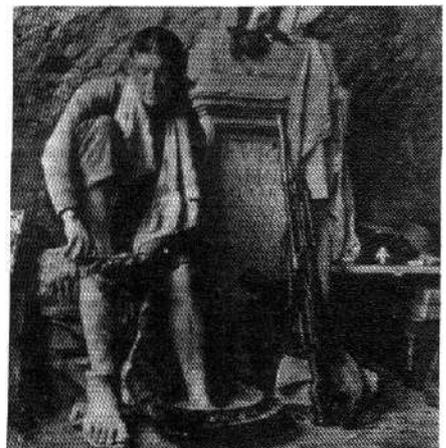
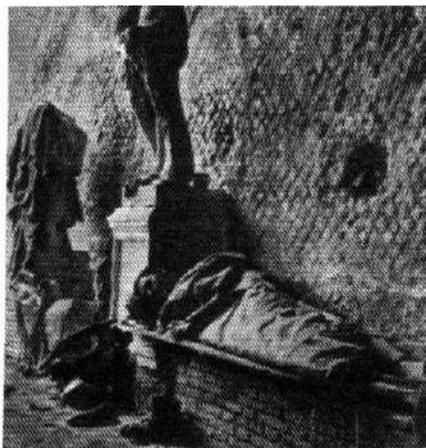
Fu questa, comunque, ancora la fase iniziale di un radicale progetto di ridefinizione della macchina propagandistica allo scopo di approntarla per le esigenze dell'ormai ritenuto inevitabile prossimo coinvolgimento dell'Italia nella guerra.

Con il rimpasto ministeriale della fine di ottobre 1939, sia il segretario del Pnf, sia il ministro della Cultura popolare, si avvicendarono. Ad Achille Starace successe Ettore Muti e a Dino Alfieri, Alessandro Pavolini.

Alla fine di novembre del 1939, pochi giorni dopo il rimpasto ministeriale, il segretario del partito, Muti, e il ministro Pavolini, "presi gli ordini dal Duce", concordarono il trasferimento di quindici quotidiani - che rappresentavano quasi la metà della stampa quotidiana di carattere provinciale - e di quarantacinque settimanali alle dipen-

<sup>20</sup> In ASN, fondo cit., circolare 16 settembre 1939, prot. 906-101-15/2736.

Anonimo, *Il sesto profitto. E questo è per l'Italia un profitto straordinario: i preziosi cimeli e le reliquie che ricordano epoche gloriose della razza bianca vengono rubati o distrutti*, "Signal", n. 13/1944, p. 29



denze operative e finanziarie del Ministero della Cultura popolare.

“Il motivo ufficiale - ha scritto Paolo Murialdi - è la realizzazione della ‘piena unità politica e tecnica della stampa fascista’. Così dice la direttiva emanata dal Minculpop a tutti i quotidiani per impostare il commento [...]. In realtà, la decisione segna un ulteriore indebolimento del partito e un rafforzamento dei compiti centralizzatori del ministero”.

E ha proseguito: “Per coordinare i quotidiani affidati al Minculpop, per migliorarne i contenuti e con l’intento di razionalizzare i costi, il 4 aprile 1940 viene istituito l’Ente Stampa. L’Ente, che resta alle dipendenze del ministero, provvede al sostegno finanziario dei giornali dipendenti e affiliati e, nello stesso tempo, creando a Roma un unico ufficio di corrispondenza e un unico corpo di inviati e di collaboratori, fornisce a questi giornali corrispondenze e articoli di livello meno mediocre di quello del passato”.

Sei giorni dopo, il 10 aprile, ricevendo ventiquattro direttori dei quotidiani, Mussolini fu perentorio: “Non dovete avere per meta di fare ventiquattro Corrieri della sera, anche perché ciò non rappresenta il migliore degli ideali [...]. La grande stampa è preoccupata di dare le grandi notizie, talvolta non curandosi del genere di esse. Proprio ieri un grande giornale pubblicava che la Germania ha occupato la Norvegia per prevenire la Russia. Ciò può essere anche vero, ma era inopportuno dirlo, anzi è stato sciocco [...]. Bisogna elevare gradualmente la temperatura del popolo italiano per creare il clima necessario per gli sviluppi inevitabili e ineluttabili che ci attendono. Voi dovete fare un giornale che non ripeta il giornale, ma abbia i requisiti per essere letto. Io penso che abbiate la capacità per interessare con la nota, il commento, il corsivo, il problema locale. Il vostro pubblico è il più semplice e verso di lui dovete andare per agitare i sentimenti migliori. Interessatelo anche col cinematografo. È veramente interessante vivere questi tempi straordinari. Questi tempi piacciono a noi, perché apparteniamo ai Fasci di Combattimento, perché abbiamo per meta il combattimento. Se avessimo la mentalità dei pacifichisti e dei pacifondai, non potremmo mantenere l’attributo di combattimento. Esso invece resterà per potenziare sempre più la rivoluzione”<sup>21</sup>.

Contemporaneamente a questi eventi prese corpo il disegno di legge sulla orga-



Anonimo, *Il peggior “guadagno”*: Denunce, tribunali, “Signal”, n. 13/1944, p. 30

nizzazione della nazione in guerra che avrebbe dovuto sostituire il dispositivo varato nel giugno 1925.

Il 2 aprile, nel corso della 421ª riunione del Consiglio dei ministri, esso venne presentato da Mussolini, nella sua qualità di capo del governo, insieme a quello per l’adeguamento dei compiti e l’ordinamento della Commissione suprema di difesa.

Sarebbe diventata la legge 21 maggio 1940, numero 415, pubblicata dalla “Gazzetta Ufficiale” del 24 successivo.

Che il provvedimento venisse in un certo senso a legittimare veri e propri stati di fatto appare più che evidente da vari episodi.

La ridefinizione nel settembre 1939 dei ruoli dei vari ministeri coinvolti nel quadro della mobilitazione civile e in particolare del Pnf accelerò ad esempio lo sviluppo di un modello di ritualità politica, indubbiamente già conosciuta dal Paese, che da quel momento acquistò però organicità e respiro progettuale.

Già in altra sede<sup>23</sup> si è avuto modo di rilevare come, nei mesi della “non belligeranza”, seguiti allo scatenamento della guerra in Europa da parte della Germania, e, ancora prima, dall’incontro di Monaco con Hitler, nel settembre 1938, per Mussolini e il regime la tentazione di ripetere un copione a tal punto collaudato fosse assai forte e non restasse puramente una intenzione.

Per quanto riguarda Mussolini stesso lo evidenziano: viaggi nel sud del Paese, in

Calabria e Campania ed in Piemonte - quest’ultimo, in assoluto, tra i più lunghi di quelli da lui effettuati in Italia durante il ventennio -, l’attenta partecipazione a manifestazioni dalle forti valenze simboliche e l’accorta distribuzione dei propri interventi oratori.

A ripercorrere il calendario di quei mesi si incontrano: inaugurazioni di città di fondazione (Carbonia e Pomezia); la presenza nella sala Borromini a Roma alla conferenza del generale Maravigna, “Preparazione della guerra totalitaria”, che nel dicembre 1939 inaugurò la nuova sezione dei corsi dell’Istituto nazionale di cultura fascista; alcuni “grandi rapporti” (agli squadristi, la “vecchia guardia”, nel ventennale della fondazione dei fasci di combattimento; agli intellettuali mobilitati per il progetto dell’Esposizione universale del 1942, definita “Olimpiade della civiltà fascista” e “Progetto per l’Ordine Nuovo”); alle gerarchie della Sicilia per la “liquidazione del latifondo”); la partecipazione alla inaugurazione di strutture rilevanti nel progetto culturale complessivo del regime di fascistizzazione totale del Paese (il Centro di preparazione politica per i giovani a Roma, nel Foro Mussolini; il Centro sperimentale di cinematografia, sempre a Roma, a Cinecittà); o la semplice presenza/proiezione del proprio carisma su eventi minori verso i quali intendeva richiamare l’attenzione collettiva: la sosta alla Mostra della romanità a Vercelli (ove un documento antico provava che Vercelli dette libertà ai servi della gleba, conferendo loro dignità di cittadini: “Nel 1243 - commentò Mussolini - vale a dire cinque secoli prima della rivoluzione francese!”<sup>24</sup>); o ancora la visita inaugurale al Museo navale di Roma, a Nemi con le sue “testimonianze mirabili del dominio di Roma sul Mediterraneo”.

Più in generale, questo tentativo di ripercorrere un copione collaudato lo si ritrova nel ruolo culturale primigenio, quasi “catacombale”, che venne fatto assumere a luoghi sacri della “rivoluzione fascista” quali il covo di Via Paolo di Cannobio a Milano, che, restaurato, sarebbe stato simbolicamente affidato in consegna, nel novembre 1939, alla Scuola di mistica fascista “Sandro Italico Mussolini” di Milano e reso tappa obbligatoria di visite-pellegrinaggio del re, del principe ereditario nella primavera del 1940. E, per analogia all’Ufficio di Arnaldo Mussolini al “Popolo d’Italia” - di cui si ipotizzò l’accurata, “simbolica” ricostruzione nel nuovo edificio che avrebbe ospitato il giornale - o alla stessa vecchia sede del periodico, o ancora alle “reliquie” del regime.

Alla Mostra triennale delle terre d’oltremare che si inaugurò a Napoli nel maggio

<sup>21</sup> PAOLO MURIALDI, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in *La stampa italiana nell’età fascista*, Bari, Laterza, 1980, pp. 223-224.

<sup>22</sup> BENITO MUSSOLINI, *Opera omnia*, Firenze-Roma, La Fenice, 1983-88, voi. XXIX, pp. 374-375.

<sup>23</sup> Cfr. A. MLGNEMI, *La macchina della propaganda e la guerra fascista*, in *L’Italia in guerra 1940-43. Immagini e temi della propaganda fascista*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1989.

<sup>24</sup> B. MUSSOLINI, *op. cit.*, v. XXIX, p. 279.

1940, ad esempio, furono esposte numerose "reliquie" e "prede": l'albero di Ual Ual, le eliche degli aerei di Ciano e Muti del volo su Addis Abeba, la tunica insanguinata di padre Reginaldo Giuliani, cartelli contro le sanzioni, fez e giberne forate da proiettili, l'aereo catturato al Negus ecc.

La trama di un copione noto è inoltre percepibile chiaramente nello sforzo di rilanciare il culto del capo, attraverso una nuova campagna di iniziativa del Pnf, nel gennaio del 1940, perché "le frasi del Duce riprodotte sulle pareti interne o esterne delle sedi del Pnf o delle organizzazioni dipendenti siano perfettamente intonate all'ambiente in modo da costituire un richiamo diretto ed efficace"<sup>25</sup>, oppure con l'orientare il rapporto fra duce e nazione suggerendo di tributargli, come ad un eroe antico, omaggi di stile imperial-romano. O, ancora, traspare in quel promuovere campagne di mobilitazione popolare analoghe a quella raccolta delle fedi e dell'oro per la patria del 1935. E tali sarebbero state, ad esempio, quella assai infelice raccolta dei periodici già letti

<sup>25</sup> "Nazione militare", a. XV, n. 2, febbraio 1940. p. 97.

da inviare ai soldati al fronte promossa dall'Ufficio giornali truppe del Ministero della Cultura popolare alla fine del 1940 e le successive, più accorte, campagne per la lana e le campane, "recuperate" nel corso del 1942 in una fase in cui appariva indispensabile un rilancio degli entusiasmi sul "fronte interno".

"L'argomento può essere ripreso - suggerì non a caso, il Ministero della Cultura popolare ai giornali nel rapporto riservato ai direttori del 5 giugno 1942 - dicendo che la raccolta avverrà nel clima stesso che ha presieduto alla raccolta delle fedi e della lana. Con trafiletti e articoli di fondo è bene far sapere che noi sacrifichiamo anche le campane, che rappresentano qualche cosa in un paese come l'Italia, per bisogni di guerra. Inoltre si dimostra in tal modo la fusione di intenti che c'è nel nostro popolo cattolico"<sup>26</sup>. E negli stessi giorni veniva riproposta all'attenzione di tutti la precedente raccolta della lana, annunciando che il segretario federale di Roma, "facendo sua la proposta degli squadristi", aveva "dispo-

<sup>26</sup> CLAUDIO MATTEINI, *Ordini alla stampa*, Roma, Epi. 1945, p. 285.

sto che gli indumenti personali dei Martiri Fascisti e degli eroici Caduti in guerra, donati con sublime gesto delle loro famiglie in occasione della raccolta della lana per i combattenti, siano offerti alla Mostra della Rivoluzione Fascista"<sup>27</sup>.

Ma il ricorso a meccanismi di consenso noti si individua soprattutto nelle campagne di "educazione dell'italiano" ai compiti ed alle responsabilità cui sarebbe stato chiamato dalle prossime prevedibili scelte del regime.

La "marcia della gioventù" nella tarda estate del 1940 fu forse la manifestazione più emblematica dell'impegno ad utilizzare le pratiche rituali quali strumenti attraverso i quali diffondere i miti politici. Infatti, in piena guerra, circa ventitemila giovani della Gii, "nati tutti nell'anno della Rivoluzione e cresciuti interamente nel clima vibrante ed eroico del Fascismo"<sup>28</sup>, inquadrati da più di seicento ufficiali dell'esercito, provenienti da tutte le regioni italiane, furono concentrati in Liguria, Lombardia e nelle Marche,

<sup>27</sup> "Annali del fascismo", Roma, a. XII, n. 5, 1942. p. 19.

<sup>28</sup> "L'illustrazione italiana", Milano, a. LXVII, n. 37, 15 settembre 1940.

Anonimo, *La guerra per le vie*, "Signal", n. 1/1945, p. 12



per venturi giorni, fatti marciare percorrendo 420 chilometri fino a raggiungere Padova dove, alla presenza di delegazioni straniere, fra rulli di tamburo, colpi di cannone, diedero "prova del loro addestramento al combattimento" dinanzi al duce il cui arrivo "nella piazza [fu] annunziato dal crepitio delle mitragliatrici"<sup>29</sup>.

Con analoghi intenti, l'iniziativa sarebbe stata successivamente ripresa in Germania nel 1942 con il grande convegno di Dresda degli studenti-soldati provenienti da sedici nazioni<sup>30</sup>.

Più in generale, gli strumenti della campagna condotta dal regime per la formazione del "cittadino integrale" furono: tutte le organizzazioni di partito e quelle collaterali, la scuola - cui il 15 di febbraio 1939 fu data una nuova carta programmatica che la impegnava ad attuare "il principio di una cultura del popolo, ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà"<sup>31</sup> - e quella "fabbrica del consenso" costituita dall'attività del Ministero della Cultura popolare.

Se si rivolge un'attenzione minima anche alla sola stampa periodica edita a cura del Ministero o di organi di partito, non è difficile cogliere questo impegno a sviluppare ora una identità politica, ora un'ipotesi di stato sociale convergente verso i modelli del totalitarismo nazional-socialista. E non per puro spirito gregario, per spinta emulativa, ma in conseguenza dell'evoluzione strutturale del Paese, del suo passare dallo stadio di sviluppo dell'industrializzazione a quello, più avanzato, dello Stato assistenziale. Meno banali appaiono pertanto i ripetuti sforzi, rintracciabili in varie riviste, di costruire, in occasione degli incontri italo-tedeschi, un parallelo tra l'Italia e la Germania, il fascismo e il nazismo: il "covo" di Milano e la "casa bruna" di Monaco; la Milizia e le Ss; la battaglia del grano e la festa del raccolto, ecc.<sup>32</sup>.

Così come più sottile appare la politica razziale del quindicinale "La difesa della razza" il quale, se pur nacque nella seconda metà del 1938 sull'onda del "manifesto della razza" e preparò la legislazione antisemita italiana, perseguì con sistematicità un processo di definizione di identità che guida il lettore dalla discriminazione verso i sudditi dell'Impero al rigetto di ebraismo-bolscevismo-massoneria non solo in termini raz-

ziali ma di modello politico e al tempo stesso di riconduzione delle cause della negatività e di degenerazione delle società plutocratiche, come quella statunitense, al meticcio ed alla crisi di una "corretta" politica della stirpe. Percorso, sia detto per inciso, che si rintraccia nelle "Rassegne" della stampa italiana ed estera sulla politica e propaganda razziale, edita in forma di voluminosi fascicoli stampati in ciclostile dall'Ufficio studi e propaganda sulla razza del Ministero della Cultura popolare.

Analogamente a quanto si è già avuto modo di osservare a proposito delle operazioni sui giornali di partito, anche in questo caso però, le misure di razionalizzazione e di ridefinizione del ruolo del Pnf nell'ambito del quadro legislativo sulla mobilitazione civile, finirono in realtà per indebolire quest'ultimo a fronte di un rafforzamento dei compiti ministeriali, in particolare del Ministero della Cultura popolare, che si vide "alleggerito" dagli oneri derivanti dalla gestione della propaganda minuta, mantenendo saldamente, anzi rafforzandolo, il controllo dei "settori mass mediali" più importanti: radio, cinema e grande stampa.

Fu questo il senso dell'investitura che Mussolini stesso volle dare all'Istituto di cultura fascista il 2 maggio 1940 ricevendo il presidente nazionale a palazzo Venezia: "1. L'Istituto nazionale di cultura fascista deve diventare sempre più, al centro e alla periferia, l'organo specifico intorno al quale si accentrano e nel quale si coordinano tutte quelle istituzioni ed attività di studio, di cultura e di divulgazione che, intendendo inquadrarsi nell'ordine della civiltà fascista, non facciano capo direttamente ai vari Ministeri. 2. Le sezioni provinciali dell'Istituto, con le dipendenti sottosezioni e nuclei, dovranno diventare definitivamente gli organi periferici del Partito per la formazione della coscienza fascista e la divulgazione dei principi della rivoluzione, così nei centri di cultura, come fra le masse popolari. Di qui la necessità che la scelta dei dirigenti cada sui fascisti dotati dei necessari requisiti politico-culturali e che possano dedicare il massimo delle loro energie all'importante compito loro affidato. 3. La presidenza centrale dell'Istituto, sotto la mia alta vigilanza e alle dirette dipendenze del segretario del Partito, sarà il centro tecnico di studio di tutti i problemi che interessano la coscienza fascista e l'azione politica del regime, l'organo direttivo e propulsore dell'azione di propaganda alla periferia, con particolare riguardo alla diffusione capillare delle idealità fasciste"<sup>33</sup>.

Dagli ottomila raduni e conversazioni pro-



Anonimo, *La caccia al prossimo*, "Signal". n. 1/1945, p. 12

mossi nel 1938, l'Istituto passò ai ventimila nel 1939, ai quarantaduemila nel 1940 e ai settantacinquemila nel 1941<sup>34</sup>. Nel giugno 1940, come vedremo, l'ente divenne sul territorio il referente per la diffusione di tutto il materiale ufficiale di propaganda prodotto dal Ministero ed al suo coordinamento vennero anche sottoposti i "nuclei di propaganda" attivi localmente.

Ma ritorniamo brevemente alla nuova legge di disciplina della organizzazione della nazione per la guerra.

Il testo del 21 maggio 1940 sostanzialmente riscriveva la legge dell'8 giugno 1925 e il decreto del 1 aprile 1935 in un linguaggio meno burocratico-legislativo per privilegiare una formulazione apparentemente più asciutta, sintetica, denotativa, generalizzante in "stile fascista", per definirla con le parole dell'epoca.

Le principali novità furono: il riconoscimento formale del Pnf accanto ai ministeri nel novero degli enti di immediato riferimento per il governo nella organizzazione della nazione per la guerra; diminuzione da 16 a 14 anni dell'età minima in cui diventava obbligatorio concorrere alla difesa della nazione; la discriminazione dei territori coloniali per i quali erano previste apposite normative da elaborarsi.

Ripercorriamone in sintesi il testo: "Art. 1. Il governo ha il compito:

1° di preparare, sin dal tempo di pace, l'organizzazione e la mobilitazione della nazione per la guerra;

2° di attivare, non appena riconosca la necessità, dirigere, coordinare e controllare la mobilitazione della nazione.

Art. 2. Il governo, ai fini dell'organizzazione della nazione per la guerra:

1° stabilisce i compiti della presidenza del

<sup>29</sup> "Nazione militare", *cit.*, n. 11, novembre 1940, p. 718.

<sup>30</sup> Cfr. "Signal". Berlin, a. II, n. 11, giugno 1942.

<sup>31</sup> *Carta della scuola*, I, I.

<sup>32</sup> Cfr. "La rivista illustrata del Popolo d'Italia", Milano, a. XV, n. 11, novembre 1937 e "La difesa della razza", Roma, a. II, n. 15, 5 giugno 1939.

<sup>33</sup> B. MUSSOLINI, *op. cit.*, v. XXIX, pp. 383-384.

<sup>34</sup> Cfr. "Annali del fascismo", *cit.*, n. 10, ottobre 1941, p. 53.



Anonimo, *Libertà d'opinioni*, "Signal", n. 1/1945, p. 13

consiglio dei ministri, del Pnf e dei singoli ministri;

2° costituisce, non appena ne riconosca la necessità, per decreto reale, su proposta del Duce del fascismo, Capo del governo, speciali organi ed uffici;

3° disciplina, coordina e controlla l'attività degli enti pubblici e privati comunque interessati alla preparazione dell'organizzazione e della mobilitazione della nazione per la guerra;

4° assicura:

a) lo sviluppo e la migliore utilizzazione delle risorse e delle attività della nazione per conseguire la vittoria;

b) la costituzione di scorte adeguate di derrate e materie prime.

Art. 3. La presidenza del consiglio dei ministri, il Pnf ed i singoli ministri comunicano alla commissione suprema di difesa, per la necessaria azione di coordinamento, i progetti e gli studi predisposti in relazione al n. 1 del precedente art. 2.

Art. 4. La mobilitazione della nazione per la guerra consta della mobilitazione militare e della mobilitazione civile, ciascuna delle quali può essere generale o parziale [...].

Art. 5. In caso di mobilitazione generale e in caso di mobilitazione parziale, gli enti di diritto o di fatto comunque costituiti nello Stato, i cittadini non soggetti ad obblighi militari, compresi le donne ed i minori di età superiore ai 14 anni, e coloro che, pur avendo tali obblighi, non si trovino, per qualsiasi motivo, incorporati in un reparto militare, hanno il dovere di concorrere alla difesa ed alla resistenza della nazione con spirito di devozione e di sacrificio di combattenti, e possono essere mobilitati civilmente e conseguentemente sottoposti ad una disciplina di guerra [...].

Art. 8. La mobilitazione e la smobilitazione della nazione, tanto generali quanto par-

ziali, vengono ordinate per decreto reale, su proposta del Duce del fascismo, Capo del governo, in seguito a deliberazione del consiglio dei ministri.

Qualora speciali ragioni lo consiglino, la mobilitazione e la smobilitazione potranno essere disposte anche senza la pubblicazione del relativo decreto sulla 'Gazzetta Ufficiale del regno'.

Art. 9. La mobilitazione e la smobilitazione della nazione vengono preparate e si svolgono secondo un piano generale che viene predisposto dalla commissione suprema di difesa [...].

Art. 11. I piani di smobilitazione vengono elaborati in tempo di pace solamente nelle linee generali e saranno sviluppati e completati nel corso della guerra in conformità della situazione.

Art. 12. Per predisporre, disciplinare e coordinare tutti i provvedimenti per il pronto ed ordinato passaggio dai compiti, funzioni ed organizzazione di pace, ai compiti, funzioni ed organizzazione previsti per la guerra, per preparare e tenere aggiornati gli elaborati di mobilitazione (piani, istruzioni, regolamenti) e per dirigere e coordinare le operazioni di mobilitazione dei dipendenti organi ed uffici, vengono istituiti, sin dal tempo di pace, uffici di mobilitazione civile:

presso la presidenza del consiglio dei ministri;

presso il Pnf, presso ogni ministero, e, occorrendo, presso i dipendenti organi periferici;

presso ogni prefettura;

presso ogni comune; presso quegli enti, servizi, industrie ed aziende che, dovendo provvedere al soddisfacimento degli essenziali bisogni della nazione in guerra, vengono designati dalla commissione suprema di difesa su proposta dei ministri interessati e del commissariato generale per le fabbricazioni di guerra.

Nei comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, in luogo dei suddetti uffici comunali di mobilitazione civile, provvedono gli organi normali del comune [...].

Art. 15. Per l'Africa italiana e per i possedimenti italiani dell'Egeo saranno adottati separati provvedimenti su proposta dei ministri competenti.

Art. 16. Nell'imminenza e nel corso della mobilitazione generale o parziale, il governo può:

1° require:

i servizi individuali e collettivi dei cittadini;

i servizi dei sindacati, delle società e delle associazioni comunque esistenti nello Stato;

i beni mobili ed immobili esistenti nel territorio dello Stato, esclusi quelli coperti da speciale immunità;

2° require altresì qualsiasi invenzione ed opporsi alla sua applicazione ed alla sua di-

vulgazione;

3° disciplinare mediante contingentamento o razionamento i consumi;

4° limitare o vietare le importazioni e le esportazioni, il commercio interno e la detenzione di qualsiasi specie di merce;

5° obbligare i cittadini e gli enti alla denuncia dei beni mobili che essi detengono, necessari alla difesa della nazione;

6° procedere alla costituzione di organizzazioni di produttori e di commercianti allo scopo di meglio provvedere alle importazioni ed alle esportazioni nonché alla incetta, requisizione e distribuzione di generi alimentari e merci di qualsiasi specie.

Art. 17. Per tutte le attività da svolgere all'estero il Pnf, i ministri e gli organi competenti devono agire d'intesa col ministero per gli affari esteri, al quale spetta di coordinare e controllare all'estero l'azione degli enti anzidetti e dei loro agenti, subordinandola a quella dei rappresentanti diplomatici nel luogo dove detta azione si svolge.

Le questioni finanziarie saranno trattate soltanto pel tramite di questi rappresentanti.

Art. 18. Ai fini dell'organizzazione e della mobilitazione della nazione per la guerra, il governo può disporre, sin dal tempo di pace, qualsiasi censimento che giudichi opportuno.

I dati, le notizie e gli elementi raccolti, non potranno servire che ai fini esclusivi della difesa del paese e della preparazione ed attuazione della mobilitazione ed hanno carattere strettamente riservato.

Art. 19. Il governo, ai fini della difesa immediata della nazione, può avvalersi, in tutto od in parte, delle disposizioni della presente legge anche prima che sia ordinata la mobilitazione generale o parziale [...].

Art. 21. Sono abrogati: la legge 8 giugno 1925-III, n. 969, relativa alla organizzazione della nazione per la guerra; il regio decreto 1° aprile 1935-XIII, n. 412, relativo alla istituzione di uffici speciali per la mobilitazione civile; ed ogni altra predisposizione in contrasto con quella della presente legge.

Entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, avrà luogo il passaggio ai ministri competenti dei servizi attualmente esercitati dagli organi previsti dai provvedimenti citati nel precedente comma".

E fu proprio la situazione che si verificò il 10 giugno 1940 all'atto della dichiarazione di guerra, almeno per quanto concerne la mobilitazione psicologica e la propaganda.

Con un telegramma cifrato, inviato però due giorni dopo, il ministro della Cultura popolare, Pavolini, si rivolse ai prefetti "[pregandoli] provvedere immediata precettazione elementi assegnati codesti organi periferici provinciali propaganda et risultanti bollettino mobilitazione. Per espletamento

lavoro codesto ufficio si atterrà in linea di massima disposizioni contenute schema norme inviato nel Novembre 1935 con ministeriali 858-C. et 875/C. Si fa riserva trasmettere ulteriori disposizioni dettate necessità attuale situazione<sup>35</sup>.

A distanza di cinque giorni una circolare "riservata urgente" precisò che il suddetto telegramma "ha invitato [...] ad attenersi, nella prima attuazione della propaganda all'interno, alle norme contenute nello schema, approvato dal Duce, nella sua qualità di Presidente della Commissione Suprema di Difesa, e comunicato a codesta Prefettura nel novembre 1935 in occasione del conflitto italo-etiopeo.

Avendo nel contempo questo Ministero provveduto alla revisione e aggiornamento delle norme predette per darle quella maggiore completezza e quella organica sistemazione ritenute indispensabili, si rimette, qui acclusa, una copia dello schema contenente le nuove norme regolatrici del funzionamento degli Organi periferici provinciali per la propaganda.

Interessa pertanto che dette norme abbiano immediata e tempestiva attuazione e che questo Ministero sia messo a conoscenza dello svolgimento della propaganda in codesta Provincia.

Per quanto si attiene al materiale propagandistico codesta Prefettura avrà rilevato che questo Ministero sta già curando l'invio di pubblicazioni ed opuscoli a codesto Organo periferico, il quale dovrà provvedere, alla stregua delle norme che si rimettono e secondo i propri accorgimenti, alla più accurata diffusione<sup>36</sup>.

A distanza di pochi giorni, il 23 successivo, un nuovo telegramma in cifra di Pavolini ai prefetti comunicò: "N. 47710-13143. Allo scopo di meglio precisare et concretare azione propaganda interna con Pnf et per esso con Istituto Naz. Cultura Fascista, dispongono quanto segue:

a) In Provincia l'organo diretto della locale sezione dell'Istituto Cultura Fascista est investito dei compiti et funzioni attualmente di competenza dei Nuclei di propaganda;

b) Il Prefetto, quale dirigente locale di detti Nuclei, passa all'organo diretto della locale Sezione dell'Istituto per il tramite del Segretario Federale, le disposizioni le direttive et il materiale di propaganda che riceve dal Ministero più quelle direttive che a suo giudizio di Capo della Provincia ritiene localmente opportuno; l'attrezzatura periferica attuale dei Nuclei di propaganda viene messa dai Prefetti a disposizione della locale Sezione dell'Istituto Culturale Fascista<sup>37</sup>.

Non fu un passaggio di consegne del tutto indolore; esso venne bensì fatto con i caratteri negativi di una operazione fortemente burocratizzata. La documentazione locale testimonia infatti che, a distanza di alcuni mesi dallo scoppio della guerra e dalla mobilitazione degli apparati di propaganda territoriali, erano ancora irrisolte questioni di personale in esubero e di oneri di difficile imputazione. Scrisse Pavolini il 26 agosto in una lettera circolare: "Risulta che alcuni Prefetti, dopo l'assorbimento degli Organi periferici per la propaganda da parte delle Sezioni dell'Istituto di Cultura Fascista, chiedono rimborsi per spese effettuate e autorizzazioni per spese che vorrebbero sostenere o compensi ed indennità al personale di concetto e d'ordine, in brevi finanziamenti per la realizzazione di una funzione che è passata alla competenza dell'I.N.C.F.

Poiché implicitamente il trapasso dei compiti comprende anche quello degli oneri, con telegramma circolare del 6 luglio scorso n. 49670 si disponeva la smobilitazione dei funzionari precettati ed assegnati agli Organi periferici consentendo alle Province in cui le Sezioni dell'I.N.C.F. non erano in grado di assolvere i nuovi compiti, di trattenere in servizio i funzionari già mobilitati.

Ne segue che il Ministero assume l'impegno di pagare i funzionari di concetto trattenuti, quelli smobilitati fino alla data di smobilitazione e di rimborsare le spese sostenute fino alla data del 6 luglio.

Ogni altra spesa rimane a carico della locale Sezione dell'Istituto di Cultura Fascista.

Per le provincie che, a causa dell'insufficiente attrezzatura delle Sezioni dell'Istituto di Cultura Fascista, si trovano in condizioni deficitarie il Ministero cercherà di venire loro incontro nei limiti del possibile, inviando, una volta tanto, un contributo<sup>38</sup>.

Esattamente due mesi dopo Pavolini ritornò ancora sulla questione in una nuova lettera circolare a tutti i prefetti del regno: "In seguito ad accordi presi con la Presidenza dell'I.N.C.F. nella considerazione che tutte le sezioni dello stesso Istituto si sono messe in grado di rispondere alle esigenze attuali della propaganda all'interno del Paese, e ferme restando le disposizioni generali date con telegramma n. 17710 del 26.6. u.s., questo Ministero è venuto nella determinazione di smobilitare a partire dal 31 ottobre corrente i capi degli Organi periferici e provinciali trattenuti in servizio dopo il telegramma di questo Ministero del 6 luglio u.s., n. 49670.

Si prega, pertanto, di voler agire in conseguenza di quanto sopra, avvertendo che debbono essere smobilitati alla stessa data

del 31 ottobre gli altri impiegati che eventualmente fossero stati assunti presso codesta Prefettura per i servizi della propaganda.

Si invita codesta Prefettura a rimettere a questo Ministero le tabelle di liquidazione completate dei dati richiesti.

Nel caso che codesta sezione dell'I.N.C.F. ritenesse dover ulteriormente utilizzare l'opera di detto personale, è inteso che esso rimane a completo suo carico.

Si gradirà un cenno di riscontro<sup>39</sup>.

Ci siamo soffermati così ampiamente sull'episodio perché esso risulta emblematico dei problemi che finirono per travagliare la vita degli "organi periferici di propaganda" e più in generale tutto l'apparato di mobilitazione psicologica della nazione per la guerra.

L'elevata articolazione di tale apparato non riuscì infatti mai a superare le remore di una elevata burocratizzazione e soprattutto la frammentazione delle responsabilità.

Per rimanere sempre nella sfera degli esempi basterà ricordare qui che la semplice definizione degli *standard* di un apparecchio radiofonico destinato alle collettività ed alle masse popolari richiese un *iter* legislativo di vari mesi ripartito in una legge (12 luglio 1940, numero 1.106) e in un decreto ministeriale (4 ottobre 1940). Così come solo un regio decreto legge (24 luglio 1940, numero 1.314) ed una legge (21 ottobre 1940, numero 1.585) sancirono, in piena guerra, l'"obbligatorietà di includere pellicole di guerra e di propaganda nel programma degli spettacoli cinematografici" e la "franchigia doganale per le pellicole di attualità importate dell'Istituto nazionale 'Luce'".

Questo incomprensibile modo di operare, non a caso portò numerose volte a insoddisfacenti risultati ed al mancato coordinamento dei mezzi, favorendo, anche all'interno degli organismi preposti alla propaganda, lo svilupparsi di una dannosa conflittualità influenzata più dagli sviluppi della vicenda bellica che da una seria riflessione sulle strategie della propaganda.

La struttura generale dell'apparato di mobilitazione psicologica della nazione non subì nel corso della guerra altre sostanziali modificazioni e tale fu conservata dal governo della Repubblica sociale italiana che puntualmente ne riattivò tutte le articolazioni, a partire da quelle territoriali<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> In ASN, fondo citato.

<sup>40</sup> Sull'argomento si rimanda a PHILIP V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Bari. Laterza, 1975, che pur non preoccupandosi di ricostruire tale apparato, riproduce un'ampia serie di citazioni di documenti che ad esso fanno evidentemente riferimento.

Circa il rilancio dell'Istituto di cultura fascista nel periodo della Rsi, può essere utile richiamare i contenuti della circolare n. 28, inviata dalla Presidenza centrale dell'Istituto a tutte le sedi pe-

<sup>35</sup> In ASN, fondo citato.

<sup>36</sup> In ASN, fondo citato.

<sup>37</sup> In ASN, fondo citato.

<sup>38</sup> In ASN, fondo citato.

riferiche, il 14 ottobre 1944: "*Propaganda del Pfr.* Si richiama l'attenzione delle sezioni provinciali sui compiti propagandistici affidati dal Partito al nostro Istituto, in seguito alla costituzione del Corpo Ausiliario delle Camicie Nere.

Le Sezioni Provinciali stringeranno sempre più i rapporti con le federazioni dei Fasci, prendendo gli opportuni accordi con i Commissari Federali, dai quali riceveranno le direttive al fine di potenziare l'opera periferica di divulgazione dei postulati del Fascismo Repubblicano e qualsiasi altra opera di propaganda.

Le nuove attribuzioni sono per l'Istituto un grande onore, ma costituiscono un onere non indifferente, al quale tutti, con fede, verranno incontro per soddisfare la fiducia in noi riposta.

Però occorre che ogni Presidente Provinciale non perda di vista le normali mansioni dell'Istituto di cui alle circolari n. 1, 3, 16, 17, 18, 19, 20 e 21.

Si ricorda principalmente l'attività culturale propagandistica in favore dei profughi di cui è stato ampiamente con la circolare n. 25. Tutte le Sezioni Provinciali siano solerti in questo campo.

Non ci si nasconde che la mole del lavoro è considerevolmente aumentata e che le esigenze della guerra e le particolari condizioni ambientali intralciano il funzionamento di parecchie Sezioni; ma appunto per questo i Presidenti Provinciali sono pregati di centuplicare la propria attività.

Si fissano alcuni punti circa l'attività che deve

essere svolta:

1) Prendere contatti con singoli Fasci, con le organizzazioni sindacali, col Dopolavoro, e con stabilimenti, collegi, scuole ecc., per attivare una fattiva propaganda mediante conversazioni tenute da oratori di sicura efficacia.

2) Procurarsi propagandisti adatti allo scopo, che debbano tenere conversazioni nelle quali deve essere bandito ogni tono cattedratico. Dar luogo al contraddittorio nelle conversazioni, intervenendo adeguatamente per moderarle.

3) Indire conferenze o riunioni per discutere i postulati sociali del Fascismo Repubblicano e le prime sue realizzazioni.

4) Provocare pubblicazioni propagandistiche: articoli o trafiletti sulla stampa locale.

5) Richiedere tempestivamente materiale suggerendo quali sono i mezzi e le necessità locali per raggiungere il fine prefisso alla propaganda.

6) Attrezzare le Sezioni e le Sottosezioni in modo da poter dare la massima e più sollecita diffusione in tutti i locali pubblici (caffè, ristoranti, cinema, ecc.) di quelle stampe che dalla Presidenza Centrale saranno inviate o che, comunque, saranno disponibili presso gli Uffici Stampa della Prefettura, gli Uffici di propaganda germanici, le Federazioni dei Fasci, ecc." (In ASN, fondo cit., b. 8, f. 9).

Ed ancora il seguente telegramma di Mezzasoma ai capi provincia, del 8 aprile 1944: "9577. Al fine tramandare generazioni future ricordo bar-

barie anglosassone e suscitare nel popolo esecrazione contro il nemico che con bombardamenti indiscriminati distrugge monumenti, chiese, edifici, opere d'arte costituenti incalcolabile patrimonio civiltà si invitano Capi province disporre perché vengano applicate su resti principali opere arte e maggiori edifici storici demoliti o danneggiati significative lapidi con iscrizioni stigmatizzanti sacrilega furia nemica alt Apposizione tali lapidi sarà fatta intesa federazione Fasci Repubblicani, sezioni Istituto Cultura fascista. Opera Nazionale e Dopo Lavoro, organizzando secondo possibilità locali apposite cerimonie presenti autorità et popolo alt Il clero sarà invitato a benedire lapide et provvedere che reliquie recuperate fra macerie di chiese colpite vengano portate in processione alt Nei registri parrocchiali trascritti data incursione entità danni subiti alt Cerimonie devono essere riprese fotocinematograficamente et copia fotografia inviata questo Ministero alt Pregasi Capi Provincia dar subito assicurazione e riferire at suo tempo su cerimonie che si svolgeranno nelle località di rispettiva competenza alt Ministero Mezzasoma" (In ASN, fondo cit., b. 425, f. 3).

Sul crescente coinvolgimento di altri organismi, quale ad esempio l'Opera nazionale dopolavoro, esaminati nel loro agire in una realtà locale cfr. A. MIGNEMI, *La Repubblica sociale nel Novarese: alla ricerca di un consenso*, in "Novara". Novara, a. XL, 1991, n. 3.

Anonimo. *Liberazione dalla paura*. "Signal". n. 1/1945. pp. 16-17



# Lo sfollamento nella memoria femminile\*

## Proposta di lettura di alcuni testi dell'Archivio diaristico nazionale

Nel corso della ricerca riguardo al mutamento dell'identità femminile durante la guerra, è emersa la necessità di porre attenzione non solo ai cambiamenti esterni, legati alle nuove possibilità di lavoro o di iniziativa individuale, ma soprattutto ai modi di organizzazione della memoria femminile nella ricostruzione del proprio vissuto durante gli anni di guerra; a gesti, comportamenti, immagini che possono essere il segno di una percezione mutata di sé e del mondo esterno; alla ricchezza innovativa dell'esperienza individuale, pur nel confronto e nella tensione con identità condivise e progetti collettivi; alla capacità o meno di rielaborare personalmente il senso degli avvenimenti e di strutturare delle strategie di difesa o di riparazione.

Gli appunti che seguono rappresentano un tentativo di lettura di alcuni diari e memorie femminili, con particolare attenzione ai testi conservati nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano e ad alcuni diari romani, nell'ottica, appunto, di un'indagine sulla soggettività femminile intesa, con Luisa Passerini, come "luogo di tensione tra determinismo e libertà", tra modelli e comportamenti; dunque, non semplicemente frutto dell'incontro di determinanti sociali o di reti di relazione, ma anche capacità di invenzione e di scatto oltre l'esistente<sup>1</sup>. "Ma quando sarà scritta la storia di questi anni ci sarà forse chi onestamente dirà che le

donne avevano visto chiaro, terribilmente chiaro, più degli uomini. Perché esse sono tutto istinto e in questa guerra, mentre i militari facevano calcoli e si curvavano sulle carte, esse dovevano mandarci i loro figli, i loro uomini e sentivano strapparsi la pelle. Non misuravano tanto il numero delle divisioni, il tonnellaggio, il terreno. Odoravano l'aria, si tastavano il polso, dicevano semplicemente: non va. Come sempre, non furono interrogate. Avrebbero potuto rispondere solo scuotendo desolatamente la testa per dire di no, di no". Questa lungo brano, tratto dal diario di Anna Garofalo<sup>2</sup>, è molto eloquente, non soltanto perché rivendica la profonda consapevolezza femminile della tragedia bellica, ma forse soprattutto perché il "vedere" delle donne appare qui legato al loro istinto, al fatto di essere toccate negli affetti primari, nella fisicità delle relazioni biologiche. Nel corso del testo questa immagine delle donne ferite, che ribadiscono il loro no alla guerra, la loro estraneità impotente, si allarga a rappresentare l'intero Paese, violentato e umiliato dai lunghi anni di guerra, ma prima ancora, secondo la Garofalo, dalle scelte di una classe dirigente incapace e arrogante. Certamente l'immagine non è nuova, anzi, rappresenta uno degli stereotipi della narrazione della guerra, ma nel diario della Garofalo la sua vicenda personale, l'attesa straziante del ritorno del figlio imbarcato come ufficiale su una nave della Marina militare, diventa metafora dell'attesa di un intero Paese; l'inabissarsi nel gorgo dei privatissimi sentimenti di odio, di impotenza, di rancore, di disperazione, si giustifica anche come atto politico, come processo conoscitivo di una morte collettiva, come descrizione delle comuni speranze di rinascita. Il figlio in guerra, al di là del concreto, appassionato riferimento biografico, assume il valore emblematico della vita stessa; il suo ritorno legittima l'attesa del futuro. L'osservazione degli anni di guerra attraverso l'in-

tensità emotiva degli avvenimenti privati è la chiave che Anna Garofalo sceglie consapevolmente; ma anche per molte altre donne la guerra rappresenta una occasione drammatica di introspezione, una costrizione a guardare in se stesse, a riconoscere come propri sentimenti fino allora sconosciuti, a ricorrere a linguaggi e ambiti simbolici assolutamente inusuali.

Per molte l'atto stesso di scrivere un diario è un modo di avere uno spazio per sé, di ricordare un'esperienza che si ritiene unica: "Molti episodi della normalità hanno assunto significati impensati, profondi, da non disperdere nella dimenticanza del tempo che inesorabile trascorre su di noi"<sup>3</sup>; "scrivere mi permette di scaricare i pesi più riposti, alleggerisce di ansie altrimenti insopportabili"<sup>4</sup>; "poche parole che [...] un giorno rileggendole possano darmi l'impressione di cosa veramente sia stata questa orribile guerra"<sup>5</sup>. È anche un modo di stare con l'altro, assente: molti diari, o memorie si rivolgono a un "tu" affettivamente importante (le figlie, il partner, il fratello). "Oggi che sono nuovamente sola, tagliata fuori [...] ho bisogno di mettere giù qualcosa, potrei non sopravvivere agli eventi e allora lui potrà trovare qui ancora per sempre il mio amore, il mio ricordo"<sup>6</sup>; Marcella Ceruti scrive per raccontare alle sue bambine gli anni della guerra perché "forse, in seguito, raccontate a voce, certe vicende potrebbero sembrare esagerazioni" (Modena, agosto 1945)<sup>7</sup>. La necessità di ricordare è una spinta determinante anche per le memorie posteriori, molte delle quali sollecitate dalla trasmissione "La mia guerra": "Non ci sarà più nessuno che testimonierà [...] se non ne lasceremo la memoria"<sup>8</sup>; "anche questa

\* Questo testo rappresenta lo sviluppo di una riflessione pubblicata parzialmente in "Diario italiano", 3, maggio 1992.

<sup>1</sup> Cfr. LUISA PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg, 1991, pp. 35 e ss. Scrive Luisa Passerini che le "manifestazioni di soggettività [...] non sono esenti da contraddizioni tra il vecchio e il nuovo, contengono momenti di alienazione come di liberazione e la determinazione di genere entra nell'uno come nell'altro, come retaggio di subordinazione, o come spinta verso il valore e verso il futuro"; tali manifestazioni "non si esauriscono in gesti di miglioramento o di modernizzazione 'oggettivi', ma si prolungano potenzialmente nella direzione di un mutamento della soggettività".

<sup>2</sup> ANNA GAROFALO, *In guerra si muore*, Roma, 1945, p. 29.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Diario di Maria Alemanno, in Archivio diaristico nazionale (d'ora in poi ADN), Pieve Santo Stefano, 1991.

<sup>6</sup> *Ivi*.

<sup>7</sup> Memoria di Marcella Ceruti, *ivi*, 1987.

<sup>8</sup> Memoria di Giuliana Polvani, *ivi*, 1991.

è una maniera per farsi ricordare e per non morire del tutto”<sup>9</sup>.

Il diario, in qualche caso<sup>10</sup>, sostituisce gli oggetti esterni di riferimento dei quali si è state private; l’atto di comunicazione rende presente non soltanto il destinatario, ma gli elementi del mondo esterno che, in tempi normali, sostengono il riconoscimento della propria identità. “Ogni giorno, per poter scrivere, mi allontano di soppiatto, scegliendomi un posto sempre nuovo, ora tra i mirtilli, ora tra i castagni, affondando nei mucchi delle foglie secche e umide, distratta dal profumo delle mammole nascoste tra le erbe. Sono i momenti più miei, capaci di ridarmi un po’ di vigore e di pace, per poter ritornare poi alla realtà della mandra, dove ritrovo tutti raccolti intorno al fuoco”<sup>11</sup>.

La scrittura quotidiana presuppone un atteggiamento attivo, una decisione volontaria di osservazione della realtà esterna, ma soprattutto della propria interiorità, e può divenire per questo strumento di salvezza, “il mezzo di una conquista di sé per mezzo di se stessi”<sup>12</sup>. Nelle situazioni estreme, in ultima analisi, si scrive per “il bisogno di dare espressione alla lotta personale contro le tendenze distruttive presenti nella società e nell’individuo e di comunicare gli sforzi personali per trovare il senso della vita”<sup>13</sup>.

Nel discorso che si articola nei diari è essenziale la dipendenza dal tempo della scrittura, la segmentazione progressiva, la discontinuità; l’incertezza del periodo è in qualche modo rispecchiata dalla precarietà e dalla incertezza degli appunti quotidiani, nei quali prevale un sentimento di impotenza e non c’è spazio per valutazioni complesse. Le memorie invece, grazie ad una visione globale e ad una riflessione di lungo periodo, si organizzano secondo i ritmi del tempo interiore e della coscienza di sé in base ai quali vengono riordinati fatti e ricordi resi significativi dall’elaborazione personale<sup>14</sup>.

La dichiarazione di guerra rappresenta per molte la fine di un’epoca, la perdita di un mondo. Valga per tutte il ricordo di Maria Luisa Faita che, a Milano, ascolta alla radio il discorso di Mussolini: “Nel silenzio della piazza gridò: ‘Lo volete voi?’ Fu un ur-

lo di migliaia di voci a rispondere ‘Sì’. In quell’istante mia madre si portò le mani alla bocca e disse: ‘No’ e scoppiò a piangere. Gianni si fermò di colpo, mio fratellino continuò a giocare col meccano e io finalmente capii cosa era successo. Eravamo in guerra. Era il dieci maggio (sic) 1940. Fu in quel momento che incominciai a diventare grande. Il mio piccolo mondo dorato era scoppiato come una bolla di sapone. Avevo appena compiuto 14 anni”. D’altra parte, che le donne non fossero contente dell’entrata in guerra dell’Italia era noto anche agli informatori dell’Ovra (“gli animi sono abbastanza sereni, tolto l’elemento femminile di ogni ceto, che è sempre avverso ad un intervento, Genova, 23 maggio 1940”<sup>15</sup>,

il quale si creano e si trasmettono, insieme ai fatti, i loro significati”, cfr. ANNA BRAVO, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991, p. 96.

<sup>15</sup> AURELIO LEPRE, *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno italiano 1940-1943*, Na-

“molte donne piangevano, e, alla fine, si è notata larga affluenza nelle chiese, Roma, 11 giugno 1940”<sup>16</sup>) e si può facilmente documentare attraverso le numerose testimonianze scritte, private o pubbliche.

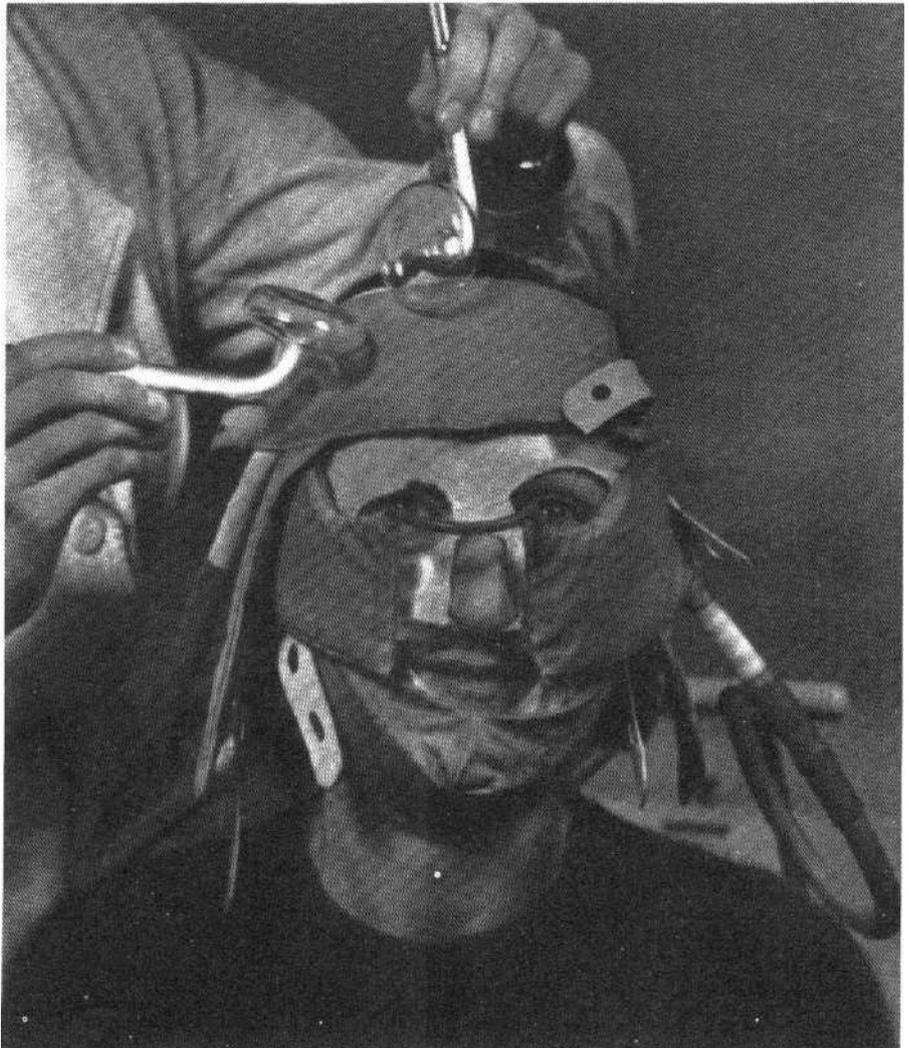
Questa guerra viene percepita come un fatto assolutamente nuovo: “credo che nella storia di tutti i tempi non siano mai capitati a creatura umana momenti simili” scrive nel suo diario la fiorentina Maria Alemanno; “una guerra che forse non ha riscontri nella storia, sia per gli errori umani, sia per la ferocia dei mezzi, sia per il numero incalcolabile delle vittime, sia per l’estensione del conflitto”, aggiungerà, a guerra finita, la bolognese Gianna Poggi Pollini.

In molti di questi testi acquista grande importanza l’esperienza dello sfollamento, narrata come una vicenda emblematica e durissima di straniamento e spoliazione, una

poli, Esi, 1989, p. 20.

<sup>16</sup> *Idem*, p. 33.

Anonimo. “La macchina della bellezza”. “Signal”. n. 16/1940. p. 27



<sup>9</sup> Memoria di Adriana Alunno, *ivi*, dedicata “al mio piccolo nipote Enrico, perché un giorno sappia”.

<sup>10</sup> Cfr., ad es., il diario di Domenica Lidia Biggi, *ivi*, 1989, o di Irene Paolisso, *ivi*, 1991.

<sup>11</sup> Diario di I. Paolisso, *cit*.

<sup>12</sup> Cfr. ANDRÉ GIRARD, *Le journal intime*, Paris, P.U.F., 1986, p. 527.

<sup>13</sup> Cfr. BRUNO BETTELHEIM, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 45.

<sup>14</sup> Come ricorda Anna Bravo, la “memoria” infatti non è la riproduzione passiva di quel che è stato, ma “Fatto che lo richiama in vita rielaborandolo, il comportamento narrativo attraverso

“tragedia muta”<sup>17</sup>, un’esperienza limite di esilio, di umiliazione, spesso di morte, di fronte alla quale è necessario attivare risorse nuove, strategie e forme di solidarietà impensate, e che costringe ad un ribaltamento dei punti di riferimento sociali e individuali.

Lo sfollamento, anche nelle evidenti diversità legate alle differenze sociali, rappresenta per tutte un processo doloroso di deprivazione, che spesso si prolunga anche per otto-dieci mesi, durante il quale vengono sottratti, con i beni materiali, anche le più ovvie abitudini quotidiane, le relazioni personali, lo stesso benessere fisico: la casa, innanzitutto: “Col pensiero sono in questo momento a Genova, nella mia casa [...] L’ambiente è caldo, accogliente, rivedo ogni angolo, ogni mobile [...] E noi siamo qui [...] anche se il nostro spirito è rimasto laggiù e vive tra quelle pareti”<sup>18</sup>, ma anche gli oggetti personali e familiari<sup>19</sup>: “Le nostre care cose, delle quali siamo tanto gelosi per quanto custodiscono in sé di te, di noi”<sup>20</sup>, il proprio passato: “Ma io ho bisogno di rifugiarmi nel passato, di aspettare apparecchiando la tavola con la tovaglia di lino odorosa di cassa”<sup>21</sup>, il luogo mentale delle proprie sicurezze e del rapporto con gli altri, il proprio spazio personale, le sia pur limitate

<sup>17</sup> Così si è espressa, in un’intervista successiva, l’autrice di un diario straordinariamente consapevole, Irene Paolisso; la tragedia dello sfollamento, ella afferma, è rimasta “muta”, non solo per lo scarso interesse storiografico, ma anche perché ne è mancata un’elaborazione collettiva.

<sup>18</sup> Diario di D. L. Biggi, cit.

<sup>19</sup> Sul ruolo della casa nella costruzione e nel mantenimento di un senso di identità stabile e sull’importanza simbolica ed emotiva degli oggetti particolarmente per le donne, cfr. LUISA LEONINI, *L’identità smarrita. Il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana*, Bologna, 1988, in particolare alle pp. 143-169.

<sup>20</sup> Lettera di Ilda Finzi Bonasera, in ADN, 1985; si vedano anche i diari di D. L. Biggi e di I. Paolisso, citati.

<sup>21</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

conquiste di indipendenza, l’intimità, la salute fisica (numerosi i racconti relativi alla fame, alla malattia; il disagio comporta immediatamente la perdita delle mestruazioni).

Sandro Portelli fa notare giustamente che lo sfollamento coincide con una riduzione allo stato di natura, certo sottolineata anche dalla spoliazione della proprietà: “La sensazione di non avere ‘assolutamente niente’, la perdita di oggetti simbolici [...] rafforza quella di trovarsi al di fuori dei rapporti sociali consolidati”<sup>22</sup>.

Di questa riduzione ad uno stato naturale (che d’altra parte è descritta con lucidità dalle stesse protagoniste: “Gli uomini diventano trogloditi, ritornano alla primitività in tante cose”<sup>23</sup>) fa parte integrante lo sconvolgimento nella percezione del tempo e dello spazio, non più scanditi dalle regole sociali, non più ordinati dall’insieme complesso dei simboli della cultura; ora un *continuum* che disorienta e costringe a inventare forme diverse di adattamento. Nello sfollamento vengono annullate le differenze tra il tempo individuale e quello collettivo, viene cancellata la possibilità di uno spazio, simbolico e materiale, per sé o per il proprio gruppo; si veda, ad esempio, la promiscuità della convivenza nelle mandre dei monti sopra Formia e il tentativo di “delimitare” il proprio territorio, narrato da una giovane sfollata insieme alla sua famiglia: “Ora vorrei che non cadesse mai più la notte, per non ripetere il buffo cerimoniale di preparazione al giusto riposo in compagnia di estranei, questi allineati da un lato, noi dall’altro: ma dati i limiti della mandra e la pendenza del terreno, niente di più logico e normale che ogni notte ci ritroviamo tra le gambe di quelli, senza stupore né eccita-

<sup>22</sup> Cfr. SANDRO PORTELLI, *Assolutamente niente. L’esperienza degli sfollati a Terni, in L’altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, cit., p. 136.

<sup>23</sup> Lettera di I. Finzi Bonasera, 18 maggio 1944, in ADN, 1985.

zione o pudore di sorta. Favorisce lo scivolamento anche la paglia raccolta sotto i materassi e le coperte, instabile e levigata nelle sue infinite particelle, regno quasi naturale di pulci e di insetti vari”<sup>24</sup>. Lo spazio esterno, naturale, è in realtà incapace di offrire riparo e sicurezza: “Comincio a pensare che siamo in terra di nessuno”<sup>25</sup>; “non avevo mai provato quello stato angosciato di ansia, quella paura travolgente che ti vorrebbe far fuggire per trovare un posto sicuro in cui rintanarti, ma non puoi farlo, perché quel posto non c’è, non esiste”<sup>26</sup>.

La perdita delle coordinate fisiche e mentali, insieme alla violenza della guerra, ai bombardamenti, genera follia soprattutto negli anziani: “Ma c’è chi l’ha già perduta, la fiducia, specie gli anziani, e non è più capace di riacquistarla: Totonno il cocchiere, ad esempio, che vediamo sbandare per la via, quando riesce a muovere un passo, e piangere come un agnellino, nonostante i suoi sessantacinque anni suonati, o gridare come un pazzo e non sa quel che dice [...] Ho paura che saremo travolti tutti da pazzia collettiva [...] Non ci stupisce ormai più incontrare persone che godono di uno stato di beatitudine assurda: ebei, esaltati, pronti ad attirare l’attenzione e quindi l’ilarità con gesti strani e spesso osceni. O vediamo uno accoccolato ai margini del sentiero con il capo tra le mani, vestito di stracci pidocchiosi, che per nulla al mondo solleverebbe la testa: forse piange, o dorme, o crede di pensare [...] I morti non si contano più, specie tra i neonati e i malati, privi di assistenza e di vitto adeguato. E i vecchi continuano ad impazzire accasciati al fianco di una roccia, dopo aver sbandato e brontolato per vari giorni”<sup>27</sup>.

C’è anche, forte, una sensazione di vergogna, per il proprio aspetto, per il dover

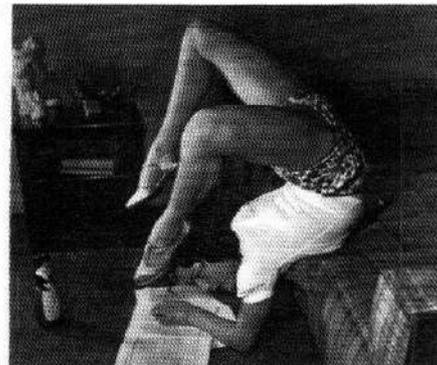
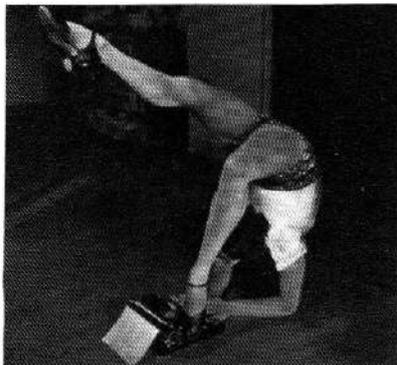
<sup>24</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

<sup>25</sup> Memoria di Lidia Badini, in ADN, 1991.

<sup>26</sup> Memoria di A. Alunno, cit.

<sup>27</sup> Diario di I. Paolisso, cit.; la paura di impazzire emerge nel diario di Marcella Ceruti, o nelle

Anonimo, *Un momento, prego -, Che cosa succede qui? Che fa qui questa donna? Prima salta dal letto, poi si mette a scrivere a macchina - chi non ciò? Per se stessa o per il fotografo? Naturalmente soltanto per lui, s’intende*, “Signal”, n. 14/1940, p. 36



chiedere, per la perdita dell'immagine sociale di sé, anche nei bambini; ricorda Adriana Alunno: "Io non so perché, mi vergognavo a trovarmi in quella circostanza penosa e la vivevo male; sentivo cocente l'umiliazione della nostra situazione e avevo la sensazione della nostra miseria e la consapevolezza che la sventura quella volta era proprio toccata a noi. Erano molti e confusi quei sentimenti che mi facevano gran male, tanto che cominciai anche ad avere una certa nausea. Era il rifiuto di tutto quello che mi toccava vivere, carretto e somarello compresi"<sup>28</sup>. Lo sfollamento d'altra parte ribadisce i ruoli tradizionali e l'importanza dell'unità familiare: le donne sono costrette dalla necessità a curarsi dei bambini, dell'igiene di tutto il gruppo (eloquenti in tal senso le pagine sulla bollitura dei panni contro i pidocchi, o sulla umiliante ricerca dei parassiti sul proprio corpo e su quello dei familiari nei diari di Irene Paolisso, Ada Reale e altre), e della difficilissima opera di reperimento del cibo; c'è uomini, pochi, valutano la situazione, decidono gli spostamenti, danno gli ordini. L'umiliazione e la fatica dello sfollamento sembrano tuttavia colpire gli uomini in modo più accentuato, anche perché, in genere, si tratta di persone in età avanzata; ricorda Annamaria Corbara: "Raggiunsi mio padre che diceva 'Che paura, che paura'. Era avvilito. In quel momento mi sembrò invecchiato di 10 anni. Mi fece una gran pena [...] Papà mi pregò di andare al paese col sindaco... era avvilito... non sapeva cosa decidere... disse che io ero la sola che poteva tentare di raggiungere Tramonte". Per la bambina Adriana Alunno è la scoperta che anche gli uomini piangono: "Fino a quel giorno non avevo mai visto piangere un uomo e fu per me co-

lettere che Pina Mincio scrive al marito prigioniero: "Oltre al fisico, anche il morale mi fa soffrire assai, perché lo spirito è malato, e il cervello lavora troppo", lettera del 15 settembre 1944. in ADN, 1987.

<sup>28</sup> Memoria di A. Alunno, cit.

me scoprire un segreto: dunque non era vero, come mi era sempre stato detto che le lacrime fossero un appannaggio esclusivo delle donne, in quanto deboli e di scarsa forza d'animo, e che gli uomini possedessero tutti il cosiddetto 'coraggio virile' "<sup>29</sup>. Sono soprattutto gli uomini a lasciarsi morire di fame; le donne sono troppo occupate a garantire la sopravvivenza dei figli o dei familiari<sup>30</sup> e per esse, forse, l'urgenza di questi "scopi di vita", come li definisce Primo Levi, rappresenta una difesa contro la morte.

Per Anna Garofalo, intellettuale consapevole, capace di giudizi severi e di analisi lucide, il sentimento della guerra assume i toni dello strazio primitivo di una madre cui hanno sottratto il figlio; come si è detto prima. La sua esperienza della guerra è tutta racchiusa in questo viaggio interiore alla scoperta di sentimenti e di istinti finora non tollerati e non conosciuti. L'esperienza dell'odio, ad esempio, che anima molte pagine del suo diario (come del resto di altre donne): "Non sono che odio, odio, odio e per questo mi tengo in piedi. Se mi abbandonassi alla mia pena crollerei"; "allora il rancore che sempre cova dentro di me si riaccende, mi fa sentire il suo bruciore, la sua stretta. Ancora una volta, in ogni goccia del mio sangue io non sono che odio, odio, odio". Fino alla coraggiosa descrizione della fisicità del dolore: "A un tratto impreco. Mi accorgo di imprecare. Parole basse, pesanti, orribili mi escono dalla bocca. Rivolgo ingiurie tremende ai responsabili della mia inumana sofferenza. Mi sporgo, la bocca vomita parole che non ho mai pronunciato, è la parte più bassa, più animale di me che le espelle, per darmi comunque un sollievo. Il ventre mi fa male, quello che lo ha generato. I minuti passano, Eterni. Quando alzo dalle mani il mio viso che brucia in contro gli occhi smarriti di mia madre, che mi guarda senza parlare. Preferirebbe ve-

<sup>29</sup> *Ivi.*

<sup>30</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

dermi piangere, agitare e invece sono quasi immobile, piegata in due, con quel flotto di parole orribili che mi esce, come serpi, dalla bocca [...]. Anche in quel momento è l'odio che mi tiene in piedi, l'odio, il rancore, l'imprecazione. A tratti sono più forti del dolore".

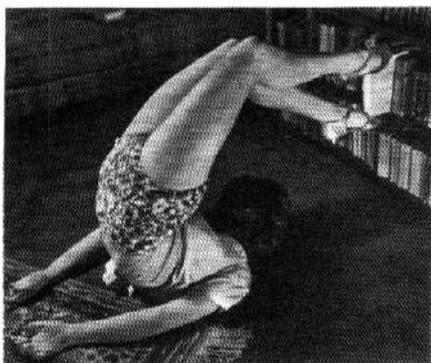
Nella ricerca delle cause e dei responsabili, le donne colte riescono a individuare dei soggetti (i governanti, il traditore) mentre per le meno consapevoli la guerra assume il volto di un cataclisma naturale, diventa soggetto a sua volta. Scrive Alba De Cespedes che le due giovani figlie di un contadino abruzzese "si difendono dalla guerra come da un fenomeno naturale, il ciclone o la grandine"; ma anche la romana Maria Patricola<sup>31</sup> se la spiega in modo simile: "La colpa è tutta de la guerra e nun c'entrano nessuno e quando capitano 'ste cose non sai con chi prenderla e si parli, nessuno te risponde, pe' niente". Evidentemente avere un bersaglio per il proprio odio o la rabbia permette un inizio di razionalizzazione. Ma non per questo è più facile una consolazione: "Gli amici più cari ci lasciavano, la nostra memoria era un campo sterminato di piccole croci. Sapevamo di perderli per una causa senza speranza e questo toglieva al nostro dolore ogni idealità e ogni possibilità di conforto"<sup>32</sup>. Né è possibile accettare la rassegnazione di molte: "Non ho mai un attimo di rassegnazione e sempre mi divincolo in questa camicia di forza che sono costretta a portare. Per questo soffro di più. Vedo miti creature portare la loro croce sospirando, non recriminando mai. Le invidio, ma in fondo non le apprezzo. Questa ribellione cattiva, offensiva che mi pervade è ancora un atto di vita, un metter olio al lume del rancore che ogni italiano deve tener acceso nel petto"<sup>33</sup>. Quest'odio, que-

<sup>31</sup> Cfr. *Il coro della guerra. Venti storie parlate raccolte da A. Pacifici e R. Macrelli*, Bari, Laterza, 1963.

<sup>32</sup> A. GAROFALO, *op.cit.*, p. 75.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 57.

desidererebbe avere una segretaria con tali qualità? Poi si mette a studiare - Il modo con cui cura i fiori è esemplare. Ma, detto tra noi, per chi fa tutto



sto rancore, non colpisce in realtà individui concreti, ma è soprattutto un modo di veicolare sentimenti di rifiuto e di estraneità. Nei confronti di colui che è additato come “nemico”, la reazione è molto diversa: “Ma chi aveva detto che costui era il nemico? Io non lo odiavo. Nessuno certo lo odiava. [...] Nemmeno a questo pensiero so odiarli. Odio chi li ha portati a questo, chi li ha spinti, nella dolce notte di giugno, sopra un paese disarmato, chi li ha provocati e sfidati<sup>34</sup>. Anche Lea Pierantoni<sup>35</sup>, giovane vedova di un medico del Partito d’Azione, ucciso alle Fosse Ardeatine, dice di non odiare i tedeschi che hanno sparato a suo marito, (“è la guerra”) ma piuttosto la spia italiana che lo aveva denunciato.

L’individuazione del nemico per le donne non sembra coincidere del tutto con gli schieramenti bellici; restano, in molti testi, prove di una capacità di giudizio autonomo e personale (“i tedeschi non sono poi il diavolo; ci siamo abituati a vederli tra noi, alcuni fanno pena; ragazzini imberbi sbattuti fuori dalla casa e dalla patria, soggiogati da una mano di ferro”, scrive a Firenze Maria Alemanno) e la tendenza al riconoscimento di valori umani comuni. Così la giovanissima Rosa Saccucci, madre di due bambini, che al momento dello sfollamento assume atteggiamenti insolenti e aggressivi, si comporta in modo molto diverso con l’ufficiale tedesco che entra nella sua capanna, e le parla della moglie e del figlioletto morti a Berlino; i mesi dello sfollamento in capanne di fortuna hanno cambiato la percezione della tragedia comune e hanno reso possibile anche esperienze di reciproca comprensione. La categoria amico/nemico viene dunque sottoposta a rielaborazione personale; c’è l’animosità e la paura dei tedeschi, ma il singolo tedesco suscita pietà e comprensione; gli americani sono, sì, i liberatori, ma quanta vergogna e ostilità, non solo per il loro modo di fare da conquistatori ma anche per il ricordo delle distruzioni di cui si sono resi responsabili<sup>36</sup>. L’altro, il fascista, il partigiano, il soldato indiano, o brasiliano, o marocchino, o cosacco, viene di volta in volta giudicato a seconda del danno che infligge, del suo aspetto fisico, del suo comportamento<sup>37</sup>; riguardo alle “signorine” o a quanti cercano di arrangiarsi in modi più o meno plausibili, si esprime lontananza, ma non condanna.

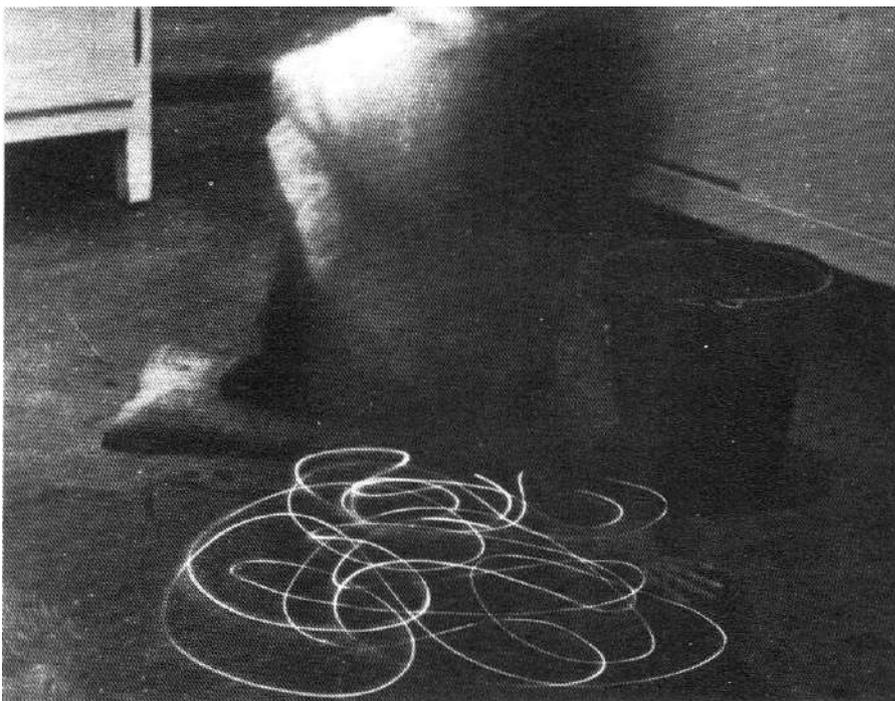
Atteggiamenti pacati non sembrano tuttavia più possibili dopo l’8 settembre, quan-

do le popolazioni sia in città che durante gli sfollamenti sono esposte a rischi di rappresaglia e di violenza: “Che razza di essere vivente è ormai un tedesco per noi? Uomo no, non più. Non riusciamo a immaginare niente di più pericoloso di un tedesco”, scrive nel suo diario Irene Paolisso, sfollata sui monti sopra Formia; “i tedeschi hanno assunto una maschera fredda e inumana, che ne fa in apparenza dei temutissimi mostri”. Lo scontro non ha più caratteristiche umane: se da un lato i tedeschi sono “non più uomini per noi, ma mastini, che hanno in-

nissima che nella violenza della situazione comune denuncia in particolare la fine delle proprie speranze di emancipazione, la negazione di uno spazio solo per sé.

Nei testi esaminati emergono diverse forme di protesta individuale nei confronti delle coercizioni che si devono subire: dal giovanile sberleffo nei confronti del soldato tedesco che controlla le operazioni di sfollamento, narrato da Rosa Saccucci, la cui risposta insolente si rafforza con una smorfia<sup>38</sup>, alla protesta più adulta, tesa a contestare al-

Anonimo, *Regole per massaie*, “Signal”, n. 6/1941, p. 43



festato il paese entrando nelle case e frugando in ogni angolo”, gli uomini che fuggono sono “lucertole che ora strisciano tra rocce e cespugli in cerca di un rifugio sicuro”. Al di sopra della caccia umana “la popolazione di questo paesino, apparentemente abulica e indifferente, si mostra sempre più ostile ad ogni intromissione di estranei, quasi non faccia differenza tra sfollati e tedeschi”. L’autrice di questo diario denota una capacità di osservazione autonoma e inquieta: le immagini che essa descrive, in questo come in altri passi, mettono in scena l’odio, la paura, l’indifferenza ma parlano anche degli echi interiori di tutto questo; come nel diario di Anna Garofalo, il racconto dei durissimi mesi di sfollamento, dei soprusi e dei terribili rischi esterni è soprattutto racconto di una sofferenza tutta personale, è la protesta di una giova-

cuni soprusi particolari e difendere in qualche modo i propri diritti<sup>39</sup>. Talvolta l’impotenza di fronte agli avvenimenti non impedisce gesti simbolici di condanna e di contestazione, come quelli narrati nell’autobiografia di Matilde Agnoletti Cestelli<sup>40</sup>. A livello collettivo, soprattutto alcuni gesti concreti, come l’ospitalità nei confronti di partigiani o di prigionieri evasi, assumono un evidente sapore di protesta e di resistenza, ma, secondo Irene Paolisso, la stessa vicenda dello sfollamento esprime questa

<sup>38</sup> Cfr. la memoria di Rosa Saccucci, in ADN, 1991.

<sup>39</sup> Cfr., ad es., FANNY GOZZINI, *In tempo di guerra*, Genova, 1961; si veda anche il diario di Clelia Curti, in ADN, 1991.

<sup>40</sup> Matilde Agnoletti Cestelli, condotta a piazza Venezia, rimane a braccia conserte per non

<sup>34</sup> *Idem*, p. 16.

<sup>35</sup> Cfr. *Il coro della guerra*, cit.

<sup>36</sup> Si vedano i testi di Matilde Agnoletti Cestelli, Clelia Curti, Maria Luisa Faita, e l’intervista successiva a Lucia Viana.

<sup>37</sup> Si vedano, ad es., i diari Laura De Grandis, D.L. Biggi, L. Badini.

consapevolezza: “Ci chiediamo, tra l’altro, se i giovani braccati che rischiano la fucilazione per non voler collaborare, le donne, e i bambini che vivono le stesse ansie degli uomini e si espongono cento volte al pericolo di rimanere vittime della guerra, non siano tutti protagonisti di un’azione di resistenza degna un giorno di menzione”<sup>41</sup>.

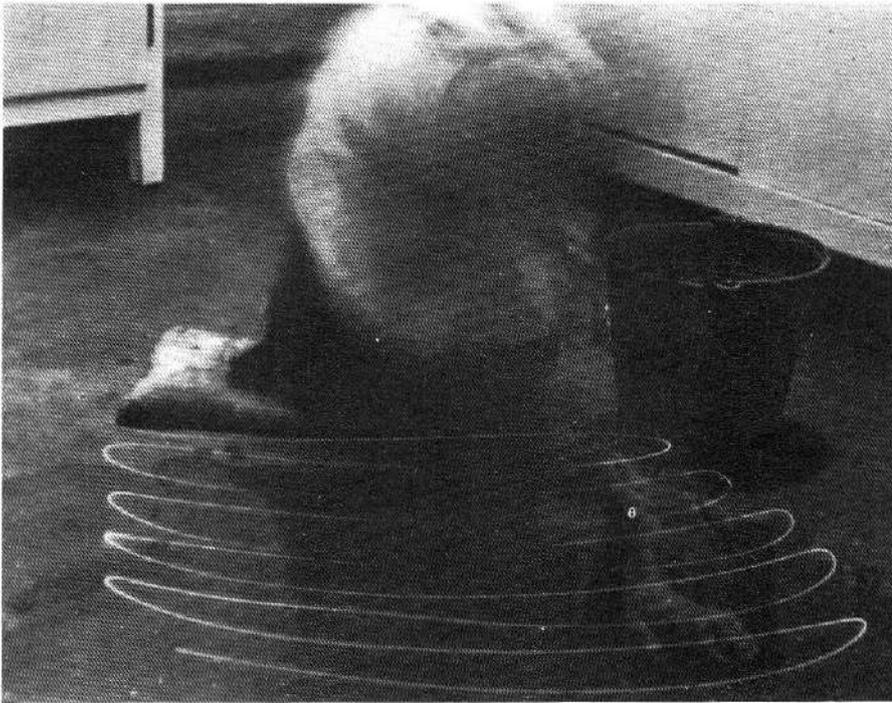
In numerose occasioni le donne difendono, comunque, una propria dignità, nonostante la fame, la miseria e le umiliazioni; nel diario di Clelia Curti, ad esempio, fre-

tasie di pranzi che permettono di superare la fame<sup>43</sup>, ma molte e varie sono anche le fantasie amorose: “Un romanzo che trae sempre lo spunto dalla realtà vissuta o immaginata o sentita, non è che la ricostruzione di fatti mediante la fantasia. Dunque io vivrei, come nel passato, in una realtà mai totalmente concreta e oggettiva, piuttosto arbitrariamente ricostruita. Che pasticcio, vero? Perché, in tutto questo marasma, io proseguo per una via che sfiora gli eventi o li taglia in mezzo senza esserne contagiata e ferita più di tanto: dove comunque

do tale che conosca il dolore umano in una sorta di “coscienza oggettuale”<sup>45</sup>. Le strategie di difesa tracciano, in molti casi, un percorso di allontanamento dalla realtà attraverso la fantasia: è possibile così fuggire nel passato, nella rievocazione letteraria, nella trasfigurazione di rapporti precedenti: “Intanto Napoli rimane la meta di molte mie fantasticherie; approdo istantaneo di improvvisi voli che mi portano finalmente libera al di là di questo quadratino di mondo condiviso troppo gomito a gomito con tanti inetti buoni soltanto a piangere e a recriminare. Saltano i nervi, non si misurano parole né atti, si raggiungono e si travalicano limiti di sopportazione dai quali mi tengo istintivamente lontana. Allora sì, mi è facile produrre il miracolo di trasposizione che mi tiene distaccata dal padre che spesso mi spia, perché non sopporta di vedermi distratta dalla comune e presente tragedia. Ma non sempre le fantasie napoletane rappresentano vere e proprie evasioni piacevoli”.

Il recupero del passato assume particolare importanza nel tempo fermo dello sfollamento, dove è giocoforza la mancanza di attività lavorative e l’abbondanza di tempo libero: “Certi pensieri [...] hanno il potere di estraneare dall’uragano della guerra”; “non ho messo il naso fuori della porta, oggi. Me ne sono stata a lungo con gli occhi chiusi, e sono tornata indietro nel tempo. Ho chiamato come tante volte Rita e siamo uscite insieme; [...] Ho fatto l’acquisto di due grossi quaderni e mi riprometto di distrarmi a ricostruire un passato da sovrapporre a questi giorni assurdi e perciò inumani [...] In poco più di un’ora ho riempito molte pagine di non so quali vaneggiamenti, uno sfogo necessario [...] Rifugiarmi nel passato normale sta diventando un’abitudine, un bisogno naturale, una valvola di sicurezza”<sup>46</sup>. Anche Alba De Cespedes scrive nel suo diario di sfollata: “Vivo tutta nel passato in questi giorni”. L’attesa di un futuro, si dice esplicitamente, è resa possibile proprio dalla memoria di un passato: “Aspettiamo, abbiamo bisogno di forza per aspettare; e la forza ci viene dal ricordo, dal sogno vivificatore dei ricordi, che ci ridonano affetti e persone care in luoghi e momenti che non sono presenti”. In modo non dissimile Christa Wolf annota che “la totale presenza di spirito è possibile solo sul terreno di un passato vivo. Quanto più il nostro ricordo arriva in profondità, tanto più si libera spazio per ciò a cui si rivolge tutta la nostra speranza: il futuro”<sup>47</sup>. In questo senso la giovane sfollata, per usare ancora le

Anonimo, *...lavorare secondo le regole della geometria*. “Signal”, n. 6/1941, p. 43



quenti sono gli accenni in questo senso, che si tratti di nascondere la propria fame perfino davanti a persone amiche, o di schivare l’ambigua protezione di militari americani dopo il 4 giugno<sup>42</sup>.

Un importante aiuto per la sopravvivenza è dato anche dall’immaginazione: soprattutto le giovanissime si abbandonano a fan-

la morte è possibile, in quanto la penso e la vedo, creatura vera com’è vera la vita, pur continuando a procedere come la morte non fosse mai destinata a noi. E tu, *alter ego* di questo mio confessarmi per iscritto, pur se muto e ignaro, mi sei indispensabile come non fossi soltanto riferimento del mio pensiero: è così che il mondo che mi appartiene travalica i limiti della concretezza, fratello. Quindi il romanzo, quindi la ragazza che non fa che sognare, che viene addirittura considerata stravagante e perditempo. La forza di apparire sereni o distaccati è pazzia, è cecità”<sup>44</sup>. Il lavoro dell’immaginazione, per così dire, spoglia della sua inumanità il mondo esterno, “rifacendolo” in mo-

dover applaudire, come tutti i presenti, all’annuncio dell’entrata in guerra; anni dopo, il 16 ottobre 1943, assiste dalle sue finestre alla deportazione degli ebrei del Ghetto, mentre le lacrime le scorrono sulle guance, “per obbedire alla voglia di gridare e di piangere” intona, in piedi su di una sedia, il canto della “Marsigliese”; cfr. memoria di Matilde Agnoletti Cestelli, in ADN, 1988; cfr. ora ID, *La fontana delle tartarughe*. Roma, Serarcangeli, 1990.

<sup>41</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

<sup>42</sup> Diario di C. Curti, cit.

<sup>43</sup> Si vedano in particolare le memorie di A. Alunno e M. L. Faista, citate.

<sup>44</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

<sup>45</sup> ELIZABETH SCARRY, *La sofferenza del corpo*. Bologna. Il Mulino, 1990.

<sup>46</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

<sup>47</sup> CHRISTA WOLF, *Trama d’infanzia*. Roma, e/o, 1992 (ed. originale, e/o, 1976), p. 180.

parole della Wolf, ripete “un atto morale”, mette in atto una sua “memoria dell’immaginato”, la quale “conserva le cose che non si sono realmente viste o sperimentate, ma che ci siamo solo immaginati, che abbiamo ardentemente desiderato o temuto”. Anche se la memoria dell’immaginato è ancora meno affidabile della memoria del reale... non serba tuttavia “qualsiasi sciocchezza, ma una realtà, sia pure molto cifrata”<sup>48</sup>.

Più rara, ma tuttavia presente in alcune testimonianze, è una capacità ironica di guardare se stesse e la situazione, una via d’uscita attraverso l’umorismo<sup>49</sup>.

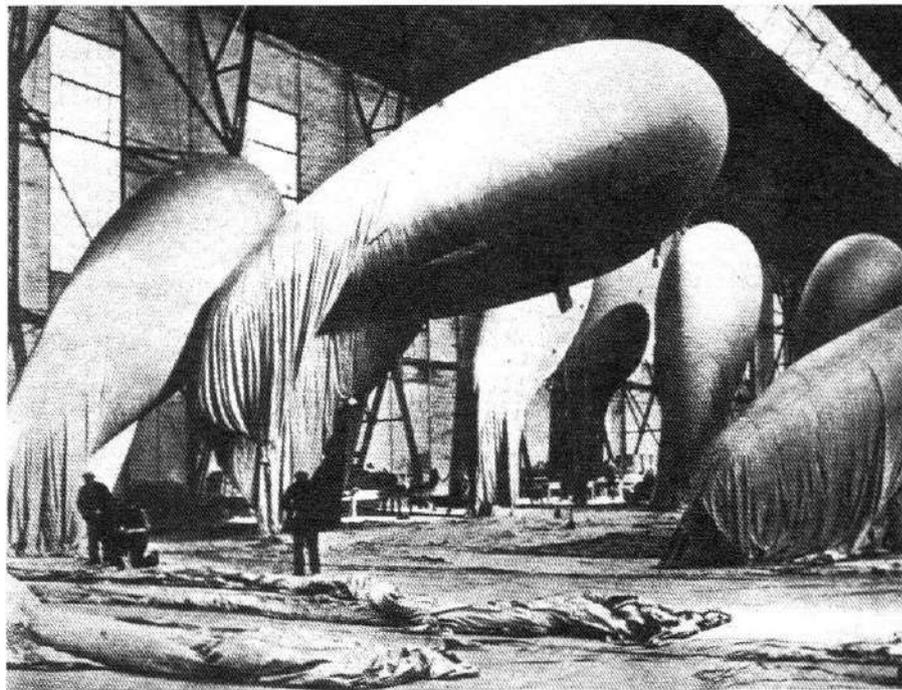
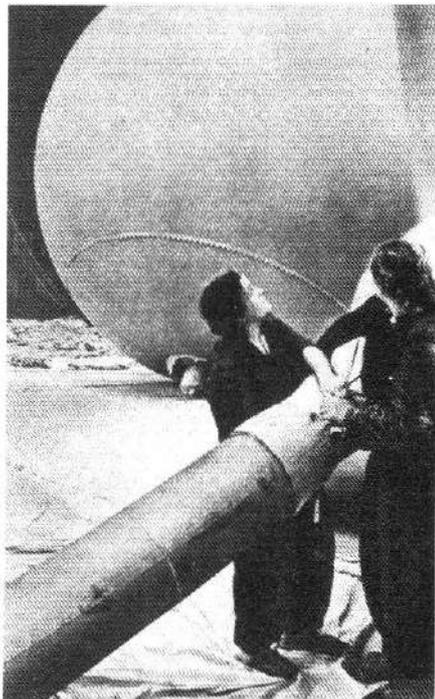
Significativo è anche il rapporto con la natura, il cui ciclo vitale assume, nonostante tutto, per le giovani donne abituate alla città, una funzione di garanzia e di pacificazione<sup>50</sup>; si tratta di un sentimento comunque contraddittorio, legato alla proiezione di stati d’animo personali, di sconcerto e di spaesamento, oppure di relativa fiducia. D’altra parte, come nota Irene Paolisso, “le condizioni atmosferiche hanno un’importanza capitale per i nostri umori”, giacché “il mondo si è contratto fino all’inverosimile per tutti, nessuno riesce a portare la mente oltre i limiti della mandra, un tempo rifugio di greggi”. Su questa contrazione dello spazio geografico si sofferma anche Alba De

<sup>48</sup> *Idem*, p. 168-169.

<sup>49</sup> Questa dimensione è particolarmente presente nel diario di C. Curti.

<sup>50</sup> Cfr. i diari di D. L. Biggi e I. Paolisso, citati.

Hanns Tschira, *A quale pressione interna può resistere un aerostato?*, “Signal”, n. 1/1942, p. 6



Hanns Tschira, *Questi non sono fantasmi ad un appuntamento*, “Signal”, n. 1/1942, p. 6

Cespedes: “In questo lieve intrico di linee che lo spazio di un’unghia può coprire è adesso la mia vita. [...] tutto per me è ormai chiuso nei limiti del bosco [...] Sulla grande carta del mondo questo bosco è un granello di polvere e io sono una parte infinitesimale di esso, eppure è qui che si decide tutto per me”<sup>51</sup>.

Nel rapporto con gli altri, la comprensione e la compassione verso il singolo permettono di considerare in modo personale le reciproche situazioni e di prendere le distanze dalle valutazioni collettive. Nel diario di Clelia Curti la fatica di assumersi i dolori degli altri è letteralmente messa in scena in un dialogo interiore.

Secondo Todorov<sup>52</sup> il *souci*, insieme alla “dignità” (come rispetto di sé, come capacità di resistenza) e alle “attività dello spirito” (intellettuali, estetiche) è una delle “virtù” quotidiane che, proprie del tempo di pace, sono necessarie nelle situazioni “estreme” per conservare una dimensione umana e difendersi dall’imbarbarimento. Le “virtù quotidiane” si differenzerebbero dalle “virtù eroiche” proprio per una loro maggiore attenzione all’individuo; la cura per l’altro, il *souci*, appunto, è infatti una delle dimensioni predominanti dei diari, nelle sue diverse espressioni; la maternità<sup>53</sup>, l’ac-

dimento dei parenti<sup>54</sup>, l’amore<sup>55</sup>.

Molto importante è, poi, la fede e la devozione religiosa, nelle sue diverse manifestazioni: nei testi sono numerosi i voti offerti dalle madri, ma molti anche quelli delle bambine; diffusa in quasi tutti i diari è la fiducia nella provvidenza; se la devozione mariana della milanese famiglia Faita risente di forme della cultura borghese, le preghiere a sant’Antonio della piccola Assunta Rossi rivelano un contesto religioso più arcaico, ma identiche sono le aspettative taumaturgiche e la fiducia nell’intervento protettivo del santo o della Madonna. “Ora andiamo in chiesa più di frequente”, scrive da Noto Pina Mincio; la situazione di guerra costringe le più giovani a rivedere alcune loro posizioni religiose, sia nel senso di criticare l’ateismo paterno per cercare una serenità nella fede<sup>56</sup> sia, viceversa, nel ritornare alle devozioni familiari o materne, prima contestate, per un bisogno di sicurezza<sup>57</sup>.

Per una fascia di giovani sono fondamentali l’interesse culturale, lo scambio con gli amici, le speranze condivise; per chi può rimanere in città, questo stesso fatto garantisce una serie di relazioni sociali e maggiore informazione; in altre donne, e in particolare per quelle che lo sffollamento ha costret-

<sup>51</sup> ALBA DE CESPEDES, *Pagine dal diario*, in “Mercurio”, dicembre 1944, p. 113.

<sup>52</sup> TZVETAN TODOROV, *Face à l’extrême*, Paris, Seuil, 1990.

<sup>53</sup> Cfr., tra gli altri, i testi di R. Saccucci, C. Curti, I. Paolisso, L. Badini, Rosanna Rossi.

<sup>54</sup> Cfr., ad es., la memoria di Anna Bonifacio e il diario di Maria Amodio.

<sup>55</sup> Cfr. le memorie di Ada Reale e M. Alemanno.

<sup>56</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

<sup>57</sup> Si veda, ad es., nel diario di C. Curti il ritorno alla pratica devozionale dei nove venerdì.

to a interrompere le normali attività quotidiane, si esprime comunque, anche se in forme più individuali, un interesse vivace, un bisogno di informazioni, un rimpianto, ad esempio, per i propri libri, in quanto segno di un passato e di una libertà precedente<sup>58</sup>. Il lavoro è una risorsa fondamentale per la giovane Amodio, sfollata da Napoli in provincia di Cuneo, non solo per mantenersi, ma soprattutto per affermare una immagine di sé, giovane e meridionale, di grande fierezza.

In molti diari sono descritti, con grande forza narrativa, l'esperienza dei bombardamenti, gli orrori e gli eccidi a cui le narratrici assistono (in Toscana, in Campania, in Friuli, in Emilia); inseriti nella normalità quotidiana, vengono narrati anche i numerosi, gravi episodi di esecuzioni sommarie, di vendette personali o di gruppo, di umiliazioni che fanno seguito alla Liberazione. Si delinea un insieme di testimonianze agghiaccianti, descrizioni di stragi finora non conosciute, come l'eccidio di Pioppetti, in provincia di Lucca, cui segue una macabra messa in scena ("i tedeschi [...] hanno sca-

<sup>58</sup> Si vedano i diari di I. Paolisso, D. L. Biggi, C. Curti, citati.

ricato 26 uomini e dopo averli uccisi, li hanno legati col fil di ferro agli alberi, lungo tutta la strada in atteggiamenti irrisori [...]. Sono tanti poveri esseri messi in tutte le posizioni: dietro un albero, in mezzo alla strada, attaccati ad un cartello stradale, vicini ad una casa con un mestolo in mano, insomma in ogni posto. Torniamo verso l'una sconvolte<sup>59</sup>), o come gli eccidi compiuti nella Carnia dalle truppe cosacche della Wehrmacht, nel maggio 1945<sup>60</sup>.

Questi racconti, in cui la realtà e l'incubo si confondono, sono importanti, non soltanto per l'altezza tragica e l'intensità espressiva del linguaggio e delle immagini che vengono usate, ma soprattutto perché l'impatto con questa realtà viene vissuto come l'aspetto realmente "indicibile" della guerra, quello che segna in modo definitivo il rapporto con se stesse e con il mondo esterno delle giovani narratrici, quello che molte diranno poi di non voler più ricordare, nel tentativo di proteggere se stesse e la generazione successiva dall'orrore di un lutto che non trova elaborazione, di una perdita della quale ancora si cerca il senso.

<sup>59</sup> Cfr. il diario di L. De Grandis, in ADN, 1991.

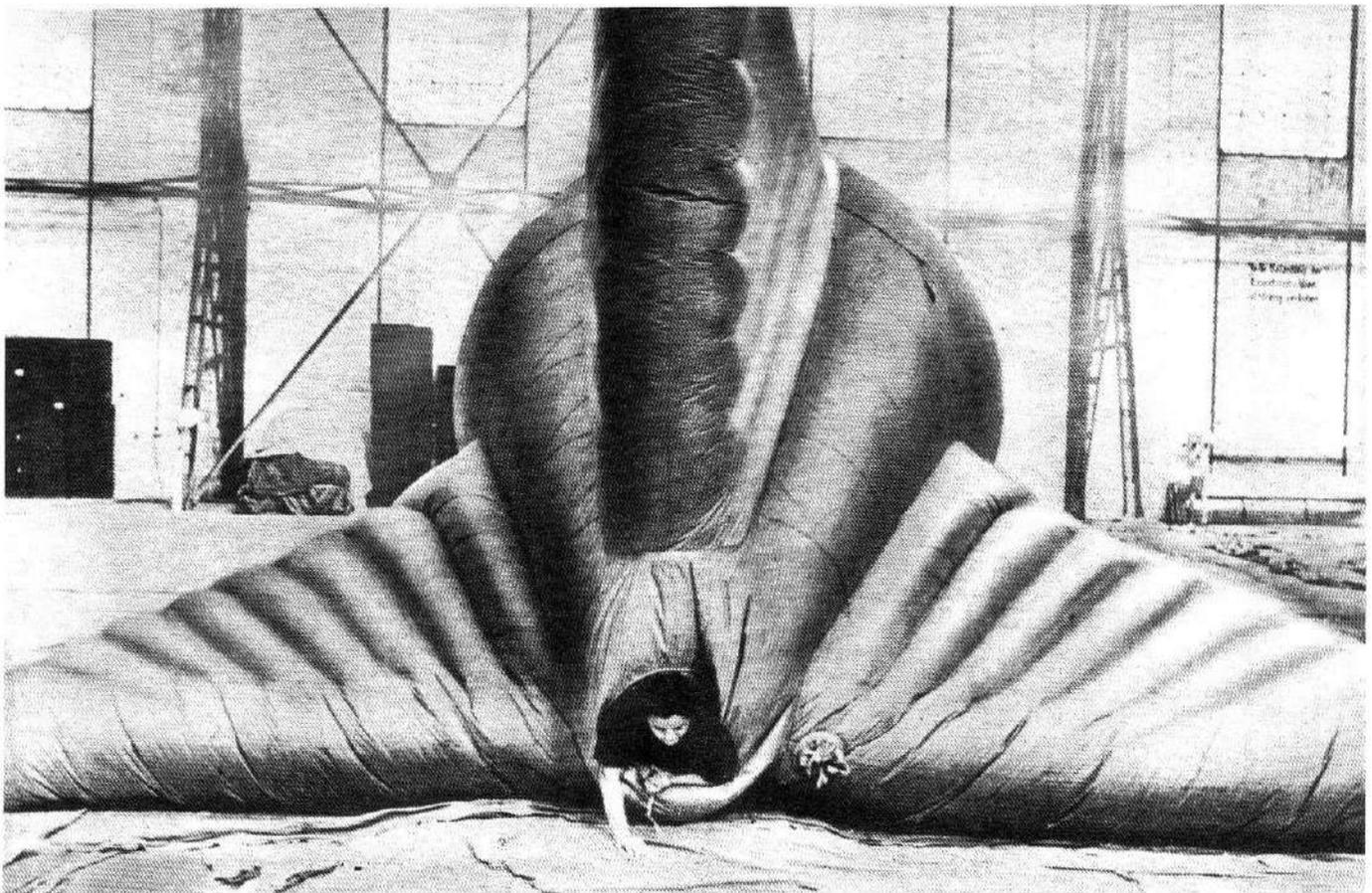
<sup>60</sup> Cfr. la memoria di R. Rossi, in ADN, 1988.

Il giudizio su quegli anni è evidentemente molto diverso a seconda del vissuto personale: molte donne rivendicano a se stesse la fierezza per "avercela fatta", per aver retto, e ricordano come fondamentale la speranza che le sorreggeva: sono in genere le donne più mature, con responsabilità familiari, come Maria Bellonci ("mai più tornerà un tempo così pieno per noi") o Marcella Levi Bianchini, ebrea romana sfollata a Chiusi per due anni, che esprime una conclusione dal sapore manzoniano: "Certo che da tutto quello che è successo posso dedurre che Dio mi ha dato una grande lezione che dovrebbe servirmi per l'umiltà, perché nelle persone del popolo ho trovato i più grandi aiuti. Che nella massa degli uomini c'è molta cattiveria, molta indifferenza ed egoismo, però ci sono anche delle persone eccezionalmente buone ed è un immenso conforto conoscerle ed amarle".

Molte, però, particolarmente le più giovani, hanno vissuto questa tragedia come definitiva e senza riparazione: "Se dovessi riaffrontare una cosa del genere, è meglio morire; [...] noi siamo sopravvissuti, ma perché eravamo morti dentro"<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. intervista a I. Paolisso, ma cfr. anche

Hanns Tschira. *Ritorno dal ventre del drago*. "SignaF". n. 1/1942. p. 6



A giudicare dalle testimonianze, l'esperienza della guerra in città, per il fatto che permette di mantenere la propria casa e le proprie coordinate, nonostante la gravità della situazione materiale (per esempio a Roma), non è assimilabile a quella dello sfollamento, dove il rischio di "perdersi" è reale. L'esperienza dello sfollamento è anzi ricordata come atroce, difficile da reintegrare nella propria personalità; coincide con la constatazione di perdita delle caratteristiche umane, verso una deriva del non umano: "Ecco che da oggi, propriamente da questa mattina all'alba, gli uomini hanno cessato di essere uomini: si sono trasformati in lucertole che strisciano fra l'erba e le piante, che si annidano dietro massi e cespugli in attesa"<sup>62</sup>; "la guerra [...] ci tiene annidati come bestie, [...] ci fa azzannare tra di noi, abbruttiti dall'inerzia, dall'ansia, dalla paura [...] questo tedio, questa morte civile, questo respirare senza vivere che ci fa pazzi, feroci, spietati gli uni verso gli altri"<sup>63</sup>.

In una lettera al marito prigioniero in India, nel novembre 1945, Pina Mincio conferma con amarezza il prolungarsi di questo imbarbarimento anche nei rapporti personali: "Tutte le privazioni subite in tanti anni hanno modificato completamente il nostro carattere. Siamo tutti così, ormai. Egoisti, brutali, sgarbati, privi di sentimento. Siamo tornati allo stato primitivo, selvaggio, in una parola. Ci occupiamo solo di noi e lottiamo solo per riuscire a sfamarci. Il resto non esiste più, non conta più". Nei primissimi mesi del dopoguerra le ingiustizie sociali e le rapide fortune dei nuovi ricchi rendono ancora più amaro il ricordo delle esperienze recenti: "Forse se avessimo sofferto tutti ugualmente, ci sarebbe stata più rassegnazione"<sup>64</sup>.

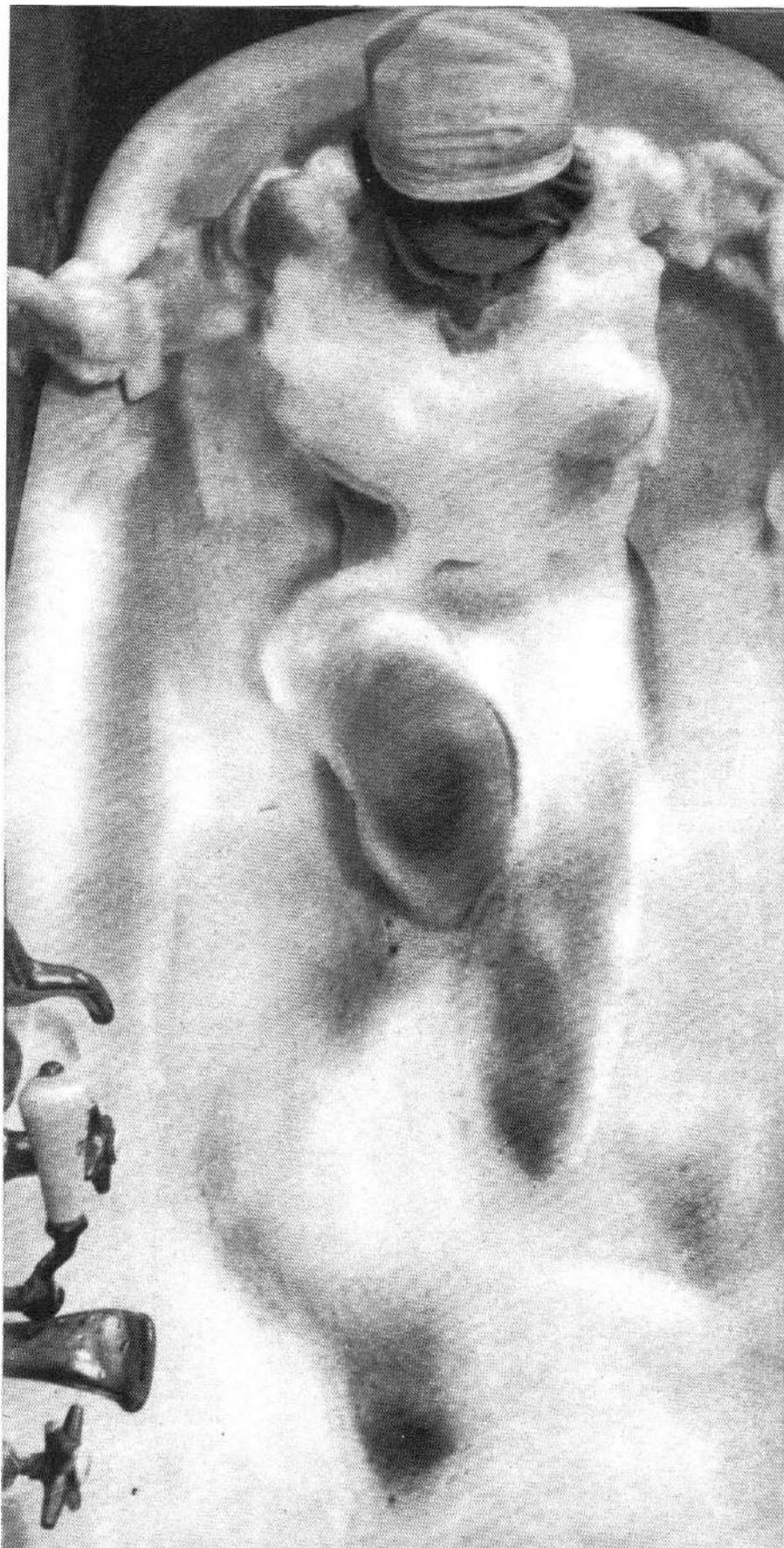
In città, sulle colline, nei casolari, sotto i bombardamenti, sulle montagne la guerra, nei suoi aspetti più traumatici, rimane comunque un'esperienza in gran parte ancora incomunicabile; in questi testi, forse proprio nelle pieghe del non detto, rivivono esperienze personali profonde, tracce preziose per un'indagine che voglia tentare di comprendere la gravità del trauma della guerra e descriverne il significato, per coglierne gli echi e i segni nella memoria e nei comportamenti femminili successivi.

i diari di L. De Grandis, A. Alunno, A. Bonifacio, C. Curti, citati.

<sup>62</sup> Diario di I. Paolisso, cit.

<sup>63</sup> *Ivi*.

<sup>64</sup> Pina Mincio, lettera del 25 marzo 1945, in ADN, 1987; si veda anche il diario di C. Curti dell'estate del 1945.



Ursula Oppermann, *Schiuma "stimolante"*, "Signal", n. 1/1942, p. 37

# La seconda guerra mondiale sul filo della memoria

Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo “La mia guerra”

## Guerra/esperienza/memoria

Se “la guerra è il modo normale in cui la Storia incontra le microstorie”<sup>1</sup>, ciò è tanto più drammaticamente vero per le due guerre mondiali a causa delle dimensioni e dei profondi effetti traumatici che le hanno caratterizzate. L’estensione e il coinvolgimento abnorme e inusuale di luoghi, popolazioni e soggettività differenti hanno fatto assumere alla narrazione e alla memoria della guerra, soprattutto dell’ultima, una dimensione immediatamente corale, collettiva, plurale ma nello stesso tempo frantumata e dispersa. Gli eventi bellici hanno invaso in profondità anche il territorio mentale, sconvolgendo fondamentali aspetti dell’io, dell’essere-nel-mondo degli individui e delle loro rappresentazioni simboliche: il rapporto con la morte, col linguaggio, col progresso e la tecnica, la civiltà e la barbarie, l’identità e l’alterità. Vissuti informula-bili, come la morte anonima e di massa, lo sterminio scientificamente e tecnicamente organizzato, la minaccia dell’annientamento della specie quale *possibilità* della storia - racchiusi emblematicamente nei nomi di Auschwitz e Hiroshima -, si rivelano sempre di più essere la pietra di paragone della storia del Novecento.

Tutto ciò ha fatto subire all’esperienza e alla memoria stessa una torsione tale da imporre all’attenzione, anche della storiografia, la necessità di un ripensamento del nesso oblio/memoria e della sinonimia acquisita fra storia e memoria. È, in ultima analisi, il rapporto con le dimensioni del passato e del futuro, di cui la memoria è garante quale “ponte” della temporalità e atto di narrazione individuale e sociale, a ripresentarsi problematicamente in forme del tutto inusitate. Non è più la storia che si cerca nel continuo di una memoria, ma la memoria che si proietta nel discontinuo e nella rottura della storia.

La guerra del 1914-18 ha significato innanzitutto per la sensibilità collettiva, come ha rilevato Walter Benjamin, il momento in cui si è manifestato nella maniera più tremenda l’espropriazione e il polverizzarsi dell’esperienza propria dell’età moderna. Quando “masse umane, gas, energie elettriche sono state gettate in campo, correnti ad alta frequenza hanno attraversato le campagne, nuovi astri sono sorti nel cielo, spazio aereo e abissi marini hanno risuonato di motori, e da ogni parte si sono scavate nella madre terra fosse sacrificali”<sup>2</sup>, l’esperienza individuale - quale capacità di raccontare a sé e agli altri la propria storia - si è dissolta in un “bagno di acido solforico”. Ciò si esprime eloquentemente proprio nell’ammutolimento attonito dei reduci dal fronte. Di quell’evento Benjamin ha colto l’essenziale in queste frasi: “Una cosa è chiara: le quotazioni dell’esperienza sono cadute e questo in una generazione che, nel 1914-1918, aveva fatto una delle più mostruose esperienze della storia mondiale. Forse questo non è così strano come sembra. Non si poteva già allora constatare che la gente se ne tornava dal fronte ammutolita? Non più ricca, ma più povera di esperienza? Ciò che poi, dieci anni dopo, si sarebbe riversato nella fiumana dei libri di guerra, era tutt’altro che esperienza che scorre dalla bocca all’orecchio. No, non era strano. Poiché mai esperienze sono state smentite più a fondo di quelle strategiche attraverso la guerra di posizione, di quelle economiche attraverso l’inflazione, di quelle corporali attraverso la fame. Una generazione che era ancora andata a scuola col tram a cavalli, si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato tranne le nuvole, e nel centro - in un campo di forza di esplosioni e di correnti distruttrici - il minuto e fragile corpo umano”<sup>3</sup>. La memoria può allora registrare solo la sparizione di

un mondo, quel “mondo di ieri” su cui si attarda nostalgicamente Stefan Zweig. Il primo conflitto, mondiale perché in esso “ciascuno ha perso un mondo” (Robert Musil), è sentito come il luogo comune di una perdita irreparabile e l’emergere di un mondo altro dove i contenuti trasmessi e i punti di riferimento non hanno più valore né significato. Il soggetto si trova disarmato di fronte a uno *choc* cosmico. Si spezza cioè, traumaticamente. L’articolazione fra percezione, esperienza e memoria. L’esperienza si dà infatti nella rete che viene intessuta fra il materiale del proprio vissuto e la sua rielaborazione di senso, la quale si appoggia a sua volta sulla condivisione con altri di quadri sociali e mentali incorporati nella memoria. Il vissuto abnorme resta un fatto bruto e indicibile, percezione muta inassimilabile nella rete di significati acquisiti che possono dare senso all’esperienza, sia pure quella di una guerra nelle forme ancora tradizionali.

L’entusiasmo, che aveva colto i più, intellettuali e non, in tutti i paesi belligeranti, allo scoppio della guerra, si decompone nella “democrazia della morte”. La guerra, immaginata e vagheggiata come la massima espressione di esperienza autentica e di fuoriuscita dalle soffocanti quotidianità materiali verso una dimensione di superiorità spirituale, si rivela il luogo in cui ogni destino individuale naufraga nella “terra di nessuno” e nell’indifferenza di un processo anonimo<sup>4</sup>. Nel monumento al Milite Ignoto, che non può corrispondere ad alcun ricordo né evocare alcun volto in nessuna memoria, si esprime emblematicamente la ma-

1980, pp. 203-204. Per un’analisi del concetto di esperienza in Benjamin si veda PAOLO JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*. Milano, Angeli, 1989.

<sup>4</sup> Sull’influenza della prima guerra mondiale sui codici antropologico-culturali, comportamentali e mentali, si vedano: PAUL FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*. Bologna, Il Mulino, 1984; ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985; ANTONIO GIBELLI, *L’officina della guer-*

<sup>1</sup> MARIO ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano, 1989, p. 295.

<sup>2</sup> WALTER BENJAMIN, *Strada a senso unico. Scritti 1926-1927*, Torino, Einaudi, 1983, p. 58.

<sup>3</sup> ID, *Esperienza e povertà*, in FRANCO RELLA (a cura di), *Critica e storia*, Venezia, Cluva,

schera impersonale del carnaio bellico.

Come Ernst Junger avrebbe osservato nel 1930, l'esperienza reale della guerra si sarebbe rivelata non lontana dal lavoro di fabbrica, dal "preciso ritmo di lavoro di una turbina alimentata col sangue"<sup>5</sup>, in cui gli uomini ridotti a "materiale umano" sono resi disponibili alla "mobilitazione totale". Sotto il segno di questa categoria si pone anche l'assimilazione definitiva di pace e guerra, preludio di una cronica guerra civile come prospettiva. Partito per le "tempeste d'acciaio" con la febbre del giovane guerriero germanico, Junger avrebbe finito per precisare, ma anche per estetizzare, ciò che rendeva radicalmente diversa la guerra del 1914-18 "dalle altre guerre che la storia ci ha tramandato". Nella grande catastrofe "il genio della guerra si era compenetrato con lo spirito del progresso"<sup>6</sup>, e la tradizionale immagine della guerra come azione armata era stata riassorbita rapidamente "nella più vasta immagine di un gigantesco processo lavorativo"<sup>7</sup>, per la distruzione. La morte in battaglia, persa la sua aura eroico-individuale, veniva messa al lavoro.

L'esperienza del fronte è l'assurdo per eccellenza, che non può essere rielaborato individualmente, cioè reso materia di esperienza quotidiana, e in quanto tale della memoria narrata. Come è stato più volte evidenziato, nella narrazione delle testimonianze dei reduci o nelle memorie autobiografiche.

ra. *La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; DIEGO LEONI - CAMILLO ZADRA (a cura di), *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986. Sul rapporto fra letteratura e grande guerra. M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970.

<sup>5</sup> ERNST JUNGER, *Die totale Mobilmachung in Werke*, voi. V, Stuttgart, 1960-1965, p. 113. Per un'analisi delle teorie di Junger sulla guerra si veda FERRUCCIO MASINI, *La guerra come "nomos" della catastrofe in Ernst Junger*, in D. LEONI - C. ZADRA (a cura di), op. cit., pp. 355-370.

<sup>6</sup> E. JUNGER. op. cit., p. 125-126.

<sup>7</sup> Idem, p. 130.



che viene dato, infatti, grande spazio al tempo precedente l'invio al fronte, all'ospedalizzazione, alla prigionia, oppure alla fine e al ritorno a casa; mentre il tempo delle trincee è totalmente oscurato, bloccato, inespresso<sup>8</sup>. Saranno piuttosto la rievocazione letteraria e la finzione cinematografica a trovare linguaggio ed espressione, a fissare le immagini "spettacolari" del tempo di morte.

Ma ciò che non può essere rielaborato consapevolmente nel ricordo, è destinato facilmente ad essere mitizzato. Il sacrificio e la perdita possono allora venire sacralizzati e l'esperienza della guerra trasformata nel "mito dell'esperienza della guerra - come ben ha evidenziato George Mosse -, che guardava al conflitto come ad un evento carico di senso, positivo, e anzi sacro"<sup>9</sup>. Il mito, cancellando l'orrore e il senso di impotenza, accentua la straordinarietà e la gloria: così "l'immagine dei morti e dei feriti

<sup>8</sup> Cfr., ad es., GIANLUIGI FAIT - DIEGO LEONI - FABRIZIO RASERA - CAMILLO ZADRA, *La scrittura popolare. Diari di combattenti trentini*, in D. LEONI - C. ZADRA (a cura di), op. cit. pp. 105-135.

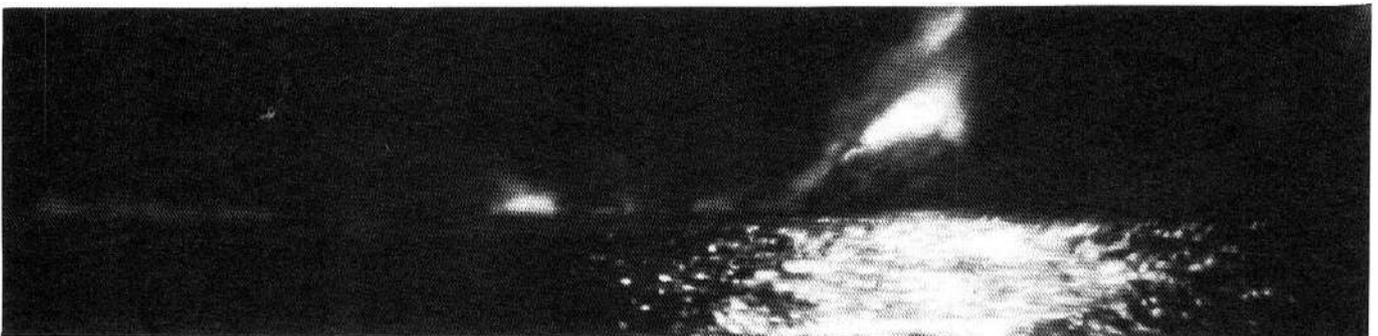
<sup>9</sup> GEORGE MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari. Laterza, 1990, p. 7.

sbiadiva di fronte all'esaltazione della giovane virilità temprata dalla vita di trincea"<sup>10</sup>. Saranno soprattutto il fascismo e il nazismo, attraverso la simbologia e la rimittizzazione della morte, a fornire senso, valore e linguaggio - all'interno di un nuovo quadro ideologico, politico e sociale - proprio a quell'esperienza. La comunità di guerra, che ruota attorno alla morte e al sacrificio, al sangue e alla terra, incorporandosi in un organismo unito dallo stesso "destino", diventerà il modello dell'intera società. L'esperienza comunitaria del 1914, come nettamente contrapposta non solo agli interessi materiali ma anche alla "razionalità" borghese e alla decadenza effeminata, sarà alla base dell'ideologia nazista delle masse. Nel 1934 Joseph Goebbels celebra, infatti, i combattenti tedeschi come coloro che "portano con sé dalle trincee un nuovo modo di pensare", avendo vissuto fra sacrifici e pericoli "un nuovo tipo di comunità, che mai avrebbero potuto sperimentare in periodi di felicità"; dall'esperienza della morte e dell'"uguaglianza" dinanzi ad essa ne deriva l'impegno solenne a non tollerare che, soprattutto in "tempi di pericolo", si apra una crepa in seno al popolo"<sup>11</sup>. Ci sono già tutte le premesse per la cancellazione della distinzione fra militari e civili, fra fronte interno e linea del fuoco. La comunità del popolo, infatti, grazie a questo suo carattere intrinsecamente guerresco, si identifica col "cameratismo" e l'esperienza virile. Nel 1936 verrà anche coniata una nuova parola: *Frontgemeinschaft*, "comunità del fronte" che trova il suo fondamento nello "spirito del milite del fronte" e dell'"educazione del fronte".

<sup>10</sup> ID, *Sessualità e nazionalismo*, Bari, Laterza, 1984, p. 131.

<sup>11</sup> JOSEPH GOEBBELS, *Wesen und Gestalt des Nationalsozialismus*, cit. in DOMENICO LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'"ideologia della guerra"*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 19-20. Il libro di Losurdo indaga il rapporto tra un'intera generazione di intellettuali e la Kriegsideologie di cui il nazismo rivendicherà ed assumerà l'eredità.

Schiek. *Fotografato da bordo di un Mas: un cacciatorepediniere inglese salta in aria*, "Signal", n. 14/1940, p. IV di copertina



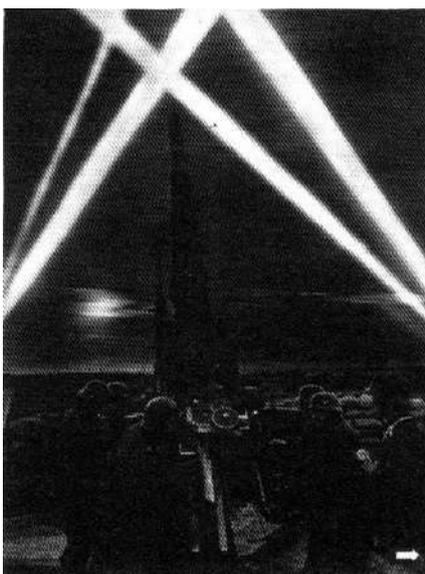
## La memoria spezzata

Se il primo conflitto mondiale segna una lacerazione profonda nell'esperienza e una successiva ridefinizione di essa nella memoria pubblica, è soprattutto a partire dal 1945 che il passato si blocca in un *impasse*, in un "passato che non passa", dove l'intero discorso sulla memoria assume una valenza inimmaginabile in precedenza e una dimensione dal carattere universale fino allora sconosciuta<sup>12</sup>. Se, infatti, l'esperienza emblematica della grande guerra è l'esperienza del fronte e della trincea; quella che congela in sé la memoria collettiva del secondo conflitto mondiale è l'esperienza del lager. Il termine stesso di "reduci" non si adatta più agli uomini e alle donne che da esso hanno fatto ritorno. Essi sono i "sopravvissuti". "La realtà concentrazionaria - scrive Maurice Blanchot - è un assoluto che ha interrotto la storia"<sup>13</sup>.

Ma questo evento rimane come un paradosso della memoria individuale e storica: impossibile da dimenticare e di cui risulta nello stesso tempo impossibile la testimonianza. Il testimone è, per definizione, colui che ha visto, sentito, in una parola che ha vissuto ed esperito in prima persona e può raccontare, dar voce agli eventi destinati, altrimenti, a restare muti e incomunicabili. Ma il testimone dello sterminio, colui che è rimasto, non è un vero testimone: il "salvato" non può parlare fino in fondo al posto del "sommerso". Ce lo dice Primo Levi: "Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione, abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro [...], i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione. [...] Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto: ma è stato un discorso 'per conto di terzi', il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro mor-

te era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi"<sup>14</sup>.

Impellente, tuttavia, è in chi torna l'esigenza della parola; la "follia" del racconto s'impone con forza invincibile, ma essa è accompagnata da una scoperta sconvolgente, da una dolorosa sorpresa. Così si esprime Robert Antelme nel suo straordinario "L'espèce humaine": "Due anni fa, subito dopo il nostro ritorno siamo stati tutti, credo, in preda a un vero delirio. Volevamo parlare ed essere finalmente ascoltati. Ci dissero che il nostro aspetto fisico era di per sé abbastanza eloquente. Ma si tornava allora, riportavamo nella carne la memoria



Anonimo, *La lunga canna del pezzo antiaereo si protende nell'oscurità della notte*, "Signal", n. 17/1940, p. 17

della nostra viva esperienza, sentendo un bisogno frenetico di dirla così com'era. Si capì subito però che ci sarebbe stato impossibile colmare la distanza che si andava scoprendo, tra il linguaggio di cui disponevamo e l'esperienza che quasi tutti stavamo ancora inseguendo dentro di noi. Ma come rassegnarci al tentativo di spiegare in che modo si era arrivati a quel punto, immersi come ancora vi si era? Eppure era impossibile. Appena si cominciava a parlarne, subito si soffocava. A noi stessi allora quello che si aveva da dire, cominciò a sembrare

inimmaginabile"<sup>15</sup>. Rispetto all'ammutolimento dei reduci dal fronte, qui il sopravvissuto, al contrario, è preso dal delirio della parola che rimane però strozzata in gola. Impossibile parlare senza soffocare. Che cosa impedisce di parlare, di ricordare qualcosa che segna ancora la carne? Certo un abisso si apre fra il linguaggio disponibile e l'esperienza senza nome del luogo della morte, fra il "qui" del campo e il "laggiù" dei rimasti liberi. Tuttavia non è solo l'enormità dell'esperienza a rivelare una difficoltà intrinseca ad essere trasmessa: la difficoltà vera è la scoperta terribile che quell'esperienza, che il "salvato" era certo aver vissuto in prima persona, non può più dirla sua. Nel tentativo di parlare, nel delirio del voler dire, la sua esperienza gli si rivela "come staccata in blocco da lui": non la possiede, sentendosi "ormai in preda a una conoscenza infinita, intrasmittibile"<sup>16</sup>: la verità di Auschwitz. Non può più anteporre al racconto quell'io che lo legittimerebbe come un testimone attendibile, quale soggetto titolare dell'esperienza. È l'impossibilità stessa del testimone ad impedire la comunicazione. L'esperienza vissuta si vanifica apparendo "inimmaginabile" al testimone stesso, una volta ritornato nel mondo dei vivi. L'esperienza del campo si compie infatti in un assoluto impersonale, in una perdita irreversibile del vissuto e con essa della possibilità di dire io, di raccontare: spazio grigio che si è impresso nella memoria, come si esprime Primo Levi, "nella forma di un film sfuocato e frenetico, pieno di fracasso e di furia e privo di significato: un tramestio di personaggi senza nome né volto annegati in un continuo assordante rumore di fondo, su cui tuttavia la parola umana non affiorava. Un film in grigio e nero, sonoro ma non parlato"<sup>17</sup>.

In questo spazio grigio la presenza della soggettività è ridotta a indigenza radicale, "ad esistenza pura e semplice vissuta come mancanza a livello del bisogno", a puro "egoismo senza ego"<sup>18</sup>. Il testo di Antelme è martellato dal "si" anonimo e indefinito, campana a morto per ogni singolarità, che scandisce l'annientamento dell'"io" e del nome proprio, non permettendo più a se stessi di riconoscersi né di avere più il diritto ad essere lì in persona. L'interdetto a non avere nulla di proprio è pronunciato nel momento stesso della proclamazione del nome, durante l'appello nel lager: "Le SS arrivano [...]. Prima contano, poi un Lagerschutz chiama i nomi storpiandoli. Anche il mio c'è tra i nomi polacchi e russi. Risata sul mio

<sup>12</sup> Per una rassegna sul tema della memoria nell'ambito storiografico, cfr. PAOLA DI CORI, *L'oblio, la storia, la politica. A proposito di alcune recenti pubblicazioni sulla memoria*, in "Movimento operaio e socialista", sett.-dic. 1990, n. 3, pp. 297-316.

<sup>13</sup> MAURICE BLANCHOT, *Il passo al di là*, Genova, Marietti, 1989, p. 89.

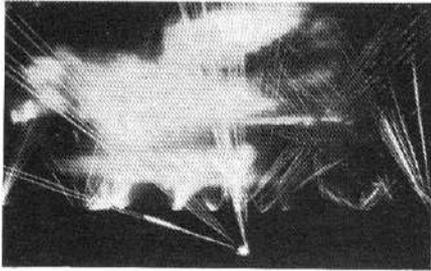
<sup>14</sup> PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 64-65. Si veda anche ANNA BRAVO - DANIELE JALLA (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Angheli, 1986.

<sup>15</sup> ROBERT ANTELME, *La specie umana*, Torino, Einaudi, 1969, p. 5.

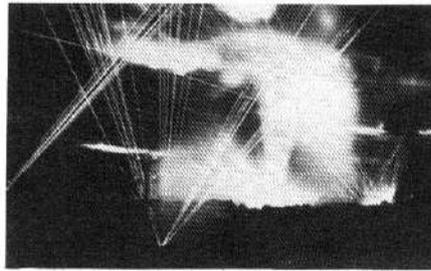
<sup>16</sup> *Idem*, p. 279.

<sup>17</sup> P. LEVI, op. cit., p. 72.

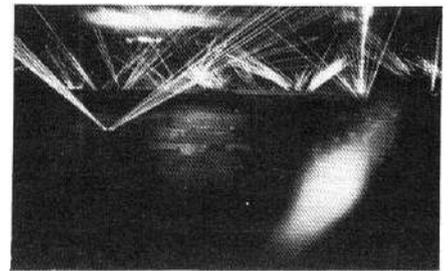
<sup>18</sup> M. BLANCHOT, *L'infinito intrattenimento*,



Anonimo. *Un dilettante fotografa: la contraerea fa fuoco*, "Signal", n. 2/1941, p. 11



*Il cielo s'irradia*, "Signal", n. 2/1941, p. 11



*Il fuoco di sbarramento diventa più vivace*, "Signal", n. 2/1941, p. 11

nome al quale rispondo 'presente'. Il mio nome mi ha colpito all'orecchio come un barbarismo, tuttavia l'ho riconosciuto. Per un attimo, sono dunque stato indicato direttamente, hanno chiamato me solo, hanno in modo particolare sollecitato me, insostituibile! Qualcuno si è trovato a rispondere 'sì' a quello strano suono che però corrispondeva altrettanto bene all'uomo che era lì. E bisognava dire sì per risprofondare nella notte, per tornare ad essere la pietra di una faccia senza nome. Se non avessi risposto, mi avrebbero cercato e prima di avermi ritrovato gli altri non sarebbero partiti. Ci avrebbero di nuovo contato appena si fossero accorti che uno non aveva detto 'sì', che lui non voleva essere lui. E dopo avermi scoperto, le SS mi avrebbero pestato la faccia fino a farmi ammettere che, lì, io ero ben io, fino a farmi entrare in testa questa logica che io ero ben io, quel niente che corrispondeva al nome che avevano letto<sup>19</sup>.

Nel racconto-diario di Marguerite Duras, allora moglie di Robert Antelme, "Le douleur", il qui/laggiù è simmetricamente capovolto. Nella Parigi liberata, Marguerite attende il ritorno dal campo del marito Robert, in un'attesa simile al delirio. Poi, il lentissimo tempo della convalescenza così vicino ad un'agonia per un corpo ridotto a fame ed evacuazione, murato in un silenzio in cui la guerra è ancora presente. Infine, il pensiero inconfessabile, terribile, su cui si chiude il racconto: "Io lo sapevo che lui sapeva, che a ciascun ora di ciascun giorno lo pensavo: 'non è morto nel campo di concentramento'<sup>20</sup>. Se di qualcosa sarà allora testimone lo sarà solo di questo: non essere morto nel campo - come gli altri; essere ciò che resta di un soggetto, la sua sopravvivenza. Da qui la rivendicazione infinita di parlare e l'impossibilità quasi fisica di farlo: un soffocamento. Eppure si deve raccontare, ma dove al raccontare si lega ormai intrinsecamente l'impossibilità del rac-

conto, alla necessità della parola il silenzio e l'afasia del dolore, al rammemorare l'impossibilità del ricordo, al discorso la cenere<sup>21</sup>, nel tentativo disperato di "ritagliare un senso entro l'insensato"<sup>22</sup>.

### Il riemergere della memoria e la memoria femminile

Ma al di qua dell'esperienza-limite del lager, la guerra è comunque qualcosa che non si dimentica, che non si può dimenticare per chi l'ha attraversata o è stato attraversato da essa. E dopo un periodo di latenza, che segna spesso l'andamento della memoria, stiamo assistendo in questi ultimi anni non solo a un riemergere dei ricordi di guerra ma anche a un progressivo allargarsi a macchia d'olio che strappa all'oblio territori, vissuti individuali e collettivi, situazioni, aspetti, spesso scomodi e contraddittori, che la memoria istituzionalizzata o ideologicamente cristallizzata aveva perlopiù rimosso o non aveva permesso di cogliere. Il passato, infatti, non si riversa nel presente come un fiume bensì come tanti rivoli: alcuni di essi vi arrivano tortuosamente, altri si insabbiano, altri sommersi riemergono perché possono trovare significatività in un nuovo orizzonte di domande e ripensamento del presente, che non si riduce mai alla pura presenza<sup>23</sup>. Se poi lunghe tradizioni si interrompono o si alterano, se identità ideologiche e collettive vanno perdute - come si dà nel "crollo del comunismo" -, anche i più solidi criteri di selezione del passato crollano<sup>24</sup>. Il passato può allora libe-

rare il presente in esso custodito e rimasto allo stato di latenza in attesa di diverse selezioni a venire. L'esercizio della memoria, personale e storica, può pertanto riattivarsi e il passato può essere riformulato non tanto negli eventi puntuali quanto nel loro senso.

Per quanto riguarda in modo particolare gli anni di guerra, insieme a una rimeditazione storiografica non unicamente centrata sulla dicotomia politica fascismo/antifascismo o consenso/resistenza<sup>25</sup>, un'altra prospettiva ha sconvolto la dialettica del ricordo e dell'oblio, fornendo nuove chiavi di lettura e offrendo nuovi territori alla riflessione e alla memoria. Alludo alla ormai consolidata storia delle donne e alla storiografia di genere che, sull'onda di una consapevolezza acquisita attraverso i movimenti femministi, ha rivendicato un doppio diritto per le donne, quello di "essere nella storia" e quello di "avere una storia"<sup>26</sup>.

La storiografia ha mantenuto un lungo silenzio e una cecità sull'universo femminile in quanto considerato estraneo alla storia e, in modo particolare, alla guerra quale ambito prettamente maschile. Una cecità che persiste anche di fronte ad un evento qual è la seconda guerra mondiale che, per la prima volta nella storia e come sua carat-

della memoria collettiva, conseguente allo sconvolgimento dell'Europa dell'Est, si vedano i saggi raccolti in *A Est, la memoria ritrovata*, prefazione di Jacques Le Goff, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>25</sup> In area italiana, un bell'esempio di ciò è il libro di CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, che rivisita gli anni 1943-1945 attraverso le categorie etico-esistenziali, prima ancora che ideologico-politiche, della scelta e della violenza. Gli aspetti sociali della guerra e l'esperienza del fronte interno sono al centro di due importanti lavori collettivi: GIORGIO ROCHAT - ENZO SANTARELLI - PAOLO SORCINELLI (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazione, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1986; *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani. Milano, Franco Angeli, 1988.

<sup>26</sup> Cfr. LUISA PASSERINI, *Storia e soggettività*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, p. 7.

Torino, Einaudi, 1977, p. 178; cfr. l'intero capitolo *La specie umana*, dedicato ad Antelme.

<sup>19</sup> R. ANTELME, *op. cit.*, pp. 26-27.

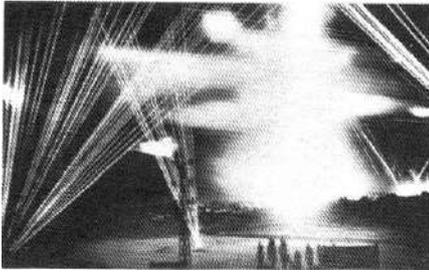
<sup>20</sup> MARGUERITE DURAS, *Il dolore*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 60.

<sup>21</sup> Cfr. BRUNO MORONCINI, *Il discorso e la cenere. Dieci variazioni sulla responsabilità filosofica*, Napoli, Guida, 1988.

<sup>22</sup> P. LEVI, *op. cit.*, p. 73.

<sup>23</sup> Cfr. REMO BODEI, *Addio del passato: memoria storica, oblio e identità collettiva*, in "Il Mulino", 1992, n. 6. Alcuni importanti spunti per una riflessione su questo tema sono presenti anche nell'autobiografia di VITTORIO FOA, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991. Sul libro di Foa cfr. A. GIBELLI, *Dentro le ambiguità del Novecento*, in "Ventesimo secolo", 1991, n. 2-3, pp. 288-297.

<sup>24</sup> Sulla rivoluzione in atto nelle espressioni



Un razzo illuminante cade nel villaggio, "Signal", n. 2/1941, p. 11

teristica fondamentale, ha la popolazione civile come obiettivo strategico in sé, in cui le vittime civili superano il numero di quelle militari e in cui i soggetti femminili sono coinvolti a vario titolo in tutti i campi e presenti nel teatro stesso della guerra. Eppure il fatto di essere di fronte, proprio per questi elementi, a qualcosa di radicalmente nuovo, e sconvolgente convinzioni e fedi, è percepito chiaramente da molti militari sin dai primi anni di guerra, come dimostrano alcune loro testimonianze. Ne riporto solo due a titolo di esempio. "... E noi non si poteva far a meno di pensare: - dice il capitano Aldo Giadoso, catturato il 10 settembre 1943 dai tedeschi in Grecia e deportato a Mulberg - Maledizione, ma che razza di guerra gloriosa è mai questa, dove c'entrano i vecchi con un piede nella fossa, dove c'entrano i bambini e le donne..."<sup>27</sup>. Per l'aviatore inglese Richard Hillary, che nella guerra vede inizialmente - come leggiamo nel suo diario - soprattutto un'occasione per la sua generazione di provare nei fatti la "ripugnanza per gli sfoghi di sentimentalismo organizzati e il patriottismo diretto dall'alto, [...] di provare che eravamo all'altezza della gioventù hitleriana, anche se non conoscevo alcuna disciplina", la visione di una donna morta sotto i bombardamenti ha qualcosa di profondamente disvelante. Qualcosa che lo mette a confronto con se stesso segnando il "punto di svolta di una concezione del mondo e di una visione della vita maturate a Oxford prima della guerra". A Londra, dove si trova in licenza nell'autunno del 1940, assiste infatti a un bombardamento che provoca il crollo di un edificio sotto le cui macerie rimangono sepolte alcune persone, alle quali cerca di portare soccorso. "E così trovammo la donna. Dapprima vedemmo i piedi [...] Non era del tutto ricoperta e attraverso due travi potemmo vedere che era ancora in vita. Dapprima tirammo fuori il bambino. L'uomo del servizio antincendio ce lo porse con delicatezza, con un gesto rispettoso, quasi grot-

<sup>27</sup> ALFONSO GATTO (a cura di), *Il coro della guerra. Venti storie parlate raccolte da A. Pacifichi e R. Macrelli*, Bari, Laterza, 1963, p. 298.

tesco; ma era già morto; lei doveva averlo avuto nel letto accanto a sé quando era caduta la bomba. [...] Stavo presso la testata del letto e quando abbassai lo sguardo su quel viso stanco, rigato di sangue e consumato dal lavoro, fui preso da un senso di assoluta irrealtà. Presi la bottiglia di cognac dalla tasca della mia giacca e gliela appoggiai alle labbra. [...] Apri gli occhi e con un gesto istintivo cercò il bambino. Poi incominciò a piangere. In silenzio, senza singhiozzare, alzò gli occhi verso di me mentre le lacrime le correvano lungo le guance... La morte di questa donna in quelle precise condizioni era una cosa tanto tremenda che era impossibile non trarne delle conclusioni logiche sconvolgenti. Si trattava di sollevare il velo su possibilità che si trovano ben al di là del pensiero umano. Qui non si trattava più di bombe tedesche o di aviazione tedesca, e neppure della mentalità tedesca - si trattava della sensazione di avere a che fare con l'incarnazione di ciò che nega la vita, di qualcosa che in parole non era più esprimibile"<sup>28</sup>.

Ma il lungo silenzio della storiografia sull'universo femminile è stato un silenzio condiviso e avallato anche dalle donne<sup>29</sup>. In particolare la guerra, ogni guerra, ripropone la primitiva divisione dei sessi: gli uomini che "vanno" a difendere armi in pugno la propria terra, le donne che "restano" a tutelare i sentimenti e la vita. E così, in questa originaria rappresentazione che si è perpetuata - attraverso due immagini che si tengono la mano l'un l'altra nei tempi tenacemente lunghi dell'immaginario, che tacita lo stesso disconoscimento del reale -, si è perpetuato anche il "luogo comune" (sia da parte maschile che femminile) che la guerra è un affare di e da uomini. Ciò ha indotto spesso le donne o a vivere l'insignificanza storica delle proprie vite in una subalternità resa solo più drammatica dall'evento catastrofico della guerra; oppure a tentare un mimetismo maschile che facesse dimenticare la propria "debolezza" femminile, magari da riassumere una volta finito il tempo dell'emergenza; o ancora a barricarsi dietro un'estraneità da "anime belle"<sup>30</sup> rivendicando un connaturato e quasi biologico pacifismo.

<sup>28</sup> HANS WALTER BAHR (a cura di), *Il volto della guerra. Lettere e testimonianze sulla guerra mondiale 1939-1945*, Milano, Sugar, 1966, pp. 9-19, *passim*.

<sup>29</sup> Lo ha detto molto bene Ersilia Alessandrone Perona nel suo intervento al seminario "Raccontare, raccontarsi: parole, memoria, silenzi delle donne", Torino, 23 ottobre 1991.

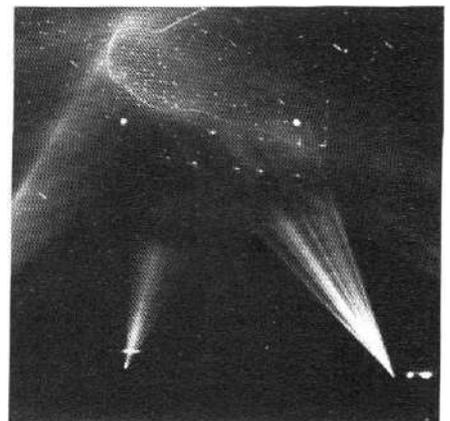
<sup>30</sup> Il termine "anima bella", di derivazione hegeliana nella sua connotazione ironica, è usato a questo proposito dalla politologa americana JEAN BF. THKE ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.



La contraerea ha colpito. "Signal", n. 2/1941 p. 11

Ora, la storiografia femminile non solo ha reso visibile la partecipazione e il coinvolgimento delle donne nella guerra, ma può fornire - anche attraverso la categoria relazionale di genere - elementi indispensabili per la comprensione del suo significato sociale, antropologico, psicologico, simbolico e mentale. Tale sguardo ha, in particolare per le donne, come scrive Anna Bravo, "vari significati in più, e tutti centrali; mostra che alla base dei comportamenti c'è una contrattazione ininterrotta, in cui anche l'inerzia non collaborativa ha un suo ruolo; che dunque le norme e i poteri non sono onnipotenti, mentre chi è più debole non è necessariamente una vittima assoluta. E per questa via contribuisce da un lato ad oltre-

L'aeroplano piomba a terra. "Signal", n. 2/1941, p. 11

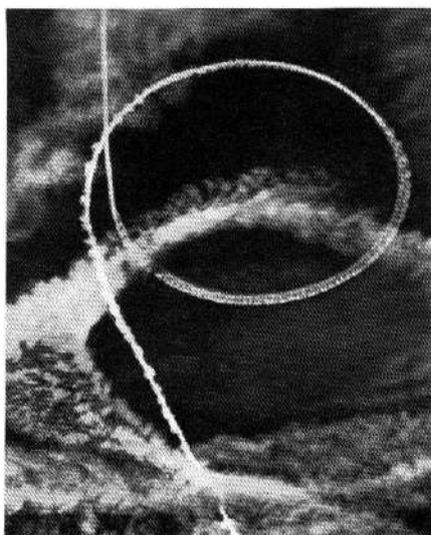


passare il paradigma dell'oppressione-dominio [...] D'altro lato ridefinisce il rapporto tra donne e evento non più in termini di un braccio di ferro eroico o di un eterno subire, ma calandolo in un contesto di relazioni e di mediazioni, in primo luogo quelle femminili: una concezione meno militante, forse, ma anche meno militare<sup>31</sup>.

Definire un soggetto storico, come quello femminile, significa dargli presenza e voce, storia e memoria, partendo anche dal vissuto e dalle condizioni quotidiane. Ciò deve portare non tanto a giustapporre una storia e una memoria delle donne come scena totalmente altra, ma a riconsiderare il senso e la complessità degli eventi storici: complessità con cui la storia generale (composta non solo di forze economiche, politiche, sociali o militari ma da una rete di codici culturali, retaggi simbolici, immaginario sessuale) attraversa e tiene insieme gli uomini e le donne che di volta in volta si trovano a "farla". La grande attenzione che, in questa cornice interpretativa, è stata prestata al versante della soggettività si presenta allora come un itinerario, talora impervio, che può consentire di risalire ai movimenti, spesso altrimenti inesplicabili, dell'agire individuale e collettivo.

Un esempio di ciò è il libro di Christa Wolf, "Trama d'infanzia", uscito nel 1976 e ora tradotto anche in italiano. Il viaggio che la protagonista compie, insieme al fratello, al marito e alla figlia, nella città natale di Landsberg, allora tedesca ora polacca, abbandonata a sedici anni all'arrivo dell'esercito sovietico, è uno scavo nella memoria personale e collettiva, nei suoi oblii e schermi. Ma più che un libro di memorie, questo della Wolf, è un'"evocazione" e un'"invocazione" del passato. Il faticoso movimento a ritroso nel tempo provoca uno stupore interrogante in chi si accorge che la liscia superficie della storiografia ufficiale non reca traccia della complessità dei processi individuali; che la definizione del nazismo come fenomeno esterno alla Rdt formulata dopo il 1945, che ha delegato alla Germania federale la continuità col passato e assunto per sé l'immagine della legittima erede della tradizione antinazista, è una "protezione dagli abissi del ricordo". È qui che si innesta la riflessione determinando quello scarto narrativo orientato sul presente che si pone come riscrittura del passato, per indagare "l'orribile segreto degli uomini di questo secolo": "Come sia possibile essere presenti e contemporaneamente non esserci"<sup>32</sup>. L'operazione attraverso il viag-

gio nel paese dell'infanzia, che in quegli anni "si spostava quasi naturalmente all'ombra dei forni di Auschwitz"<sup>33</sup>, è una via alla ricerca del sé bambina vissuto sotto il segno del nazismo, ma che è ormai un'irraggiungibile "terza persona" del pronome "io" che nel dialogo della memoria si decentra in un "tu". La scrittura della memoria non può avere la certezza del ritrovamento. E alla fine le domande rimangono ancora tutte lì, ma con un rinnovato senso: "La bambina che stava acquattata dentro di me - è uscita fuori? Oppure, spaventata, si è cercata un nascondiglio più profondo e inaccessibile? La memoria ha fatto il suo dovere? O si è prestata a dimostrare, col raggio, che è possibile sfuggire al peccato capitale di quest'epoca: non voler conoscere se stessi? E il passato, che poteva ancora disporre di regole grammaticali e scindere la prima persona in una seconda e in una terza - la sua egemonia è spez-



Anonimo, È un "disegnatore del cielo" che col suo apparecchio fumogeno ha tracciato nel cielo questo audace Looping?, "Signal", n. 8/1941. p. 7

zata? Si calmeranno le voci? Non lo so"<sup>34</sup>. Ma la memoria è contemporaneamente per Christa Wolf un "atto morale che si ripete"<sup>35</sup>. La trama in cui è iscritta la propria infanzia è una trama più ampia fatta di piccoli gesti, parole e non-detti, comuni vissuti che, attraverso frammenti di ricordi ricuciti con faticosa riflessione, si collegano alla responsabilità di chi sapeva e ha taciuto; di tutti "coloro che in seguito sostennero di non aver mai saputo niente del campo di concentramento", ma "avevano totalmente dimenticato che la notizia della sua istituzione stava

sul giornale"<sup>36</sup>. Allora non si può "fare a meno di richiamare l'attenzione sul fatto che in questo paese è l'età l'unità di misura quasi infallibile dell'innocenza"<sup>37</sup>. La frase pronunciata senza collera ma con disperata stanchezza dal sopravvissuto al lager, alla madre che dopo averlo rifocillato gli chiedeva se fosse un comunista, brucia ancora nella memoria della scrittrice: "Dove siete vissuti tutti quanti"<sup>38</sup>. Storia al singolare, dunque, quella della piccola Nelly, ma che non ha nulla di singolare, essendo la quotidianità della gente comune in cui orrore e banale normalità hanno convissuto in un quotidiano nazismo.

La seconda guerra mondiale è anche una guerra in cui il genocidio non ha particolare pietà per il sesso femminile e, anzi, stermina le donne ebrei in quanto madri o possibili madri di una generazione futura<sup>39</sup>, e in cui la repressione delle donne nemiche o "del nemico" si fa spesso specificatamente sessuata, come è il caso di teste rasate e stupri.

Proprio sugli stupri di massa in Germania, argomento a lungo soffocato politicamente da un tabù assoluto, è stato presentato all'ultimo Festival di Berlino un film-documentario della regista tedesca Helke Sander dal titolo "I liberatori-Le liberate". I "liberatori" sono i soldati dell'Armata rossa, ma anche i francesi e gli americani; le "liberate" sono le donne tedesche. I primi hanno sancito l'occupazione di Berlino e della Germania, stuprando le liberate. Il documentario, che propone venti testimonianze su cento raccolte, si apre con un primo piano sui capelli bianchi di una dottoressa che, prendendo una serie di cartelle impolverate dall'archivio dell'ospedale in cui lavora e lavorava al tempo di guerra, dice con voce piana: "Il 3,7 per cento delle donne tedesche sono state violentate dai russi; il 2,7 per cento dai francesi e dagli americani". Ciò significa: milioni di donne violentate a Berlino, nella Turingia e in quella che oggi è la Polonia; centomila a Berlino solo nei mesi di maggio e di giugno. Le donne dell'Armata rossa, eroine decorate con molte medaglie, "non hanno visto, non hanno sentito, non hanno saputo". L'uomo anziano con tanti denti d'oro ammette, sorridendo alle domande della Sander: "L'uomo ha più esigenze sessuali della donna, come si sa: lo si vede anche negli animali. E poi allora erano altri tempi: per le donne occidentali di oggi lo stupro è un problema; per noi,

<sup>36</sup> *Idem*, p. 51.

<sup>37</sup> *Idem*, p. 67.

<sup>38</sup> *Idem*, p. 51.

<sup>39</sup> Cfr. GISELA BOCK, *Il nazionalismo: politiche di genere e vita delle donne*, in GEORGES DUBY - MICHÈLE PERROT (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, voi. V: *Il Novecento*, a cura di Françoise Thebaud. Bari, Laterza. 1992.

<sup>31</sup> ANNA BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza. 1991. p. XII.

<sup>32</sup> CHRISTA WOLF, *Trama d'infanzia*, Roma, e/o, 1992, p. 52.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 288.

<sup>34</sup> *Idem*, p. 471.

*Idem*, p. 168.

all'epoca, non lo era quasi per niente... I soldati russi hanno violentato per bisogno di sesso, non per vendetta: gli uomini vogliono rimanere uomini, anche in guerra. E quanto alle donne che sono andate con loro, anche se costrette, sono state considerate patriote: hanno aiutato i russi...". Helke Sander domanda ancora, seria e severa. Una donna che è nata nel 1946, figlia di uno stupro su sua madre compiuto, insieme, da due ufficiali francesi, racconta: "Avevo quattordici anni, quando l'ho saputo. Era di Carnevale, volevo uscire, mia madre non voleva, e mi ha inseguito urlando 'sei un maiale, come tuo padre...'. Ho chiesto, e mi ha raccontato: molto poco però. Non gliela perdono ancora oggi la rabbia con la quale mi ha comunicato quella verità... Quanto a mio padre, me lo immagino francese, ufficiale, imbecille, con tante megalie...".

L'emergere della memoria femminile della guerra, spontanea o sollecitata che sia, assume di per sé una rilevanza storica e contemporaneamente fornisce, attraverso i mille rivoli con cui affiora, elementi e percorsi di lettura a una ridefinizione storiografica del quadro sociale del periodo bellico. Specularmente se si vuole tracciare una storia sociale della seconda guerra mondiale non si può fare a meno di interrogare la memoria femminile.

## Il fondo "La mia guerra"

La memoria della guerra passa anche attraverso i canali televisivi. Nella primavera 1990 è stato realizzato dalla Terza rete della Rai una trasmissione che rievocava la seconda guerra mondiale attraverso le testimonianze dei protagonisti. Le circa tredicimila lettere a "La mia guerra" costituiscono ora, grazie anche all'interessamento di Giovanni De Luna, un fondo versato dalla Rai all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, presso il quale ho potuto prenderne visione. Dall'ingente e diversificato materiale inviato alla redazione televisiva - comprendente, oltre a "memorie d'occasione", brani di diario, documentazione fotografica, poesie e racconti letterari, memoriali redatti nel corso del tempo - è stato ricavato anche un libro dalla curatrice della trasmissione Anna Amendola<sup>40</sup>, che ha scelto, ordinandole per temi (la fame, l'amore, i bombardamenti, i tedeschi, gli alleati, i divertimenti, i braccati, frammenti di esistenza), circa duecento lettere. Su di queste è intervenuto lo stesso De Luna il quale ha individuato molto opportunamente, oltre agli elementi di "esi-

stenza collettiva" che il tempo di guerra evidenzia, soprattutto ciò che del presente questi scritti testimoniano<sup>41</sup>.

## Le motivazioni della scrittura

L'adesione massiccia alla trasmissione ha stupito e disorientato gli stessi promotori. Che cosa spinge infatti così tante persone dei più diversi strati sociali ed età - da quelli che, allora giovanissimi o bambini, hanno avuto gli anni di guerra come apprendistato alla vita a quelli che, ormai vecchi, hanno solo la memoria come orizzonte - a rispondere da tutta Italia a uno spot televisivo che invitava a inviare i ricordi di cinquant'anni fa? Certo, la potenza del mezzo televisivo e la seduzione dello spettacolo è risaputa: se vai alla televisione acquisti valore, hai il tuo momento di gloria, i parenti e gli amici ti possono vedere; andare alla TV è sempre un'occasione buona, la TV ti può sempre offrire delle possibilità, non si sa mai; alla TV si può chiedere di

di essere registrati e incorporati; o a dare libero corso a manoscritti, memorie e diari - in alcuni casi di grande interesse storico<sup>42</sup> - giacenti da tempo in un cassetto. La TV assume cioè la funzione di catalizzatore di una memoria dispersa, latente, inconfessata o per altri versi irraggiungibile.

Le lettere de "La mia guerra" potrebbero, d'altra parte, essere assimilate alle "lettere ai potenti". Esse sono infatti rivolte, in questo caso, a un ente vissuto spesso come detentore di grandi poteri con tutte le ambiguità che ciò comporta: come l'interpretare e assecondare le richieste altrui, il finalizzare paradossalmente quanto si scrive a qualcosa d'altro dalla "autenticità" della testimonianza richiesta. Una lettera in particolare denuncia, in modo duro e risentito, proprio il pericolo e il rifiuto di un'espropriazione del vissuto doloroso e della sua trasformazione in intrattenimento: "Non voglio riparlare di quegli anni, non voglio sentirne parlare, non ho voglia di vedere



Anonimo, *Uno schizzo tattico al firmamento*, "Signal", n. 8/1941, p. 8

farti avere la pensione di guerra, sottoporre una sceneggiatura per un film, farti ritrovare una persona amica o rimasta sconosciuta. E sicuramente in queste lettere c'è anche questo, come ci sono retoriche di guerra e di pace, luoghi comuni e stereotipi. Ma la TV dà soprattutto l'occasione e l'imput, fornisce la giustificazione e l'autorizzazione a mettere sulla carta per la prima volta eventi ed emozioni che spesso l'immediatezza del vissuto sconvolto dalla guerra o la successiva fretta di dimenticare non avevano avuto possibilità di dirsi, ma solo

sullo schermo di questa insulsa tv facce melenze e voci di circostanza. Perché? Perché c'è qualcuno che sanguina dentro e non si vede niente e non è vero che si cicatrizza la ferita, che si chiudono a chiave i cassetti, che si 'rimuove', che bella parola. Si finge: fingi perché non sei più giovane, perché non vuoi essere guardata con sopportazione, tanto ormai che ne parli a fare, sono passati tanti anni, devi dimenticare *eccetera eccetera* e pensi che dovresti piantarla di ricordare... e invece sanguini sempre dentro, lento inavvertito stillicidio, mentre

<sup>40</sup> ANNA AMENDOLA, *La mia guerra. 1940-1945: avventure, gioie e dolori degli italiani raccontati da loro stessi*. Milano. Leonardo. 1990.

<sup>41</sup> GIOVANNI DE LUNA, *La televisione e la ricostruzione della memoria storica*, in CAMILLO ZADRA - GIANLUIGI FAIT (a cura di), *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti*, Padova. Pagus, 1991.

<sup>42</sup> È il caso, ad es., delle memorie di Guido Fubini (Torino) che rievocano gli anni di clandestinità come ebreo, dalla Francia alla formazione dei primi nuclei di resistenza al Politecnico di Milano e alla liberazione.

dei tizi seduti su comode poltroncine intervistano persone chiacchieranti e sorridenti in un salotto fasullo che raccontano storieline da oratorio e intanto passano carta vetrata e sale sulla tua anima di adolescente ferita, chiusa nel nucleo più profondo dell'io. [...] in fondo voi che siete lì non c'entrate per niente con le vostre buone intenzioni ma volete farmi ricordare che non potrò mai mettere le mani su chi mi ha defraudato di un diritto sacrosanto, il diritto a una adolescenza normale, mi ha derubata e in cambio mi ha dato cinque anni di paura freddo fame, di angoscia, di pochi brutti vestiti fatti di robaccia che non scaldava e pendeva da tutte le parti, di geloni dolorosi e di pelle screpolata dal freddo, di fornellini Meta a scuola per scaldare le mani e poter scrivere, di pane di saggina e di stomaco vuoto, cinque anni di povertà, di sirene di rifugi di bombe di stramaledetti nazisti e altrettanto stramaledetti fascisti, di compiti fatti a letto con cappotto sciarpa guanti e la boule dell'acqua calda [...] ho rubato il pane bianco dal cestino sul tavolo delle suore (loro ne avevano) e nascosta in una stradina mi sono ingozzata fino a soffocare... e l'otto settembre avevo la casa piena di soldati disperati che non sapevano cosa fare e nessuno consolava me; ero io a rassicurare loro e ho dovuto anche togliere la pistola di mano a un ufficiale che voleva uccidermi e sono andata con mia madre dal vescovo per avere abiti da sacerdote per travestirli e farli tornare a casa e poi non ho mai saputo se è servito a qualcosa questo nostro rischiare di farci mitragliare dai tedeschi che pattugliavano le strade. E poi la repubblica di Salò e le SS e le brigate nere e il coprifuoco e inciampare e cadere al buio su un partigiano fucilato con il cartello 'banditen!'. E poi finalmente la liberazione e ancora paura e ancora tanti morti e urla per le strade e pallottole da tutte le parti e sempre a stomaco vuoto, e donne rapate a zero sui carretti e vendette personali tipo: quello lì è un fascista!

E finalmente l'americano mi porge dalla jeep un pezzo di cioccolato e io non sapevo che sapore avesse.

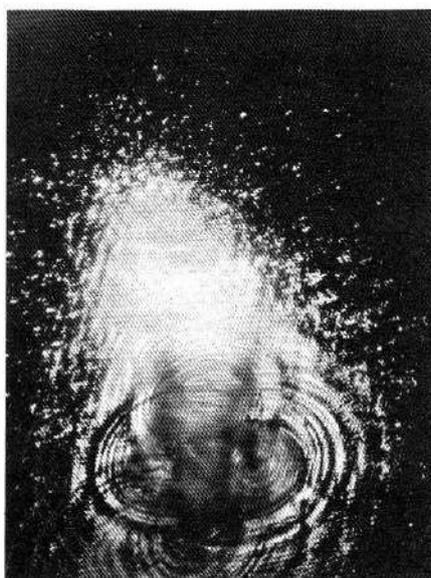
Per tutto questo e altro ancora non posso perdonare

non posso perdonare per me stessa e per i miei amici scomparsi, per la mia adolescenza negata, per Ghita e i miei compagni d'infanzia vaporizzati nelle camere a gas

non posso perdonare nemmeno voi che cancellate la donna matura, il medico affermato, la madre appagata e fate riemergere l'adolescente spaurita e angosciata, sperduta in un mondo ostile e feroce, che piange qualche volta ancora di notte, mentre sulle scale risuonano stivali... tump tump... e qualcuno picchia alla porta con il calcio del mitra... Però ho deciso di mandarvi queste

righe, leggetele, cestinatele e dimenticatele insieme a queste cose che scrivo quando la vita duole e non vuole parlarne con nessuno: sono belle e pagate a caro prezzo. Però, non so perché alla fine ho deciso di scrivere”.

Chi scrive, qui, lo fa quasi con la stessa violenta resistenza che si può avere nei confronti di un analista che ingiunge al ricordo di un passato doloroso; lo rivela il finale, quel “non posso perdonare nemmeno voi che cancellate la donna matura, il medico affermato, la madre appagata e fate riemergere l'adolescente spaurita e angosciata”. Eppure Annachiara Morrica ha scritto anche se con rabbia, e in una sorta di affanno sintattico ha fornito una testimonianza vivissima del vissuto di quegli anni.



Mülser. *Quattro cerchi, quattro bombe...*, “SIGNAL”, n. 12/1941, p. 3

Se la trasmissione andata in onda ha oscillato il più delle volte fra il frivolo e il patetico nel canone ormai consolidato de “il privato è televisivo”, le testimonianze di cui disponiamo non si esauriscono in essa. Se infatti la lettera è indirizzata alla Rai, è poi a se stessi che si parla e la scrittura, quale mezzo di rivisitazione del passato, prende totalmente il campo in un corpo a corpo con quel sé-lontano rimasto sprofondato nell'io. Lo dice esplicitamente Gerda Huther, nata a Monaco nel 1935 e che in Germania ha vissuto la guerra: “Alla fine non scrivevo più per te, cara Rai, ma scrivevo unicamente per me stessa, per liberarmi una volta per sempre di questi ricordi spettri”.

Lo scrivere alla televisione diventa anche un modo per sgravarsi del peso della memoria, di fare uscire allo scoperto e muo-

vere un passato raggrumato: “Era l'epoca remota di una guerra che ancora mi si nasconde dentro e solo adesso trovasse la forza, dall'attonito stupore di una volta, di venir fuori” (Marisa Criscuolo, Napoli). “Scrivere la mia storia, anche se piccola parte di essa, mi è sembrato uno scoglio insormontabile per vari aspetti, dei quali l'emotività il più importante, trattandosi di un passato doloroso stagnante nel tempo. [...] messo a verbale è stato un atto di esorcizzazione” (Eleonora Ban, Venezia).

La lettera può assumere poi il tono della vera e propria confessione. Tutelati dall'anonimato e comunque rinfrancati dal fatto che, a differenza dell'intervista, si è una voce rivolta a tutti e a nessuno all'interno di una corallità, si ha il coraggio di dire ciò che non si è mai detto nemmeno alle persone più prossime. Esemplare è il caso di una donna che, sorpresa a dare aiuto ai partigiani, viene obbligata dai tedeschi a scegliere fra la deportazione in Germania e la prostituzione. Sceglie di prostituirsi ai militari tedeschi. Questa decisione, che determinerà per sempre un profondo senso di colpa, le impedirà di sposarsi e di avere una normale vita affettiva. Tutto ciò lo racconta per la prima volta.

Altrettanto anonima e inquietante è la testimonianza di un allora giovane fascista. Nato nel 1926, allo scoppio della guerra non ha ancora quattordici anni. “Con la testa imbottita di retorica patriottarda”, nel 1939 conosce Starace che lo prende a ben volere e nel 1942 scrive a Mussolini e a Corrado Ricci con tale insistenza da ottenere di essere inviato in Africa settentrionale. Qui si trova in una situazione ben diversa da quella fantasticata, ma la sua fede fascista non crolla. Rimpatriato perché ferito da una scheggia, riprende a Roma a malincuore gli studi. Gli avvenimenti del luglio 1943 lo lasciano “sbigottito, annichilito, distrutto”, ma dopo l'8 settembre è uno dei primi ad arruolarsi nella guardia nazionale repubblicana e fa parte, per un breve periodo, della famigerata banda Bardi-Pollastrini insediata a Palazzo Braschi. Quindi ottiene, in seguito a una richiesta indirizzata all'allora prefetto di Sondrio, il trasferimento al Nord per combattere i partigiani. Viene destinato in Emilia, dove partecipa “alle azioni sull'Appennino tosco-emiliano unitamente a un battaglione di SS del maggiore Reader nella valle di Setta e sul monte Caprara, sul monte Sole, a Grizana e nella valle del Reno”: a tutti questi eventi allude solamente, come a “cose orribili che non riesco a dimenticare”. Il racconto si fa invece esplicita confessione quando le vicende orribili e violente non sono più inquadrabili direttamente in una fede ideologico-politica. La morte inferta diventa allora vendetta non politica e palesemente assassinio. In Emilia

infatti, all'età di diciassette anni, stringe amicizia con una ragazza quindicenne. "Una sera unitamente a due commilitoni ci ritrovammo lungo una strada provinciale in libera uscita e la povera ragazza ebbe la sfortuna di incontrarci e fermarsi a parlare con noi. Qualcuno gettò una bomba nel mezzo del gruppo [...] l'unica a riportare ferite allo stomaco e alla testa fu la povera ragazza [...] mi spirò tra le braccia. Qualcosa successe entro di me, un odio profondo e un desiderio di vendetta si installò nel mio animo.

Durante una operazione sugli Appennini emiliani io ed un mio compagno d'armi ci distaccammo dal gruppo e cautamente ci avvicinammo a una cascina, ad un certo punto sentii una raffica di mitra e come un pazzo con il mio mitragliatore sparai centinaia di colpi verso il casale. Visto che nessuno rispondeva al fuoco mi avvicinai cautamente mentre il mio compagno urlava qualcosa che non riuscivo a capire. Entrato nella cascina, nella stanza a piano terra uno spettacolo terrificante si presentò ai miei occhi, 11 cadaveri, quattro di persone anziane, tre donne e quattro bambini giacevano in un lago di sangue maciullati dai colpi del mio mitragliatore. Il mio compagno si affacciò sulla porta della cascina urlando 'cretino sono stato io a sparare la raffica di mitra, ti denuncerò al comando', puntai il mitragliatore e feci partire un'ulteriore raffica contro il mio compagno, aveva 19 anni appena.

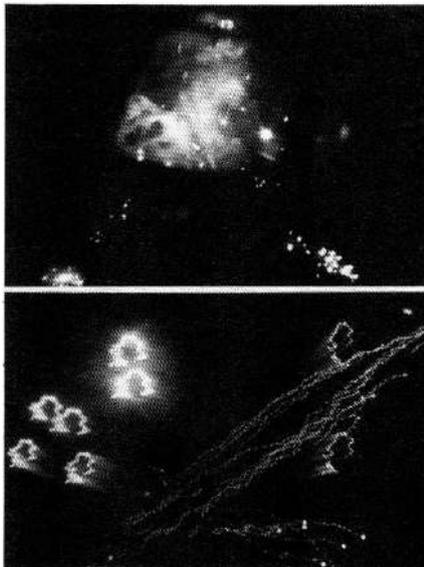
Quando mi resi conto di ciò che avevo fatto mi misi a correre come impazzito mentre le lacrime mi cadevano copiose dagli occhi. Caddi in mezzo a un gruppo di partigiani che mi catturarono, dissi a loro di essere fuggito perché avevo ucciso un commilitone colpevole di aver fatto una strage in una cascina. Stranamente venni creduto e dopo due mesi venni consegnato agli alleati che mi inviarono al campo di concentramento di Coltano. [...] Dopo un certo periodo nulla risultando a mio carico venni discriminato e ripresi la vita civile portando con me il ricordo tremendo di quei momenti. Nessuno sa di questi orribili episodi accaduti nella mia gioventù. Solo entro di me ho il tragico ricordo di quei giorni di sangue".

Nell'intera narrazione non c'è una sola parola contro i nemici di allora; al contrario, l'odio è tutto per il suo "idolo" traditore; "E ben fecero i partigiani a fucilarlo unitamente alla sua baldracca". Ciò che scandisce ripetutamente il racconto è la sottolineatura della giovane età; le uniche figure, vittime o carnefici, che prendono corpo in questa memoria sono di adolescenti. Il che dà agli eventi una tragicità più grande, ma nello stesso tempo fornisce un'attenuante alla colpa: "Il mio tremendo carico di delitti non mi dà pace, ma di chi fu la vera colpa? Ero solo un ragazzo".

La scrittura diventa anche il luogo in cui il soggetto si fa specchio di altre vite e di altre

storie, in un atto di omaggio alla memoria altrui o di riconoscenza verso una figura parentale, nel racconto corale di una piccola comunità di paese o nella rievocazione di vicende singolari passate di bocca in bocca e che hanno quasi assunto il sapore della leggenda.

Ma cosa ricordano della guerra queste testimonianze, quali immagini ne serbano; attraverso quali cartografie e cronologie mentali vengono significati gli anni di guerra; quali condizioni materiali della vita sociali si trovano più o meno travestiti nella memoria; quale concordanza o discordanza si profila tra la situazione oggettiva degli individui, le immagini illusorie in cui spesso hanno trovato conforto e giustificazione e i comportamenti vissuti come riti collettivi? Queste domande che



Martin e Elsner, *Incendi su Londra - fulmini di fuoco su Malta*, "Signal", n. 14/1941, p. 16

un tale tipo di fonti di per sé solleva non possono non comprendere un dato imprescindibile: la stragrande maggioranza di queste memorie, soprattutto se si tiene conto solo di quelle "civili", sono di donne. Ciò marca delle differenziazioni non solo per quanto riguarda il "che cosa" viene ricordato, ma le stesse modalità del ricordare. Inizierò quindi con l'evidenziare alcuni motivi comuni per poi sottolineare differenze o correlazioni speculari fra memorie femminili e maschili.

### Tempi e luoghi di guerra; tempi e luoghi di memoria

Per non cadere in indebite generalizzazioni o all'opposto in minimalismi storiografici, occorre tener presenti - oltre al particolare contesto all'interno del quale queste fonti si collocano - sia i meccanismi attra-

verso cui opera la memoria individuale che la specificità del caso italiano.

Sul territorio italiano, infatti, la seconda guerra mondiale è stata l'epilogo del fascismo e il repentino cambiamento dell'identificazione del nemico, ma ha significato anche, con grosse sfasature e differenze rispetto alle zone coinvolte, l'occupazione tedesca e quella anglo-americana, la progressiva e lenta risalita del fronte e la guerra civile. Se nel Sud la permanenza dei tedeschi come nemici e occupanti fu brevissima mentre la presenza prolungata di un esercito straniero vincitore determinò in modo capillare il comportamento della popolazione, al Centro e al Nord il passaggio del fronte e la lotta partigiana hanno segnato i momenti più drammatici. Ciò porta, all'interno del tempo di guerra comune, a una cronologia e a una topologia del vissuto estremamente differenziata.

Ci sono poi gli aspetti legati alle modalità con cui la memoria setaccia il materiale dell'esperienza. La memoria individuale non segue infatti il calendario unico della Storia: trasferisce con difficoltà i propri ricordi dalla curva soggettiva del tempo al loro posto oggettivo nella cronologia; è soggetta essa stessa alla deriva temporale. E ciò che è registrato come importante nella contemporaneità degli eventi non lo è più col trascorrere degli anni, e viceversa. Ricordare non è mai neutro: comprende sempre il ricordo dei sentimenti che si sono provati, l'unità drammatica di azione, avvenimento, sentimento e percezione; i dati di memoria sono un impasto di realtà, costruzione artificiale ed elaborazione cognitiva. Il passato è quindi qualcosa di ben diverso dal semplice atto di ritornare con la mente a un tempo e a un luogo precedenti: il movimento è quello di un processo osmotico fra ciò che resta del passato nel vissuto individuale e ciò che ogni individuo fa del proprio passato.

Anche queste memorie oscillano sovente fra "primi piani", dove una scena particolare assurge a una dimensione simbolica tale da coagulare il senso dell'intera esperienza bellica ("flash senza storia e storie che possono condizionare una vita"), e "campi lunghi" o lunghissimi in cui tempo e spazio si dilatano e ristagnano ("passato doloroso stagnante nel tempo") perdendo la propria abituale funzione di coordinate di individuazione.

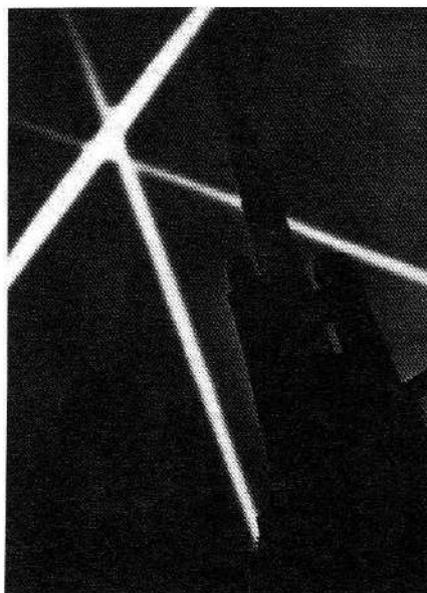
Tali considerazioni non vogliono certo portare a concludere che la memoria individuale è un puro labirinto di specchi che riflettono solo chi si muove nel labirinto, ma devono indurci quanto meno a non leggere queste fonti come "cronistorie in differita" o pure "fonti d'informazioni" (di cui per altro esse sono ricche: molto viene detto infatti sul tipo di alimentazione, sul vestiario, sui bombardamenti e i rifugi, sugli sfollamenti, sui te-

deschi e gli alleati). Le memorie de “La mia guerra” costituiscono piuttosto una *memoria polifonica* in cui si delinea una *fenomenologia “civile” dell’evento bellico*, visto soprattutto attraverso gli occhi delle donne<sup>43</sup>. Ciò che emerge più di ogni altra cosa è la psicologia individuale e collettiva, la vita mentale e affettiva, sono le emozioni e le loro manifestazioni: una storia dei sentimenti, quale “sentire” privato e pubblico in tempo di guerra<sup>44</sup>.

Ci sono comunque due aspetti significativi, correlati fra loro e oggettivamente rilevabili, che accomunano queste testimonianze: la memoria dei primi anni di guerra e la quasi totale assenza, nei ricordi, dell’apparato statale quale filtro di mediazione e organizzazione fra il singolo e la guerra.

Gli anni che sono ricordati, esplicitamente o implicitamente, come reali anni di guerra sono generalmente gli ultimi due. Moltissimi rievocano l’inizio ufficiale del conflitto: la dichiarazione di guerra pronunciata da Mussolini e ascoltata nelle piazze o in casa incollati alla radio. In ciò si dà soprattutto un effetto di ritorno della memoria pubblica su quella personale: le immagini e le parole del duce dal balcone di Palazzo Venezia hanno costituito infatti un *topos* nelle rievocazioni e rappresentazioni successive dell’Italia in guerra. Poi la memoria scivola via o si oscura, rifocalizzandosi a partire dalla fine del 1942 quando iniziano i bombardamenti massicci con la conseguente dispersione sul territorio dovuta agli sfollamenti e il grave problema degli approvvigionamenti. Molte testimonianze datano esplicitamente i loro ricordi più vivi a partire dal 1943, dichiarando come il periodo precedente sia stato poco drammatico e gli effetti della guerra ancora marginali. “Allo scoppio della guerra avevo solo diciotto anni. L’annuncio ci lasciò tutti un po’ scioccati, ma dopo i primi bombardamenti a Milano la vita continuò quasi normalmente, a parte l’oscuramento. Tutto proseguì così fino ai bombardamenti dell’agosto ’43, quando la casa mi fu quasi distrutta e si dovette per forza sfollare. Poi venne l’8 settembre e si cominciò veramente a sentire

il peso della guerra” (Ambrogina Arnaboldi, Milano). “La guerra per noi nel Veneto cominciò dopol’8 settembre. Prima le vicende belliche erano vissute attraverso i resoconti della radio e dei giornali, il racconto di qualche reduce, qualche allarme aereo ma senza conseguenze, tanto che non ci si nascondeva nemmeno nei rifugi” (Artemisia Rossi, Vicenza). “Sembrava di vivere in un limbo senza passioni durante la guerra a Vignano d’Istria. Ci sentivamo coinvolti nella turbinosa vicenda solo per le cartoline precetto che richiamavano i giovani al fronte, per la tessera annonaria che razionava i viveri e per le tristi notizie che ci recava il giornale radio. [...] Tutto però cambiò in un giorno di metà agosto 1943” (Gabriella Turina, Trieste). “Quando la guerra (nel 1943) ha cominciato a produrre le prime ripercussioni su noi civili, è cominciata la ‘mia’ battaglia per capire ed affrontare il mondo esterno” (Anna Panerò, Roma). “Giornate intere erano destinate per imposizione paterna al lavoro negli orti diventati ‘di guerra’ e a giochi di guerra organizzati in quegli orti promossi per la circostanza in campi di battaglia sui quali trionfavano immancabilmente l’Italia e il suo Duce. Ma questo finì quando il 19 luglio ’43 la guerra vera, quella guerra sempre vagheggiata e sempre lontana, ci infranse ogni mito e ogni credo di gloria e d’eroismo fino all’olocausto: le bombe sganciate sull’Urbe, immortale e invincibile, e cadute nei pressi delle nostre abitazioni ci avevano fatto scoprire la paura: la tremenda paura di perdere, miserabile che fosse, quella vita che fino al giorno prima eravamo pronti a sacrificare sprezzanti di ogni pericolo” (Romano Balducci, Roma).



Anonimo, *Batteria contraerea in azione*, “Signal”, n. 17/1940, p. IV di copertina

Nei primi anni la guerra è sentita così lontana e contemporaneamente inserita nella politica nazionale che la si può anche dimenticare in una quotidianità che ritrova distrazioni e ritmi del tempo di pace. “Eravamo quasi alla fine del luglio 1943 e la guerra che divampava allora su tutta Europa, aveva fatto rinunciare per la prima volta alla mia famiglia alla classica vacanza marina sulle spiagge romagnole” (Bruno Contarini, Lugo). “Eravamo fermi al periodo della guerra pacioccona (per dirla alla maniera del ‘Marc’Aurelio’, rivista satirica dell’epoca). Solo dopo lo sbarco alleato, i bombardamenti americani su Roma, che producono distruzioni e morti, rendono assurde e spettrali le strade che, fino a poche ore prima, erano immerse nella quotidiana routine di lavoro e di esistenza, nel ripetersi di gesti e consuetudini usuali” (Augusto Loreto, Roma). “Ero la terza figlia e dopo di me ne vennero altri sei. [A Torre del Greco] nel 1940 avevo appena finito la scuola tecnica commerciale. [...] Nei due [primi] anni la vita nella nostra famiglia proseguì, nonostante tutto, in modo abbastanza normale. Si lavorava, ci si organizzava per sopravvivere, si andava a scuola” (Maddalena Destri, Milano).

Chi invia poi pagine di diario dell’epoca sceglie, evidentemente come più significative a dire la guerra, quelle scritte negli anni 1943-44. E coloro che parlano di fame, orrori e sofferenze patite “durante la guerra” rievocano poi principalmente avvenimenti riconducibili all’ultimo periodo del conflitto. Tutto ciò conferma il fatto che per la seconda guerra mondiale si ricorda più come se ne esce che come vi si entra<sup>45</sup>. Ma questo non solo e non tanto per un’amnesia interessata rispetto agli anni della “guerra fascista”. I primi anni sono perlopiù vissuti, quando non in una partecipazione attiva alle speranze e alle illusioni della vita nazionale, in un sentimento diffuso di abitudine, rassegnazione, apatia: in una sorta di “limbo senza passioni”, secondo la felice espressione di Gabriella Turina. In fondo c’era già stata l’Etiopia, la Spagna e la guerra era un capitolo della politica estera del regime. “A nove anni credevo che il significato della parola ‘guerra’ non mi fosse più ambiguo: ne avevo sentito parlare da mia madre che ricordava quella del 1915-18, e poi c’erano state le guerre di Etiopia e di Spagna, con fotografie sui giornali e scene riprese dal vero nei film luce. Nelle ‘adunate’ del sabato pomeriggio ci addestravano a fare la guerra, ma era come uno stupido gioco. E adesso quest’altra. Sulla salita che mi portava verso casa, quel discorso di Mussolini che annunciava una

<sup>43</sup> Un approfondimento a parte meriterebbe il tema dell’infanzia in guerra, presentissimo in queste testimonianze, cui finora non è stata prestata la dovuta attenzione da parte degli storici; in particolare quel capitolo della guerra italiana che ha riguardato centinaia di bambini rimpatriati, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, dalle colonie nordafricane e che hanno vissuto, lontani dalle famiglie e poi perlopiù abbandonati a se stessi, una lunga odissea tragica nei campi allestiti dal regime.

<sup>44</sup> Cfr. LUCIEN FEBVRE, *La sensibilità e la storia. Come ricostruire la vita affettiva di un tempo?*, in FERNAND BRAUDEL (a cura di), *Problemi di metodo storico*, Bari, Laterza, 1973. Il testo di Febvre è del 1941.

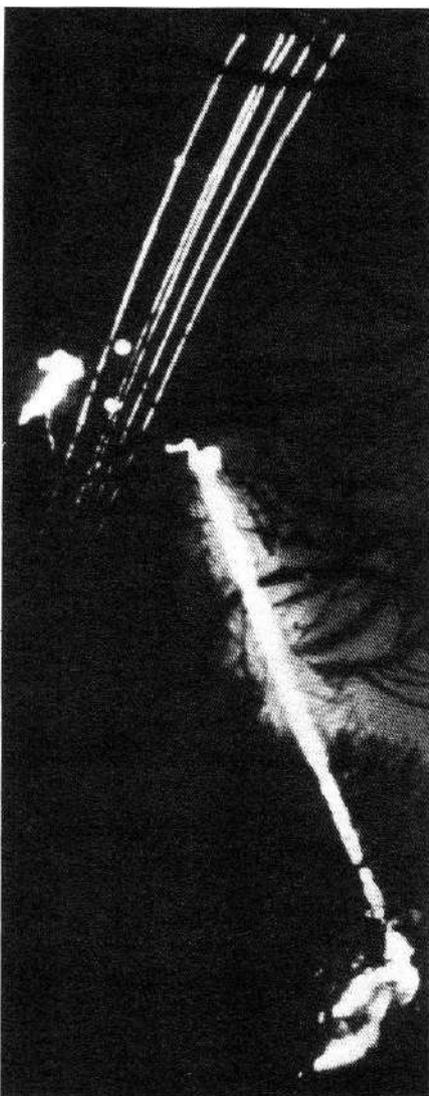
<sup>45</sup> Cfr. M. ISNENGLH, *Le guerre degli italiani*, cit., pp. 246-247.

nuova guerra [e che gli giunge dalle finestre aperte delle case mentre in bicicletta percorre strade quasi deserte] mi sembrava un'altra puntata di una storia iniziata qualche tempo prima" (Enzo D'Ambrosio, Napoli).

Una guerra quindi accettata dalla maggioranza come un male necessario e con fatalistica rassegnazione, mista anche all'illusione della sua brevità e alla speranza di ricavarne un guadagno. Una guerra che per altro, nei primi anni, non si rivela neanche particolarmente gravosa.

La fine del 1942 fa cadere il velo di apatia o di illusione, segnando per i più il passaggio - in forma traumatica ma più spesso strisciante - dalla guerra come avvenimento del mondo a vita da impiegare. In Italia essa diventa totale non già per una reale mobilitazione dell'intera popolazione nello sforzo bellico (in queste memorie non c'è nessun indicatore in questo senso, al di là di una retorica agitatoria di regime)<sup>46</sup>, ma quando diventa dimensione totale e interiore dell'esistenza. Quando gli effetti dei bombardamenti diventano sempre più devastanti e gli allarmi più frequenti; gli sfollamenti dalle zone a rischio si moltiplicano determinando lo sradicamento dal territorio; l'approvvigionamento comporta file sempre più estenuanti e ricerche rese infinite dallo sconvolgimento della rete dei trasporti. Allora vengono intaccate alla radice, producendo la reale percezione della guerra, le "forme a priori della sensibilità": lo spazio e il tempo, come senso esterno e senso interno.

"Io vedo (o dovrei dire) sento la guerra più come un territorio che come una pagina di storia", spiegava Elizabeth Bowen nella prefazione a una sua raccolta di racconti scritti nella Londra distrutta dai bombardamenti<sup>47</sup>. È infatti la stabilità territoriale dei soggetti la prima ad essere messa in causa. Il "fuori" e il "dentro" si sconvolgono confondendosi in una terra di nessuno ostruita da macerie, materiali e simboliche, dove ciascuno deve ormai ridisegnare mappe di un possibile orientamento recuperando frammenti di sé. L'immagine del palazzo sventrato dai bombardamenti è emblematica di questo sentimento: "Dentro eravamo vuoti come le case bombardate" (Tullia Todeschini, Arcuri - Ve). "La mia casa, o meglio ciò che ne era rimasto, aveva un aspetto sinistro, era divisa da un enorme squarcio, i pianerottoli erano scomparsi e,



Paulsen, *Tracce ignee di morte*, "Siyнал", n. 12/1941, p. 27

ai lati di un gran buco, muri completamente aperti mostravano porzioni di stanze; patetiche intimità bruscamente violate" (Maria Buscaldi, Torino).

Succede alle esistenze individuali ciò che accade alle case bombardate: crollata la parete divisoria fra fronte guerreggiato e fronte interno, fra scena familiare e scena pubblica, l'interno viene catapultato nel fuori diventando estraneo ma anche più visibile a se stessi e il fuori mostra la sua interiorità, si intimizza.

Insieme a ciò viene travolta, quale originario schema di orientamento e di senso, l'usuale partizione, spaziale e simbolica, fra cielo, terra e sottosuolo. Al cielo non si rivolge più lo sguardo in un moto di contemplazione, elevazione, incantamento, ma si tende piuttosto l'orecchio per riuscire a cogliere prima delle sirene i rombi che annunciano l'inferno, per cercare di capire se le "fortezze volanti" sono ancora cariche di

bombe o se la morte è caduta altrove. L'immagine, anche retorica del cielo, ritorna spesso a segnare la fine della guerra. specularmente il sottosuolo da luogo dei morti, dell'ai di là diventa il mondo dove si cerca riparo, salvezza e sopravvivenza. Rifugi, gallerie, grotte, caverne, cimiteri, buche nella terra sono i luoghi in cui molte di queste moderne "memorie del sottosuolo" si ambientano e che a volte ricordano le immagini di trincea della prima guerra mondiale. "[Albazia (Fiume), autunno 1944] Cominciava così il calvario delle molte ore nei rifugi sotterranei, grandi, bui, umidi, affollati da migliaia di persone, maleodoranti di cavoli e fagioli; stavamo giornate in piedi, senza far nulla, se ci riusciva appoggiati a una parete gocciolante. Le nostre scarpe sfondate sguazzavano nel bagnaticcio che pioveva dalle volte a botte dove già si formavano le stalattiti bianche. I rifugi erano enormi tunnel scavati nella roccia carsica sotto le colline. L'aspetto generale era quello delle bolge infernali dantesche; tutta quella umanità mal ridotta, nella fioca luce delle scarse deboli lampade, era simile a ombre di dannati; ovunque una risonanza di voci ampliata dall'eco delle volte generava un rumore ossessivo e continuo" (Marina Cerri, Firenze). "Entrammo in quella specie di trincea senza cielo che già, intorno a noi, le prime bombe deflagravano..." (Maria Buscaldi, Torino). "Ci eravamo ridotti a vivere negli ultimi mesi, con le poche persone rimaste a Palermo, sotto una galleria, dove avevamo portato qualche masserizia, per rendere meno primitiva la vita nella caverna. [...] La nostra casa era stata distrutta, come tante. Come tutte. Non ci restava che la vita nella caverna" (Teresita Garibaldi, Roma).

In mezzo, la terra: non più mondo dell'abitare, del radicamento o del viaggio, della costruzione o del cambiamento; ma luogo di fuga e di sfollamento, di clandestinità, di estenuante ricerca e di spietata caccia.

La stessa scansione temporale è ora data paradossalmente dai momenti di azzeramento e di sincope del tempo: la temporalità è lacerata dall'urlo delle sirene o dal sibilo delle bombe, dagli ordini gridati in lingua straniera, dal bussare violento alla porta di casa; o risucchiata dall'attesa che l'allarme finisca, che la lettera arrivi, che qualcuno tomi: "In quel periodo - SCRIVE Linda Bergnani (Firenze) - molto imparai della morte e assai poco della vita. La guerra mi aveva impedito di comprendere che la vita non è l'attesa di un cessato allarme". È parallelamente evidenziato, nelle testimonianze femminili, un tentativo di sottrazione continua al tempo terroristico di guerra per cercare di ricomporre, quasi in un rituale antico, quella quotidianità che la guerra distrugge: "La guerra era feroce, incalzante; i gior-

<sup>46</sup> Su questo argomento rinvio agli interrogativi sollevati da Massimo Legnani nel suo intervento al convegno "Le città in guerra", Trieste, 14 dicembre 1989, ora in "Qualestoria", aprile 1990, n. 1, pp. 3-8.

<sup>47</sup> ELIZABETH BOWEN. *Spettri del tempo di guerra*. Roma-Napoli, Theoria, 1991.

ni, i mesi invece erano lenti a scorrere; le giornate 'tranquille' qualcosa di statico, di attesa. Eppoi non si sapeva di che: di catastrofe o di quiete improvvisa? Si viveva così, sospesi, occupati di piccole cose, dando loro l'importanza di riti, come forse facevano le bisnonne, per il bisogno di tener vivo qualche cosa con la speranza che questo attaccamento vicesse lo sfacelo imminente". (Giuseppina Montuschi, Villa Gelada - Bo).

E' quindi in rapporto a questa frattura insuperabile, e che ora risulta quotidianamente percepibile, fra tempo monumentale della storia e tempo mortale del singolo che si iscrive la propria esperienza. La guerra, cambiando il paesaggio dei fondamentali significati vitali e dei più consolidati schemi simbolici e distruggendo ogni articolazione coerente dell'esperienza, ridisegna altre cartografie e cronografie evidenziate dalla scansione interna di queste memorie.

### Modalità e contenuti della memoria femminile

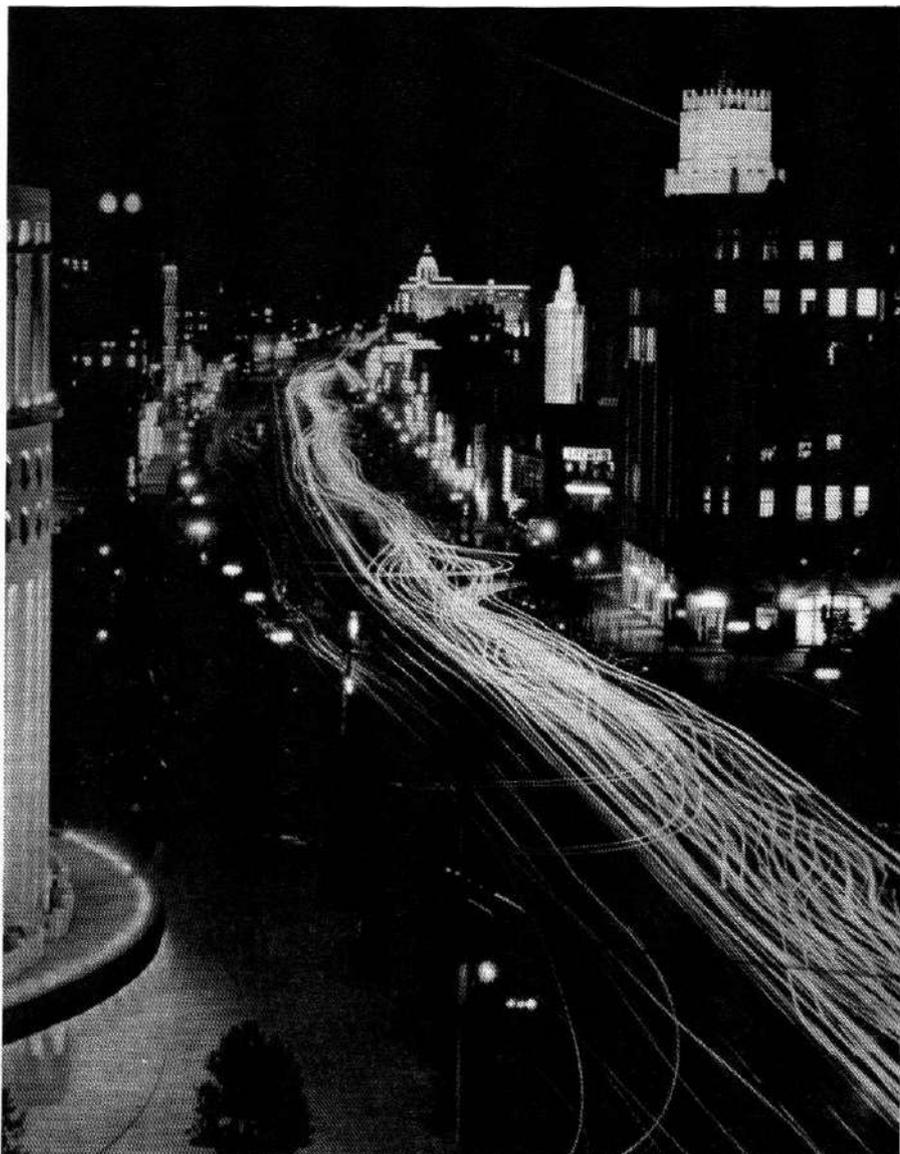
Ciò che, a questo punto, mi preme più mettere in luce sono gli elementi caratterizzanti la memoria femminile della guerra. Quali sono, infatti, le figure, i simboli, le immagini di sé attorno a cui la trama della memoria stringe i suoi nodi e che servono alle donne per definire la natura della propria esperienza in guerra?

Ovviamente per le donne la guerra non muta lo status da civile a militare, all'interno del quale - pur con le sue varianti di combattente, prigioniero, occupante, partigiano - si ripartisce la vittoria e la sconfitta. Da questo punto di vista, esse sono quello che erano prima e quello che saranno dopo la guerra, nella continuità dell'elemento antropologico; al più saranno riconosciute come "vedove di guerra". Anche per le partigiane, che pur rappresentano un fattore

di assoluta novità e dissonanza, la condizione di donna ha perlopiù il sopravvento nella vita e nella memoria pubblica. La stessa storiografia ha presentato la partecipazione femminile al movimento di liberazione, come ha sottolineato Laura Mariani, quale "contributo prezioso dichiarandone il valore e immediatamente relegandola su un piano di inferiorità, come accessorio a qualche cosa di esistente per sé: gli uomini non hanno contribuito alla Resistenza, sono la Resistenza"<sup>48</sup>. Per le donne è mancata la ritualizzazione e la memorializzazione dell'esperienza di guerra quale è stata invece per gli uomini nell'ambito anche di associazioni reduci, internati, deportati, partigiani. La memoria, che non è mai puramente individuale, si può rafforzare solo in un rimando intersoggettivo, in una rete di riconoscimento reciproco delle peculiarità di una comune identità. E i soggetti che si presentano alla memoria o sono stati interrogati dalla memoria storica della guerra sono in genere quelli che possono esibire una carta d'identità fornita loro dalla guerra stessa. È il fronte, la prigionia, la deportazione, la lotta armata a dare a posteriori (per chi ha vissuto queste esperienze) o a priori (per chi interroga i testimoni) l'unità di senso degli eventi ricordati. Per le donne, perlopiù generiche "donne comuni", è mancato un senso individuato che unificasse e coagulasse le esperienze in una trama coerente e più immediatamente leggibile. Per esse era necessario - come già precedentemente sottolineato - un altro sguardo nella lettura storica e una nuova consapevolezza che superasse il disconoscimento o l'azzeramento della loro esperienza e memoria.

Anche le memorie femminili de "La mia guerra" evidenziano questi aspetti che si ricollegano a una condizione più generale. A differenza degli uomini, che tendono a presentarsi alla rievocazione storica con le "carte in regola", fornendo date, producendo attestati al merito per le imprese compiute, esibendo documenti e insistendo sulla "verità storica" dei fatti narrati; le donne allegano a volte al proprio scritto solo delle fotografie risalenti agli anni di guerra e sottolineano con forza che ciò che raccontano è stato "veramente vissuto". Per gli uomini il tempo è la storia, per le donne è soprattutto il dipanarsi e l'intricarsi del vissuto. Così pure il racconto di vita assume sovente la modalità di una memoria familiare di cui la donna è porta-parola o cassa di risonanza, in una continuità storica che l'ha vista tradizionalmente delegata, per convenzione e posizione, a una memoria semi-uffi-

Weltrundschau-Wiese, *Una metropoli di notte*. "Signal", n. 13/1941, p. 29



<sup>48</sup> LAURA MARIANI. *Nota di storia delle donne: l' "Enciclopedia della Resistenza"*, in "Storia e problemi contemporanei", 1989, n. 4.

ziale: delle cose, del privato, dei racconti familiari<sup>49</sup>.

Ma c'è ormai in molte anche la chiara percezione di aver rivelato capacità ed energie inaspettate, come scrive da Torino Tina Lassandro a proposito di sua madre: "E fu il momento di mia madre... Questa donna schiva, timida, rassegnata, stanca, fissata in un ruolo di madre, casalinga, moglie. Ruoli che le donne il più delle volte subiscono, accettano come se questo fosse il loro destino, alternando il gran daffare del pranzo, con il vociare dei figli anche violento quando sono più di uno; alla solitudine di pomeriggio e mattine quando la casa rimane vuota. Ebbene mia madre, in tempo di guerra, stravolge totalmente la sua figura, e come se avesse atteso la sua occasione, diventa protagonista, forte, coraggiosa, importante per me; risplende di una luce nuova. Ed in quel periodo l'ho amata tanto, di più, l'ho consolata, abbiamo riso e pianto insieme".

Si evidenzia l'intimo convincimento di aver combattuto una guerra in prima linea sul fronte interno, di essere state protagoniste anche se anonime: "Le donne italiane ebbero il loro fronte nel quotidiano della vita" (Tullia Todeschini, Arcuri - Ve). "Le donne allora furono veramente il fronte interno" (Vera Valpiani, Bologna). "Non sono stata né una partigiana, né ho compiuto gesti o atti eroici; la mia storia non fece scalpore, fui solo protagonista anonima della storia di quegli anni" (Anna Maria Mengaroni, Fano).

Oscillazioni simili, fra adeguamento e scollamento dalla tradizione dei ruoli secolari, subiscono anche le autorappresentazioni attraverso cui la scena della memoria si anima. Storicamente, infatti, le donne sono state rappresentate più di quanto si siano rappresentate, aderendo e introiettando ritratti di sé visti dall'altro; le immagini attraverso cui pensarsi sono state quelle legate al corpo, alla sessualità e alla maternità, alla riproduzione della specie e al lavoro ausiliario della cura, alla cultura materiale e all'economia domestica, alle figure occupate nella struttura familiare. La guerra non fa altro che radicalizzare queste immagini; il regime fascista fa appello alle donne per la "difesa materiale e morale della nazione" affinché, attraverso austerità di costume e schiettezza autarchica, esercitino fino in fondo, in uno stato di emergenza, il proprio ruolo, definito dall'essere-per-l'altro, anche quando sono chiamate a sostituire nel lavoro gli uomini al fronte. I primi anni costituiscono in generale per le donne italiane il proseguimento, con altri mezzi, del-

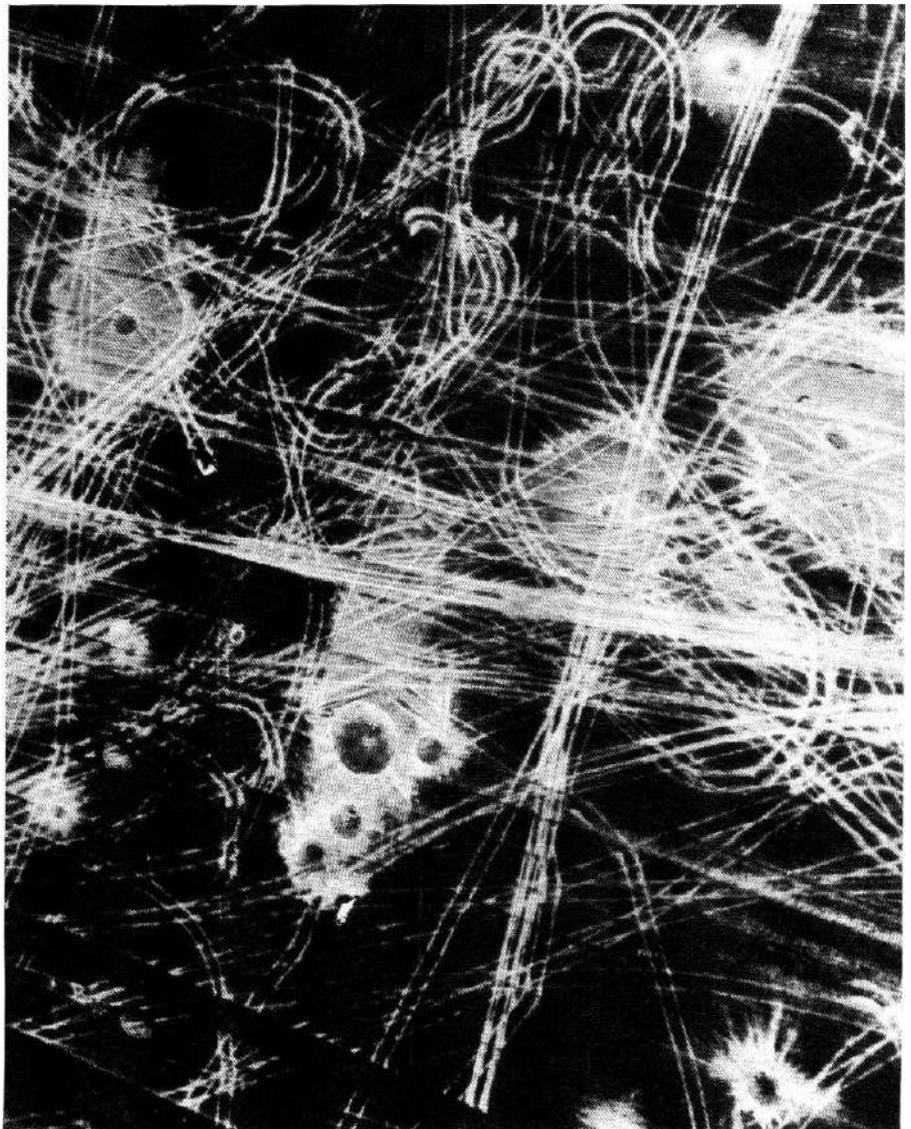
le pratiche di sempre. La figura della madre domina incontrastata, quale luogo perennemente immaginato e simbolizzato delle sicurezze e degli affetti rispetto agli sconvolgimenti della guerra. E questo fino al limite del parossismo, come rivela il ricordo di Amedeo Donati che nel 1941, di rientro in congedo a Milano da Pola, sente in una piazza della città gli altoparlanti diffondere comunicati inneggianti alla guerra lampo e alla rapida avanzata tedesca intervallati dalla canzone "Mamma" cantata da Beniamino Gigli.

Le cose mutano di segno quando i legami (materiali, familiari, affettivi, percettivi, categoriali e simbolici) che tengono insieme la propria esistenza e il proprio orientamento nel mondo si sciolgono o si spezzano brutalmente; quando cioè si è costrette ad uscire dalla domesticità, affrontare situazioni limite, assumersi responsabilità e rischi in pri-

ma persona, operare scelte di campo. Ciò tuttavia non comporta un salto nella modernizzazione da parte delle donne, né fa della guerra una "guerra femminile"<sup>50</sup>. Molto più semplicemente, ma anche attraverso vie psicologicamente ben più complesse e contraddittorie, la guerra dà a quegli stessi atti, gesti, pratiche usuali alle donne e alla loro condizione, così come al rapporto uomo-donna, un significato diverso, pubblico e socialmente visibile, un'importanza messa a nudo dagli eventi stessi e non più solamente retorica. Questo, e non il presunto sentimento di acquistate libertà, è il motivo fondamentale che porta molte donne a conservare un ricordo per sé positivo di quegli

<sup>50</sup> Cfr. ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra "femminile"? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in A. BRAVO (a cura di), *op. cit.*

PK., Bayer. *Il campo di battaglia dei carri armati*, "Signal", n. 16/1941, p. IV di copertina



<sup>49</sup> Cfr. MLCHELLE PERROT, *Pratiques de la mémoire féminine*, in "Traverses", 1987, n. 40.

anni pur difficili e gravosi. E che le ricondurrà quasi “naturalmente”, una volta finito il tempo dell'emergenza, a rioccupare perlopiù la struttura più nascosta e tenacemente più arcaica di una società che la guerra aveva per un momento investito di una funzione pubblica.

Come ha ben evidenziato Anna Bravo<sup>51</sup>, durante gli anni di guerra la maternità deborda dall'ambito domestico diventando un vero e proprio “*maternage* di massa” dopo l'8 settembre, quando le donne, non più madri solo del proprio figlio né solamente le madri, rivestano in abiti civili, danno accoglienza, nascondono migliaia di uomini allo sbando, prendendone la tutela della vita nelle proprie mani; si fanno quindi “pubblicamente” madri dell'altra metà del genere umano. Le immagini degli uomini, braccati, allo sbando o che si nascondono travestiti da donna in una sorta di tragica festa

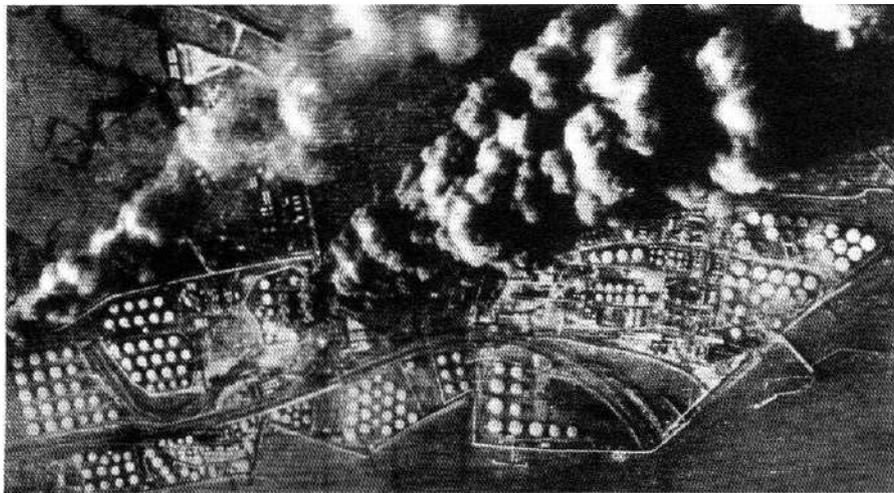
paesino a circa due ore di distanza da Treviso. Prima della partenza mi accordo con un maresciallo del reparto per scambiarmi notizie sulla situazione, che va sempre peggiorando, per mezzo di messaggi cifrati, imparati a memoria. Altro bando: la pena di morte viene estesa anche ai familiari e a chiunque ospiti i militari. Devo avvisare mio marito: la padrona di casa non vuole correre rischi e ha ragione. A piedi mi avvio verso il paese [...] Arrivata a destinazione cerco di capire qualcosa dai paesani: tutti sanno che un ufficiale è rifugiato lì e sono preoccupati per le conseguenze. Trovo mio marito triste e sfiduciato: dopo tanti sacrifici viene considerato alla stregua di un traditore! [...] Raggiungiamo Treviso; il tempo stringe: la scadenza del bando è vicina. Mio marito decide di presentarsi al comando tedesco. [...] Io non sono d'accordo e lo convinco a seguire un mio piano”. Così,

i tedeschi che stanno iniziando i rastrellamenti. In un moto spontaneo e a prima vista irrazionale (“non sapevo quel che facevo, perché nascondermi io se i tedeschi non cercavano le donne?”), ma in realtà dettato da un'istintiva certezza, Antonietta fa sedere il marito vestito ancora della divisa mettendogli il bambino fra le braccia, quindi si nasconde. Il tedesco che spalanca la porta si trova di fronte una immagine di maternità pur se paradossale (“un ufficiale con un bambino piccolo piccolo in braccio”); e dopo aver chiesto se la madre fosse morta ed aver ricevuto risposta affermativa dall'uomo, se ne va dicendo ai suoi commilitoni di cercare altrove.

Mentre il ruolo di sorella rievoca a volte la figura tragica di Antigone, uno dei luoghi più consolidati dell'immaginario occidentale<sup>52</sup>. È il caso emblematico di Teresa Colia (Nocera Umbra) che recupera il corpo del fratello partigiano fucilato dai tedeschi: “Mi recai sul posto portando con me una bara e disseppellii mio fratello. Lo adagai nella cassa dopo averlo pulito dalla terra e la chiusi facendomi aiutare da due uomini che erano venuti con me”. Ma in altri casi è la figura che esprime meglio il sentimento di un rapporto paritetico con l'uomo: “In autunno le sorelle nascondevano i fratelli dai nazisti e in primavera i fratelli proteggevano le sorelle dai marocchini”, riassume significativamente Maria Zarmati (Roma).

Ma per molte la guerra evidenzia piuttosto una comune condizione femminile. Per Antonietta Borgese è quasi un destino che si ripete, da madre in figlia. Ricorda infatti come, nel luglio del 1942, in seguito ai bombardamenti su Palermo, decide di abbandonare la città insieme alla nonna e la sua bambina per raggiungere Salemi, dove si trovava il marito richiamato alle armi. Inizia così il suo viaggio pieno di pericoli: “Avevo solo ventidue anni [...] Ora una pena tremenda mi stringeva il cuore, lasciando tutto la mia casa, tutte le cose molto care: a che cosa andavo incontro? Venti anni prima alla fine del 1918 un'altra fanciulla della mia stessa età con una bambina di un anno in collo e un figlio quasi pronto in seno, aveva lasciato i genitori, la sua casa e dalla Sicilia era partita per raggiungere lo sposo ufficiale in zona di operazioni... Quella fanciulla era mia madre: di essa non mi resta neppure il ricordo, il suo secondo bimbo non vide la luce”.

Per Matilde Pontorieri la guerra si è fis-



Anonimo, *Thames-Haven in fiamme*, “Signal”, n. 8/1941, p. 32

carnescialesca sono immagini ricorrenti: di fronte allo spettacolo dell'impotenza maschile scatta allora specularmente la compensazione forte del polo femminile attraverso l'esercizio del potere materno. Il racconto di Dinora Pellegrini è simile a quello di molte altre. All'8 settembre, il marito rimpatriato dal fronte greco-albanese cade in uno stato di totale incapacità di azione cui essa ripara con la propria prontezza d'intervento. “Riesco a trovare un vestito per mio marito, mentre il resto ci viene prestato da una vicina. Scaviamo una fossa in giardino per nascondere armi e divisa. Mio marito è talmente giù di morale che non reagisce ed allora prendo in mano la situazione: con uno stratagemma lo faccio riparare in un

prima si introduce nella caserma sorvegliata da due soldati tedeschi per far sparire i documenti del marito, poi si procura una falsa carta d'identità: “Ho ancora viva nella memoria - scrive - la tristezza del suo viso, quando in un giardino nei pressi del Comune un fotografo ambulante lo ritrae per la foto necessaria al documento, mentre a poca distanza un grosso autocarro tedesco porta via i militari rastrellati”. Poi la fuga in treno confusi fra gli sfollati diretti ad Ancona e sul treno riesce a convincere molti giovani ad uscire dai finestrini all'approssimarsi delle stazioni, complici i macchinisti.

Il materno esprime poi tutta la sua forza arcaica di simbolo nel racconto di Antonietta Dimacco. Il marito, ufficiale, arriva ad Agnone (in provincia di Isernia), dove lei è sfollata, per vedere il bambino nato da pochi mesi. Dopo poche ore sopraggiungono

<sup>51</sup> Cfr. A. BRAVO, *Simboli del materno*, in ID (a cura di), *op. cit.*

<sup>52</sup> Sulla figura di Antigone quale *topos* della nostra cultura, e in modo particolare sull'uso fattone durante la prima e la seconda guerra mondiale, rinvio alla fondamentale opera di GEORGE STEINER, *Le Antigoni*, Milano, Garzanti, 1990.

sata nella sua memoria attraverso la scena emblematica del rifugio del reparto di ginecologia dell'ospedale in cui ha appena partorito: "Anno 1943: ero incinta e non ho voluto sfollare come tanti altri perché volevo far nascere mio figlio a Milano. È il 7 febbraio, vengo ricoverata per l'imminenza del parto al reparto maternità dell'ospedale di Niguarda (stanza privata a pagamento). Il mattino del giorno 8 nasce il mio primo bambino e vengo portata in camera con la culla del bambino. Trattamento ottimo, privilegiato. Nell'armadio i miei indumenti e la mia pelliccia di agnello sardo. Dico questo perché nella corsia dei mutuatati (gratuita) non si potevano tenere gli indumenti privati e bisognava indossare la vestaglia dell'ospedale. La sera dopo grande allarme [...] Indosso la pelliccia, l'infermiera avvolge nella copertina della culla il bambino e scendiamo nel rifugio in cantina [...] la scena apocalittica si presentò ai miei occhi: un grande stanzone pochissimo illuminato con tante panche e tante donne dei reparti ostetricia e ginecologia avvolte nelle bianche coperte di lana dei loro letti. Volti sofferenti e spaventati, pallidi di puerpere e operate. Alcune mormoravano il rosario, altre gemevano. In un angolo alcune sedie e sdraio per le 'private' coperte dalle loro pellicce finte o meno e i bambini in braccio alle madri che non avevano quasi la forza di reggerli. Attigua a questa sala, la sala parto di emergenza, poiché i bambini nascevano anche durante i bombardamenti. A tratti si udiva un fischio poi il colpo di una bomba e immancabilmente ad ogni scoppio rispondeva un vagito".

Vive sono poi le immagini o i racconti delle donne rapate, alla fine della guerra. Assistendo alla fucilazione di una "tedescofila" Luisa Zanni, pur antifascista, sente qualcosa che l'accomuna all'altra: "[Liberazione di Torino] Assistetti dal balcone del mio ufficio ad una fucilazione, sembrava un ragazzo, invece era una bella ragazza a cui avevano rasato i capelli. Quando le sparono, sebbene fossi antifascista, sentii quei colpi diretti al mio cuore".

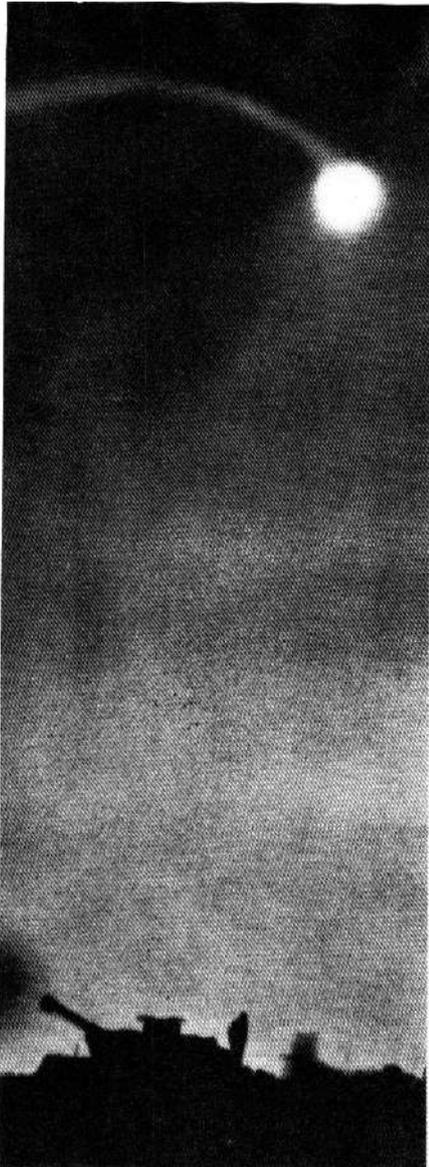
Particolarmente drammatica è la rievocazione di M. C. che chiede l'anonimato, "perché mio figlio - dice - è un medico conosciuto e mi dispiace che si venga a sapere questa cosa". Nel marzo del 1945 ha tredici anni; sua sorella di ventidue, madre di una bambina, il cui marito è deportato in Germania, aveva trovato lavoro come inserviente di cucina in un ex istituto salesiano occupato dai tedeschi e trasformato in ospedale militare. Alla liberazione di Torino, la sorella la convince ad andare all'istituto per fare incetta di viveri abbandonati nelle cucine. Qui vengono aggredite a calci e insulti da alcune donne. "Mentre noi facevamo la fame, voi stavate a fare i festi-

ni coi tedeschi!", urlano. Sopraggiungono due partigiani ("laceri, senza scarpe, stanchi") che le prendono in consegna e a cui viene detto che sono delle repubblicine, delle spie tedesche. "E da quel momento inizia la nostra via crucis. Corso Giulio Cesare [...] quella mattina tutti i torinesi aspettavano l'entrata dei partigiani e ai lati del corso c'erano due ali di folla che al nostro apparire, tremanti come foglie con i fucili puntati alla schiena, si sono avvicinate a noi e hanno cominciato a schiaffeggiarci: ci sputavano in faccia, ci insultavano, chiedevano la nostra morte. Credo che Gesù non abbia avuto di più nella sua via crucis. Ricordo che indossavo un cappottino fatto da un pastrano militare tinto di marrone con il colletto di velluto, avevo due codini e un viso tanto pulito, innocente. Come poteva tutta quella gente farmi questo. Ricordo solo una donna che, dopo avermi schiaffeggiata e sputato sul viso, alle mie parole disperate 'io non ho fatto niente!' mi ha pulito il viso col suo fazzoletto e mi ha detto: 'Ti credo, ti credo'. Intanto che camminavamo la folla voleva linciarci e a mala pena i due partigiani riuscivano a farci proseguire dicendo a tutti 'Quando arriviamo alla piazza le fucileremo'. [...] Alla fine arrivammo alla piazza ma con noi arrivò anche una camionetta con alcuni capi partigiani. Fra di loro, per, nostra fortuna, c'era anche un amico del marito di mia sorella, che, appena ci vede si mette a urlare alla folla come impazzita: Vi sbagate! Questa ragazza la conosco io è una brava ragazza!' ma la folla non ragiona allora lui prende una bomba a mano che portava alla cintura e minaccia la folla di lanciarla se non si allarga. Si fa un cerchio intorno a noi [...] lui ci porta in una casa lì vicino (ancora la ricordo) e chiede ai proprietari di farci entrare poi scappa via".

Con la guerra la violenza entra prepotentemente anche nella vita delle donne, non perché di per sé esse ne siano esenti ma perché è una violenza in forme per loro inusuali. Violenza non solo subita ma agita anche attraverso l'uso delle armi e che suscita imbarazzo, fastidio, profonda vergogna o che si vuole esorcizzare contrapponendole un'immagine tipicamente femminile. È questo, della violenza, un punto su cui l'analisi delle stesse donne ha steso un velo di oblio o di pudore censurandosi una riflessione spassionata. "Sì, odio, si odiavano, tedeschi, fascisti, quelli che ci avevano fatto tanto male. E voglio narrare anche questo episodio. [Alla fine della guerra] dovevamo ricostruire tutto ed in campagna bisognava rimettere in ordine le terre, zapparle e pulirle dalle macerie. Noi donne andavamo a zappare. Un giorno abbiamo trovato il cadavere di un tedesco abbandonato lì nel campo, senza sepoltura, abbiamo comincia-



PK., Schmidt, *Tre bombe*, "Signal", n. 13/1941, p. 15



PK., *Un razzo luminoso si leva nel cielo buio della notte.* "Signal", n. 19/1942, p. 16

to a picchiare quei poveri resti. Poi ci siamo guardate, avevamo tutte le lacrime agli occhi. Ci siamo dette 'cosa stiamo facendo!'. Abbiamo poi seppellito i poveri resti" (Romana Ferretti, Ravenna). "[Alla fine della guerra] al funerale dei dodici ragazzi trucidati [dai fascisti] tre sorelle seguivano il feretro del fratello, una di loro impugnava una pistola. Non ne ho capito il significato, ma nella mia mente di bambina quell'arma rappresentava ancora la violenza che credevo spenta per sempre. [...] In quel contesto, quell'arma era fuori luogo, strideva troppo: tra le mani della signorina mi sarebbe piaciuto vedere stringere un mazzolino di fiori" (Iolanda Olivieri, Milano).

Vorrei concludere questa galleria di memorie femminili di guerra col racconto di Lea Piani (Grosseto) che lascio senza com-

mento. Esso ricompono come in un mosaico molti degli aspetti dell'esperienza e del vissuto femminile in tempo di guerra; ma segna anche le "tappe forzate" di un processo di maturazione individuale che apre un altro capitolo nella storia italiana.

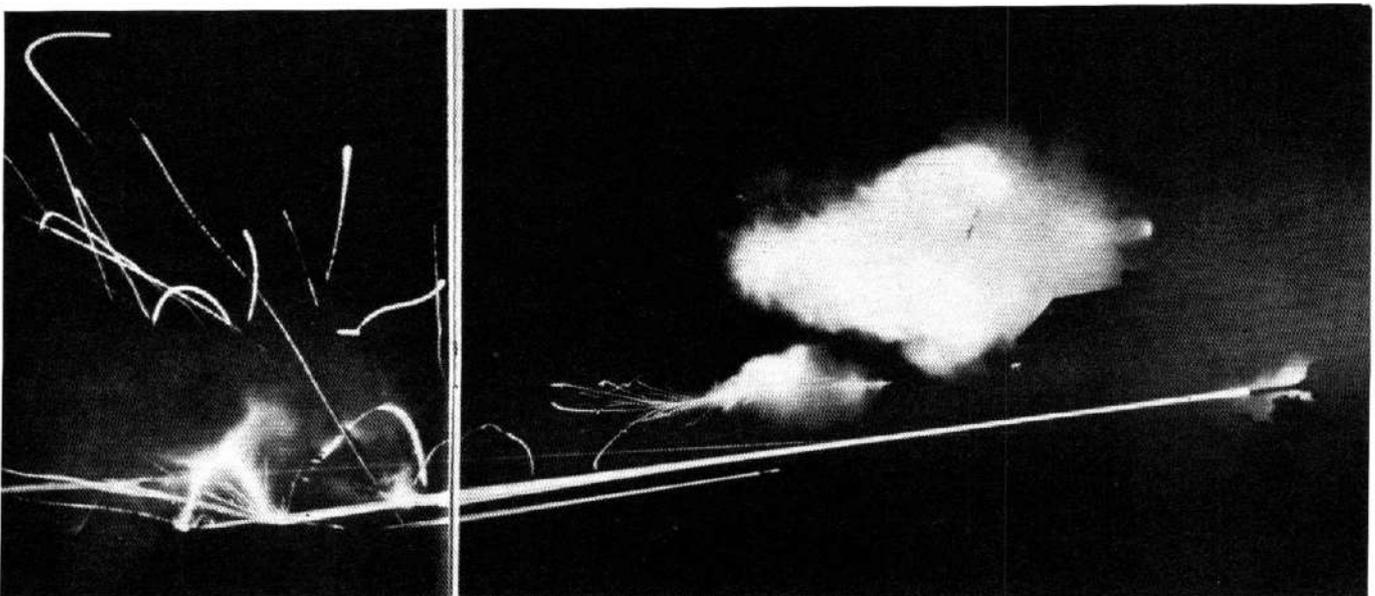
"Mio marito appena sposati era partito per la guerra. Era un bravo ragazzo, a cui però io volevo bene come a un fratello. L'unione era stata decisa dalle famiglie quando eravamo piccoli. Anche i miei fratelli erano in guerra, chi in Africa, chi imbarcati in un sottomarino e il mio caro fratello Leo in Russia. A noi donne sole non restava altro da fare che sperare [...] Questo periodo sebbene il più buio della mia vita, io lo considero anche il periodo più importante della mia vita. Esso la influenzò e la determinò tutta. [...] Ma il periodo più terribile della mia guerra iniziò quando un mattino i tedeschi iniziarono a tirare alti fili spinati lungo la spiaggia del mio paese; ciò ci impediva di pescare; non solo, ci impediva di raccogliere le alghe, che bollite divenivano un buon piatto quando non c'era altro da mangiare. Ci ordinarono di evacuare il paese entro tre giorni, poiché quella era diventata zona di guerra. Anche la mia famiglia dovette trovare un posto dove andare, mia sorella Leda prese con sé mia madre e mia sorella. Essendo già in quattro ed avendo poco posto, io e la mia bambina dovemmo separarci da loro. Ero perduta! Avevo sempre vissuto fuori dal mondo, le uniche cose che sapevo le avevo lette sui libri. Venimmo a sapere che a Massa Marittima si poteva occupare le scuole [...] con in collo la mia bambina lasciai la casa e con lei parte di me stessa. Mi trovai così sola per la strada di Massa Marittima con sole dieci lire. [...] Lì le scuole erano piene di gente, gente affamata, disperata, addossata l'una all'altra, coperta di stracci, ma soprattutto terrorizzata dal continuo passare degli aerei. [...] a Capanne, un paesino poco lontano, c'erano vicino a una miniera delle casette appena terminate e se io avevo il coraggio di entrarvi senza autorizzazione, potevo occuparne una. [...] scaricai la mia roba proprio nell'ultima casa, proprio vicino alla macchia. [...] Io e la mia bambina eravamo salve, pensai. Uscivamo dalla casetta solo per fare la legna e cercare albatre [...] Passò il tempo ed arrivò l'8 settembre, arrivò anche mio marito, ma il giorno dopo era già partito in cerca dei partigiani poiché temeva che i tedeschi lo cercassero. Io ero di nuovo sola. [...] La guerra si faceva sempre più brutta. La paura e la fame bestie terribili. Un piccolo pezzo di pane nero e duro era la razione che spettava a persona. Ormai avevo venduto tutto ciò che avevo: i tappeti pentole di rame lucente, tutto venduto per piccoli pezzi di pane o bicchie-

ri di olio. Gli uomini venivano portati via dai tedeschi. I tedeschi erano sempre più inforciti, parlavano del nostro tradimento. [...] Un giorno ero nella macchia a raccogliere legna, quando vidi arrivare da un viottolo una bella ragazza con la bicicletta e due grosse sporte. Era bionda di carnato rosato, con capelli lunghi legati a crocchia e denti bianchissimi. Con fare deciso mi si avvicinò e mi disse di chiamarsi Norma e mi regalò una pagnotta di pane. Non avevo visto da molto tempo tanto pane tutto insieme. Sapeva tutto di me, della mia famiglia, di mio fratello in mano alla Ghestapo in via Tasso, della morte atroce di mia sorella, di mio padre che ogni domenica era costretto dai fascisti a bere bicchieri di olio di ricino. Io ero allibita. Che cosa voleva da me? Lo seppi subito. Mi disse che in giro c'erano delle armi che dovevano essere messe in un posto sicuro. La mia casa era risultata la più adatta e io la più idonea. Acconsentii. La notte stessa arrivò un carico di armi, fu sistemato nella stanza dietro la cucina e le comprimmo con le fascine. Da quel momento in poi per molte sere le armi entrarono in casa mia; e per molte sera Orologio (questo era il suo nome da partigiano) veniva a prenderle nelle ore più fonde. La mia bambina [...] povera piccola, povero topolino così buona e dolce. Alle volte quando la stringevo a me, pensavo ai rischi che correva anche lei. Se venivamo scoperte per noi era la morte sicura, ma guardandola sembrava che anche lei capisse che ciò che facevo era giusto per far terminare quelle atrocità. [...] Una sera [...] sentii qualcosa strusciare alla porta, i brividi percorsero tutta la colonna vertebrale. Secondo i patti era dalla finestrella che dava alla macchia che quei fruscii sarebbero dovuti venire. Aprii piano piano la porta, non c'era nessuno, ma nel richiuderla notai biancheggiare su di essa una croce bianca. Cercai di pulirla, ma la tinta era appiccicosa. Non sapevo che fare, la paura mi aveva paralizzato; poi con la mente lucida e la più grande freddezza di chi sa che è ormai giunta la sua ora, vestii la mia bambina e attesi. Sarebbero venuti i partigiani, pensavo. Loro mi avrebbero detto cosa fare. Ed accadde. Era quasi l'alba, quando rumore di carri armati e comandi tedeschi invasero la piccola piazza. Tra le persiane guardavo, ombre di uomini venivano verso la mia casa. Ad un tratto, nella più grande disperazione, compresi: la croce bianca era la mia condanna a morte. Ero stata scoperta. Come un'automata misi il cappotto a mia figlia, mi coprii le spalle con un pezzo di coperta e attesi. Non appena il calcio del fucile bussò alla mia porta, io aprii. Stavo in silenzio ed anche i tedeschi erano silenziosi, mentre andavano a prendere le armi, diretti e sicuri, nel

posto in cui noi le avevamo nascoste. [...] L'ufficiale non mi aveva mai guardata. Ad un tratto si preparò a uscire ed io incominciai a seguirlo insieme alla mia bambina. Fu a questo punto che si girò e mi guardò, non disse nulla, ma il suo sguardo gelido parlava per lui; spinse il suo frustino contro di me con tanta forza da farmi cadere e se ne andò. Dopo pochi minuti, l'inferno. Dalla finestra della camera il fuoco del lanciammine entrò nella mia casa. Incominciai ad urlare, a chiedere aiuto. L'odore dei miei capelli che bruciavano mi scosse, adesso sapevo cosa fare. Mi gettai attraverso le fiamme con Paola tra le braccia e raggiunta la finestrella la gettai giù; poi anch'io mi gettai. La coperta con cui l'avevo avvolta l'aveva salvata. La roba che avevo addosso bruciava, me la strappai di dosso terrorizzata. Come Dio volle fui salva. Mi misi a correre come una pazza con la mia piccola tra le braccia, verso la macchia, la vecchia, nera folta macchia che mi accolse come una madre. Mi trovarono dopo due giorni i partigiani. Mi credevano morta ed in un primo momento non credettero ai loro occhi. Mi dettero un paio di pantaloni ed una giacca di un tedesco ed anche un giaccone grande caldo per la mia piccola. Mi raccontarono che della mia casa non c'era rimasto più nulla, nessuno del paese aveva visto nulla e nessuno aveva udito le mie grida. Per tutti io e la mia bambina eravamo morte. 'Meglio così', dissero, almeno non ci avrebbero più cercate. I rastrellamenti continuavano, ed io e la mia bambina dovevamo continuamente camminare e sempre da sole; i partigiani non ci volevano con loro. Una donna e una bambina intralciavano i loro

movimenti e potevano essere scoperti. Un giorno mi avvicinai a un casolare, la gente che ci abitava mi prese a sassate, sapevano chi ero, ma soprattutto sapeva che cosa sarebbe successo loro se mi avessero aiutato. [...] Ritornai alla macchia sola con la mia bambina, un fucile e cattiva come una bestia, ma soprattutto diffidente. Era proprio la diffidenza a farci sopravvivere, come quel giorno in cui giunta sopra un poggio notai che tra i partigiani c'erano dei nuovi arrivati. Erano repubblicini, avevano armi, molta roba da mangiare. Questo arrivo di nuove forze, animò un po' i nostri animi amareggiati dalla morte cui avevamo assistito il giorno avanti; il morto era Orologio. L'avevano preso, buttato per terra e il resto lo aveva fatto un carro armato passandoci sopra. Eravamo pochi, e con le lacrime agli occhi guardavamo da una collina senza poter reagire. I partigiani avevano accettato i repubblicini, e poiché non avevo nessuna autorità nel gruppo, non avevo altro da fare che osservare le loro facce. La mia attenzione fu attirata da un uomo che aveva una gran furia di andare via. Mi ricordava qualcuno. Come lui fece la mossa di andare via, io lo rincorsi e più correva più la sua faccia mi era nota. Era colui che aveva consegnato mio fratello Lido ai tedeschi. Lo raggiunsi, cominciai a morderlo, a prenderlo a calci, a colpirlo col calcio del fucile. Ero una belva, volevo sbranarlo, me lo tolsero che era quasi morto. Mi vergognai di ciò che avevo fatto, mi ero comportata come coloro che tanto combattevo. Quando l'uomo sotto le mie accuse ammise la sua colpa, tutti mi elogiaron e mi dettero un nome 'Bruna'. Capivo di essere di-

ventata una bestia, ma in quel momento volevo solo vendicare mio fratello, Orologio e la nostra bella partigiana Norma. Norma era stata presa dai tedeschi ed io lontana dai partigiani, ma vicino al casello dove l'avevano portata, l'avevo sentita urlare tutta la notte. La mattina, non appena intedeschi lasciarono il casello, io vi entrai. È troppo atroce raccontare lo scempio eseguito nel suo corpo, ciò che più terrorizzava in quella vista era il taglio che avevano eseguito ai capezzoli di Norma, dal quale usciva unito al sangue il latte, che la bella partigiana avrebbe dovuto dare al suo piccino, al rientro del suo giro quotidiano. Anche a me sono state fatte molte sevizie [...] ma di questo non voglio parlarne, questa è la parte segreta della mia guerra, una delle parti della guerra che durante la notte mi fa gridare o passare notti insonni. Il tempo passava, arrivarono gli americani e ci liberarono. Venni a sapere che mio marito era a Grosseto. Sebbene nutrissi per lui solo affetto fraterno, compresi che era giusto raggiungerlo; perlomeno avrei avuto un tetto. [...] I miei capelli erano ricresciuti ma ero ugualmente in uno stato pietoso, anche mia figlia era ancora vestita da tedesco. Nel vedermi mio marito rimase molto deluso. Rifiutai la bella casa che mi avevano destinato; poiché pensavo che quando sarebbero tornati i padroni, fascisti o no, sarebbe stato giusto che avessero ritrovato la loro casa, sapevo fin troppo bene che cosa voleva dire perderla. Trovai due stanze vuote e le occupai. Mio marito già parlava di raggiungere gli americani per creare un corpo di liberazione italiano. Lui partì e io restai a combattere la mia guerra privata".



PK., ...i carri armati tedeschi aprono il fuoco contro una colonna di carri sovietici, "Signai", n. 19/1942, pp. 16-17

# Signal EXTRA

**V2**

Come la vede  
e la prova  
l'Inghilterra

Hans Liska. Richard Heinish, V2 / Come la vede e la prova l'Inghilterra, "Signal Extra". 1945, copertina

# Cinegiornali e film a soggetto 1940-43

## Strutture linguistiche a confronto

Questo intervento è costituito da una serie di note sparse piuttosto che da un'organica e completa analisi del suo oggetto. Ne è causa la vastità e complessità della materia presa in esame, che fa sì che il cinema italiano del tempo di guerra (gli anni presi in esame sono 1940-43, escludendo il cinema dell'Rsi e quello partigiano o dell'Italia già liberata, che hanno una specificità del tutto particolare) sia ancora sostanzialmente un pianeta sconosciuto, anche se oggi si offre facilmente alla conoscenza giacché una buona metà della produzione dell'epoca è reperibile anche in videocassetta, almeno per quanto riguarda i film a soggetto. Utili a riproporre una visione globale del fenomeno sono state le rassegne organizzate dall'Ancri (Archivio nazionale cinematografico della Resistenza) in questi ultimi anni, "Quota 100", "Nel corso del 1942" e "Osessioni e desideri", con una ricognizione dei film condotta anno per anno, ma sarebbe ora necessario un approfondimento più completo con un esame analitico della produzione. per arrivare a fare il punto su un momento molto particolare nella storia del cinema italiano, anche per i suoi riflessi e le relazioni nel quadro della situazione storica generale.

Quali mutamenti induce lo stato di guerra nella struttura e nel linguaggio del cinema a soggetto e dei documentari e cinegiornali? In che forma questi due linguaggi si evolvono e come questi mutamenti e trasformazioni sono omogenei tra di loro muovendosi nella stessa direzione e secondo uniformi linee di tendenza o invece si divaricano nettamente? Sono queste le domande da cui partiamo e che sottintendono la verifica di un'ipotesi preliminare, vale a dire vedere se in Italia si arriva a costruire una vera e propria "cinematografia di guerra", tale sia nei contenuti e nelle forme dei film, sia in ciò che sta a monte del prodotto, cioè l'organizzazione industriale, ciò che concerne dunque il fatto cinematografico nel suo complesso, sia infine - anche questo concernente il fatto cinematografico - il gioco di domande e risposte che il pubblico fornisce ai prodotti filmici che gli vengono proposti.

A queste domande cercheremo di rispon-

dere con un esame della documentazione che ci è rimasta, cioè in primo luogo i film, che sono né più né meno che un vero e proprio documento, accompagnati da tutti gli altri possibili documenti cartacei coevi, comprese le recensioni apparse sui giornali.

### Film a soggetto e cinegiornali: un capovolgimento di direzioni

Cominciamo con un'analisi di quelle che possono essere definite come le formulazioni di intenti, che riguardano le direzioni verso cui si intendono muovere la produzione dei cinegiornali da una parte e dei film a soggetto dall'altra.

Dove sta la guerra, secondo l'articolo di Fernando Cerchio "Evoluzione del film giornale"? Sta principalmente in una emozione, non fatti, non eventi, non descrizione di questi, ma invece creazione di uno stato d'animo, di una comunicazione fortemente connotata all'insegna di una immediata e violenta adesione emotiva. E qual è l'emozione che può sintetizzare il sentimento della guerra?: "Una madre francese, che abbraccia il proprio figlio partente; un volto angosciato di popolana semplice, che nell'accostare il proprio viso a quello del figlio sembra quasi tentare un sorriso. C'era la guerra in questa fotografia più che in mille fredde immagini di cannoni che sparano e di truppe all'assalto"<sup>1</sup>.

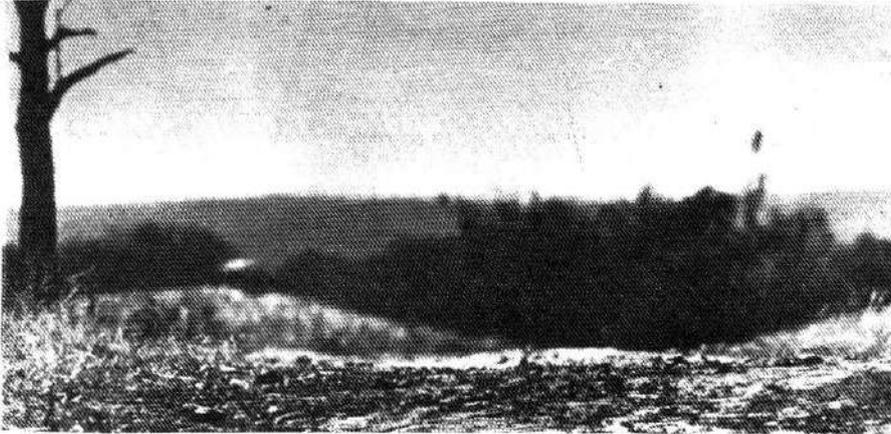
E' questa una delle tante teorizzazioni che costellano e accompagnano la produzione cinematografica di documentari e cineattualità e di film a soggetto degli anni di guerra, che sembra per l'appunto costantemente impregnata da un'intenzione di precisazioni teoriche più forte che in altri periodi. Ma la singolarità che contraddistingue l'articolo di Cerchio è che nelle formulazioni relative al linguaggio del documentario e della cineattualità, contrariamente a quanto potremmo aspettarci, prevale il rifiuto che l'attualità e il documentario di guerra siano "dal vero", il distacco dall'ossessione dell'autentico e l'idea che il giornalismo non deve essere cronaca oggettiva, ma al contrario

<sup>1</sup> FERNANDO CERCHIO, *Evoluzione del film giornale*, in "Cinema", 25 marzo 1940.

"espressione" e quindi implicare una presa di posizione, un giudizio, la trasmissione di un sentimento personale, di un moto d'animo soggettivo, in una parola "l'emozione" a definire sia il contenuto del film sia l'obiettivo da raggiungere nello spettatore.

"Si deve arrivare non solamente a 'presentare' e a 'far vedere', ma veramente a raccontare e ad esprimersi. Il cinema non è solo - si potrebbe forse dire 'non è' - un mezzo di riproduzione dal vero, il cinema è un nuovo mezzo per 'parlare' alle folle, forse il più immediato ed efficace". E ancora - a ulteriormente stupirci in questo articolo - l'unico film citato in qualche modo come modello di questa tendenza, pur con tutte le riserve del caso, è la serie americana "*March of time*": "Esempi tipici di questo moderno film giornale si trovano a quanto mi si dice, nella famosa serie americana della '*March of time*', giornale tendenzioso di propaganda politica. Su questo piano era anche qualche recente numero speciale di film-giornali francesi di propaganda antigermanica. Non si vuole invocare citando questi esempi l'avvento dell'assoluta tendenziosità e delle notizie false o falsate (perché si potrebbe dire che col cinema documentario il diavolo ha trovato modo di fare la pentola col coperchio), ma si citano questi esempi come interessanti ed indicativi dal punto di vista della tecnica realizzativa, particolarmente del montaggio".

Sembrano questi principi che annullano ogni distinzione fra film a soggetto e film documentario, giacché nelle cineattualità non si parla più di uno scopo di informazione e meno che meno di documentazione, che richiedono in qualche modo un punto di vista oggettivo, ma al contrario di induzione di emozioni soggettive al fine di uniformare il pubblico obiettivo di creazione di una totale identificazione e adesione all'oggetto del film. In realtà sotto la veste di una teorizzazione cinematografica si teorizzano né più né meno che i meccanismi della propaganda. Niente di strano, potremmo dire: in qualche modo la cineattualità, nata e sviluppata, nella forma che conosciamo, con il fascismo e dunque in un ambiente che la determina e condiziona secondo un obiettivo che diventa esclusivamente quello del-



Anonimo, *Opera fortificata 696. Una gola offre un apparente riparo*, "Signal", n. 8/1940, p. 12



*L'attacco costa sacrifici...*, "Signal", n. 8/1940, p. 12

l'informazione di propaganda, cioè la propaganda fatta passare attraverso il simulacro dell'informazione, trova, o dovrebbe trovare, nella guerra, una guerra fascista, promossa e voluta dal fascismo, il suo momento di apogeo.

Ma se andiamo invece a guardare nelle indicazioni di indirizzo relative ai film a soggetto, anche in funzione e considerazione del nuovo stato di guerra, ci troviamo di fronte a un curioso rovesciamento di posizioni. Qui infatti ci aspetteremmo parole come "espressione", invece, e con sempre maggior frequenza a mano a mano che ci si inoltra nella guerra, troviamo parole come "verità", "realità", "autentico".

Per il cinema a soggetto è tuttavia possibile individuare due diverse direzioni ed orientamenti ed entrambi fanno capo alla rivista "Cinema". Uno è quello di Vittorio Mussolini, il direttore di "Cinema", per cui il modello è, e resta, nonostante la guerra, il cinema americano: il suo punto di vista è sostanzialmente che ora che il cinema italiano si è liberato dal grosso peso della concorrenza e si trova nella privilegiata condizione di poter produrre in regime protezionistico, l'obiettivo che si deve porre è quello di eguagliare qualitativamente i prodotti americani. La posizione di Vittorio Mussolini trova una conferma pratica nella produzione di molti film di imitazione americana: sono in genere commedie brillanti con un'ambientazione americana a cui tra l'altro si ricorre tutte le volte che è in ballo qualche argomento un poco più scottante (il divorzio per esempio, come nel film "Dopo divorzieremo", oppure la delinquenza come nel curioso "Quattro ragazze sognano", film già del 1943, di Guglielmo Giannini), come pure nello sviluppo di una sorta di *star system* italiano: è proprio negli anni di guerra che si sviluppa un divismo più accentuato che si rivolge non più a modelli stranieri,

quello americano soprattutto, ma verso attori italiani, Amedeo Nazzari, Alida Valli, Fosco Giachetti, Assia Noris (che già aveva percorso i tempi) e poi gli attori più strettamente legati al regime: Valenti e la Ferida, Doris Duranti, anche loro senza più la concorrenza dei divi d'oltre confine.

"Infatti, a malgrado della perdita di molti mercati, il livello artistico e finanziario del film americano si è notevolmente rialzato in questi ultimi anni alternando alle solite produzioni commerciali, anche arditi tentativi e concezioni nuove. Molto anche si è prodotto in *technicolor* con risultati spesso notevoli. Questo per non cadere nel ridicolo in cui cadono accesi propagandisti che reputano il film italiano ormai alla pari con quello d'oltremare. Se la loro produzione potesse liberamente circolare nelle nostre sale, il nostro film non potrebbe ancora reggerne il confronto"<sup>2</sup>. Il cinema americano rappresenta in realtà un cinema industriale di perfetta efficienza, costituito sulla base di un meccanismo produttivo perfettamente oliato in cui tutti i passaggi, dalla ideazione del soggetto, alla sceneggiatura, alla preparazione delle riprese, alla lavorazione, al montaggio e via via fino al lancio, alla distribuzione e all'exportazione, si uniformano a norme precise, che non lasciano spazio a fantasiose improvvisazioni ma garantiscono un prodotto standardizzato con una qualità costante. Questo per Vittorio Mussolini rappresenta il modello; e non ha tutti i torti, perché, oltre a fornire quella che egli chiama "la qualità", un sistema cinematografico del genere sarebbe anche molto più facilmente controllabile direttamente dall'interno, dal sistema produttivo stesso non interessato a fare film che incontrino poi difficoltà sul mercato e che abbiano noie col

sistema politico e con la censura.

Per contro c'è una seconda via, quella affermata e teorizzata dal gruppo dei giovani critici di occulta tendenza antifascista, i cosiddetti "frondisti" che pur fanno parte della redazione di "Cinema", De Santis, Pietrangeli, Lizzani, Alicata, ecc. ed è quella a favore di un cinema "realista", un cinema tutto italiano, che sappia attingere alla sua storia passata e presente per proporre uno stile che costituisca nel campo cinematografico la novità, italiana e originale, che rappresentò il verismo in letteratura.

Nell'articolo "Verso un cinema italiano" di Antonio Pietrangeli, che costituisce una specie di summa teorica di queste posizioni, la tesi fondamentale è che "in arte non si dà innovazione o rinnovamento se non partendo dall'estrema validità del reale e della verità"<sup>3</sup>. E ancora sempre nello stesso articolo: "Anche per il cinema, dunque, la realtà è la legge da cui non si può evadere impunemente". E Giuseppe Isani in un articolo uscito proprio alla vigilia della guerra insiste: "Costante e uniforme è stata la critica alla nostra produzione: il nostro cinematografo non mostra l'Italia, non riferisce la nostra vita, è assente dal costume che guida l'esistenza quotidiana"<sup>4</sup>.

E ancora: "Ma ora il rinnovamento è in atto e un segno di esso va ricercato forse in una nuova e non sterile fioritura di documentari, nell'avvicinarsi a uno stile 'documentaristico'. La guerra ci ha insegnato a comprendere meglio le spiccate possibilità propagandistiche della macchina da presa. Noi ben sappiamo ad esempio, dalla storia dell'arte cinematografica, che la pratica sincera e appassionata del documentario

<sup>2</sup> VITTORIO MUSSOLINI, *Nuova situazione*, ivi, 25 dicembre 1941.

<sup>3</sup> ANTONIO PIETRANGELI, *Verso un cinema italiano*, in "Bianco e nero", agosto 1942.

<sup>4</sup> GIUSEPPE ISANI, *Mestiere e littoriali*, in "Cinema", 10 maggio 1940.



...ma l'attacco continua irresistibile..., "Signal", n. 8/1940, p. 13



...bisogna passare..., "Signal", n. 8/1940, p. 13



...e si passerà anche qui..., "Signal", n. 8/1940, p. 13

non ha mai mancato di produrre notevoli effetti, favorendo anzi, in genere, un rialzo qualitativo dei film<sup>5</sup>.

Ma, il punto è poi questo, dove sfoceranno questi inviti alla realtà, alla verità, allo stile "documentaristico" nel cinema? Qual'è la realtà che l'Italia sta vivendo e come si rapporta ad esso il cinema a soggetto? Ed ecco che vedremo apparire, ben evidente, una sorta di schizofrenia, di divaricazione senza comunicazione tra le due parti: da una parte la realtà del cinema, dall'altra la realtà della vita quotidiana. Quest'ultima è una realtà di guerra e il cinema non ne può parlare se non in modi e forme estremamente controllate. Dunque la realtà a cui il cinema può fare riferimento è una realtà interiore, psicologica, o una realtà di ambienti e di luoghi, ove però la guerra non è passata, o una realtà di situazioni, vicende, storie, anche queste collocate al di fuori del tempo di guerra. Insomma una realtà in qualche modo "reale", ma come sospesa al di fuori del tempo presente.

## Il sistema produttivo

Ma proviamo a seguire quali sono i meccanismi politici, culturali e produttivi, che determinano questo scambio delle parti.

Il cinema degli anni di guerra vive, come tutti sappiamo, un grande potenziamento del suo sviluppo produttivo, sia per quanto riguarda i film a soggetto sia per i documentari e le attualità; ma diverse ne sono le ragioni: per il film a soggetto è la caduta della grande concorrenza americana, colpita dall'embargo, che porta a un fiorire della cinematografia italiana, che può produrre liberamente in una situazione di assoluto protezionismo e produce non solo per il mercato interno ma si aprono grandi spazi

nel mercato europeo, dove il cinema italiano è senz'altro molto più richiesto e concorrenziale rispetto al cinema tedesco e anche allo stesso cinema francese, non parliamo poi delle altre cinematografie minori europee; nel secondo caso c'è una volontà precisa dello Stato che intende i documentari e le cineattualità come veicolo privilegiato per la propaganda e pertanto emana le opportune normative per imporre comunque la diffusione di questi prodotti.

## Cinegiornali e documentari

Sin dal giugno 1940 vengono presi provvedimenti concernenti l'obbligo di includere nei programmi degli spettacoli cinematografici pellicole di guerra e di propaganda, cioè tutta la produzione documentaristica Luce (finora questo obbligo era circoscritto solo ai cinegiornali, che dovevano essere obbligatoriamente proiettati prima di ogni spettacolo cinematografico). Dunque per la parte relativa al giornalismo cinematografico e al documentario si promuove lo sviluppo in vitro, direttamente dipendente, voluto e favorito dallo Stato, che se ne assume in prima persona l'onere, senza una minima interferenza da parte del gioco commerciale che ne è del tutto escluso. Questi prodotti vengono imposti al pubblico che deve consentire, ma proprio questo dovere, questa obbligatorietà del consenso, questa impossibilità di rifiuto rende del tutto incontrollabile l'effettiva rispondenza dei cinegiornali ai suoi gusti e anche l'effetto positivo o negativo che possono produrre. D'altronde la stessa costruzione e organizzazione del Luce, come ente di Stato a cui è interamente devoluto il monopolio del giornalismo cinematografico è il più chiaro e preciso segno di questa scelta.

Così anche in tempo di guerra il sistema del giornalismo cinematografico procede senza scossoni, con un suo tran-tran collau-

dato, che solo si uniforma alle nuove necessità, ma che non inventa nuove prospettive, anzi, evita ogni innovazione e ogni trasformazione.

Per le necessità della guerra il Luce organizza subito un servizio apposito, denominato "Reparto di guerra" e che comprende diverse squadre di operatori dislocate presso le varie forze armate; in più c'è una sezione presso la marina e quattro squadre presso i vari reparti aeronautici, più tre squadre sul fronte libico e il consueto servizio nei territori dell'Africa orientale. Tutto il materiale girato viene montato a Roma dai montatori del Luce, affiancati da esperti militari che svolgono anche compiti di censura e dividono il girato in materiale riservato destinato a essere conservato nelle cineteche militari e materiali invece per la diffusione al pubblico.

Tuttavia, a differenza dei tedeschi, militarizzati, che con le "compagnie di propaganda" hanno costituito dei veri reparti d'esercito, il Luce resta un ente civile, mobilitato civilmente. Sforzo del Luce è anche quello, sul modello di quanto stanno facendo i tedeschi, di produrre quelli che sono definiti "documentari bellici", cioè lungometraggi, di solito a carattere monografico, dedicati a un tema particolare della guerra. Nel 1940 ne vengono prodotti sedici: il primo di essi è "Quattro giorni di battaglia sulle Alpi", seguono "La battaglia dello Jonio", un altro sulla campagna in Africa orientale, poi "Ali fasciste", "Alba di guerra sul mar ligure", "Assedio di fuoco", "Mine in vista", "Vita e fine della San Giorgio", "Fanteria del cielo".

Data l'esaltazione che viene fatta del cinema documentario ci si aspetterebbe forse una maggior attenzione della critica verso questi prodotti: invece alla Mostra del cinema di Venezia del 1940 viene presentato solo un documentario bellico e poco di più nel 1941 a fronte di una ben più mas-

<sup>5</sup> UGO CASIRAGHI - GLAUCO VIAZZI, *Motivi di rinascita*, ivi, 10 maggio 1941.

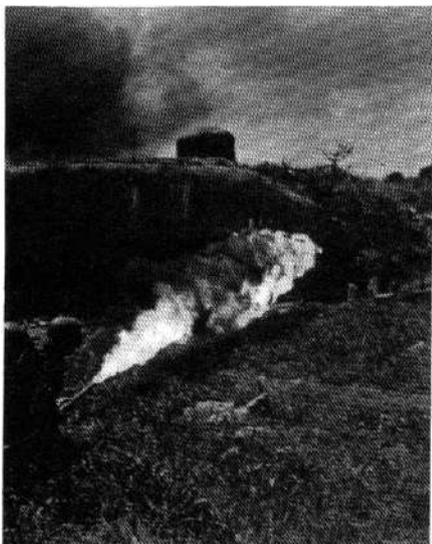
sieda presenza dei consueti documentari scientifici, turistici, artistici, ecc.

Nell'articolo "L'Istituto Luce" si insiste sul fatto che il giornale cinematografico non può prescindere nel comunicare le notizie dagli elementi di "attrazione visiva" che spesso non sono presenti in avvenimenti di grande importanza, e anche la stessa guerra "ne offre meno di quanto il pubblico si attenderebbe". Perciò occorre "supplire con un'accorta ripresa o un montaggio vivace e rapido": "Il giornale Luce oggi, mira a suscitare l'interesse del pubblico con la varietà dei fatti, la loro aderenza all'attualità, la snellezza, sia nell'insieme come nel rapporto di proporzione fra i vari pezzi inseriti"<sup>6</sup>.

L'organizzazione del giornale Luce in tempo di guerra non muta rispetto alla formula già ben collaudata che prevede un'accurata mistura di notizie, con gli avvenimenti a carattere politico-sociale mescolati con notizie di eventi sull'arte, la cultura, geografico-turistici, scientifici, lo sport e curiosità varie soprattutto dall'estero, con una media di notizie per ogni giornale oscillante fra le sei e le otto: ma nonostante durante la guerra si potenzi la struttura e l'organizzazione del Luce, con l'assunzione di nuovi elementi tecnici, con una migliore dotazione di macchine, in prevalenza di fabbricazione straniera, resta molto forte l'inserzione di notizie comperate da case produttrici estere. La chiusura di molte frontiere a causa della guerra porta alla necessità di una riduzione dei numeri dei cinegiornali, che passano da settimanali come sono nel primo semestre del 1940 a bimensili nel secondo semestre.

<sup>6</sup> *L'Istituto Luce*, in AA. Vv., *Cinema italiano. anno XIX. fase*, a cura della Direzione generale per la cinematografia. Roma, 1941.

Alle 10 e 50: il lanciafiamme tira contro le feritoie... "Signal", n. 8/1940. p. 14



In effetti una tabella relativa al 1940 ci dice quanto grande sia la produzione di notizie straniere inserite nel cinegiornale: notizie girate dagli operatori Luce cinquecentocinquante; notiziari di guerra quaranta; avvenimenti esteri trecento; di questi ultimi la parte del leone la fa naturalmente la tedesca Ufa con settantasette avvenimenti, mentre gli altri duecentoventitré sono acquistati da dodici case straniere, molte ancora americane, in particolare la Metrofone, per tutto il 1941.

Per quanto riguarda la distribuzione proprio la diminuzione dei numeri dei cinegiornali fa sì che venga incentivata la quantità delle copie, stampate in numero di 175 per ciascun numero di cinegiornale, in questo modo automaticamente aumentando la velocità di circolazione delle copie: "Ne conseguì che il ciclo di distribuzione di un giornale dai centri maggiori ai minori e dai locali di prima visione a quelli dell'ordine inferiore, che si compiva normalmente in sei mesi, ora viene addirittura dimezzato". E naturalmente questo, rendendo le notizie più fresche, non può che piacere al pubblico e sollecitare un maggior interesse per il cinegiornale.

Per quanto riguarda la guerra le notizie occupano uno spazio di un certo rilievo: sono di solito le più lunghe e collocate in ultima posizione. Spulciando i sommari dei cinegiornali notiamo anche una costante attenzione a dare eguale rilievo alle varie armi: se in un cinegiornale la notizia riguarda la marina, quello successivo avrà una notizia sull'aeronautica, e poi ci sarà l'esercito, ecc. Le notizie sono naturalmente molto poco circostanziate nei luoghi e nelle persone che vi compaiono: sono piuttosto sempre generiche immagini di azioni belliche che perdono, in quanto tali, ogni precisa funzione denotativa.

In genere scarse sono le notizie relative al fronte interno: pochissime quelle relative ai bombardamenti, utilizzate soltanto quando è possibile insistere in modo particolare sugli *slogarts* di propaganda (gli inglesi che sbagliano i loro obiettivi militari e buttano bombe su ospedali o case civili); sporadiche le notizie sui problemi di approvvigionamento (qualche notizia sulle cose più curiose e in fondo tranquillizzanti: gli orti di guerra o qualche strano prodotto autarchico che può risolvere i problemi alimentari della popolazione); una discreta quantità di notizie è dedicata invece alla produzione industriale di prodotti bellici. In sostanza il cinegiornale ci dà un'atmosfera come rarefatta in cui la guerra non è che una parentesi emozionante nel quadro di una vita che ha una sua immutata normalità. Certo non ci sono toni trionfalistici, in realtà neanche all'inizio, dopo la campagna di Francia; c'è una certa uniformità, quasi distaccata, che

permette poi di assorbire le notizie delle sconfitte sotto questo tono neutro e naturalmente con ampie elissi.

Per quanto riguarda il documentario è interessante vedere come si dividono tematicamente in tempo di guerra i documentari, che sono in parte prodotti dal Luce (e a loro volta poi esportati all'estero) in parte invece di provenienza straniera, ma anche, con una prima breccia nel sistema monopolistico del Luce, cominciano a essere prodotti quelli della Incom. Dei sessantanove in circolazione nel 1940 abbiamo già detto che una parte è rappresentata dai documentari di guerra italiani; vi sono poi quelli comperati dai tedeschi, riconosciuti come i maestri del genere: "La battaglia delle Fian-dre", "La Battaglia della Manica", "La marcia su Parigi", "Tregua d'armi all'ovest", "Assedio di fuoco"; due, sulla guerra contro la Cina, arrivano dal Giappone: "Oriente in armi" e "Giappone in armi".

Sotto la definizione di "documentari d'attualità" va poi la serie di documentari su avvenimenti del regime (discorsi, parate, manifestazioni, ecc.): "L'Adunata del 10 giugno", "La Marcia della giovinezza". "Vacanza con i principini", ecc.

Invece per la propaganda politica in senso stretto ci si avvale soprattutto del cartone animato: bastano alcuni titoli, in genere *slogans* presi dai discorsi di Mussolini, per darci l'idea del contenuto: "Una prigionia", "Il numero è potenza", "L'Italia ha sempre ragione". E certamente quello più noto è il cartone animato di propaganda antinglese "Il dottor Churkyll" (1942). È interessante poi un tipo di documentario, l'unico in cui in qualche modo ci possa essere un riferimento alla vita quotidiana dell'Italia in guerra, e che in realtà deriva da modelli radiofonici: "Notizie da casa" che, partendo da una semplice vicenda messa in scena, sviluppa temi come l'organizzazione della posta militare, la trasmissione di notizie fra i combattenti e le loro famiglie attraverso la radio, ecc. Infine restano le sezioni del documentario scientifico, che è considerato in realtà il più artistico, tant'è vero che fa la

Dopo granate esplosive e lanciafiamme: la bandiera bianca. "Signal", n. 8/1940. p. 16



parte del leone a Venezia, e del documentario industriale. Maggiore problematicità e la comparsa dei problemi del fronte interno troviamo nei documentari degli anni successivi, come in "Grano per la vittoria" (1941), di Rovesti, sugli orti di guerra in città, o i documentari sui feriti: "Sosta d'eroi" (1941), di Francisci, "Sotto i sacchi di sabbia" (1941), di Capriata, "Dietro le trincee" (1942), di Carpignani, per finire con "Tacetete" (1942) e "Bombardamenti sulle città italiane" (1943).

## Film a soggetto

"Compito di questa nostra giovane industria è anche quello di continuare la produzione normale per essere pronta a soddisfare le esigenze del mercato interno e essere pronta a conquistare i mercati esteri", "Cineillustrato", 31 luglio 1940.

Questa dichiarazione di intenti resa subito dopo lo scoppio della guerra, verrà certamente rispettata, almeno per quanto riguarda il mercato interno.

Basta scorrere infatti le relazioni di esercizio di Cinecittà per rendersi conto di come l'industria cinematografica sia in ottimo stato e gestita anche con criteri - sembra - di buona efficienza, di risparmio produttivo, pur - e questo è ancora più sorprendente - con un'attenzione alla qualità anche artistica del prodotto. Se per il 1940 è tutto molto legittimo, giacché le prospettive della guerra sembrano buone e si gode quindi solo dell'assenza della concorrenza dal mercato, più sorprendente è invece la relazione per l'anno 1942 (fatta quindi nel primo trimestre 1943), il cui soprattitolo è già illuminante: "Bilanci brillanti - Cinecittà e i suoi primati nel 1942 secondo anno di guerra" e prosegue poi con: "Il ritmo della lavorazione nel corso del corrente anno è stato quanto mai incessante ed ha assunto specie negli ultimi mesi un andamento addirittura febbrile". In effetti a parte il potenziamento tecnico, l'aumento del fatturato e anche delle giornate lavorative delle maestranze, che addirittura passano dalle 284.855

degli operai e 37.893 degli impiegati del 1940 alle 445.815 degli operai e 50.879 degli impiegati per il 1941, alle 43.117 degli impiegati e 483.244 per gli operai del 1942, il bilancio si chiude con un utile di 8.698.189 lire. Questa situazione permette un'espansione produttiva assai significativa che si concreta nel rilevare l'intero pacchetto azionario della Cines, da parte per metà di Cinecittà e per metà della Enic, l'Ente di Stato per il noleggio cinematografico, allo scopo di avere una casa di produzione di stato, che fornisca i film alla Enic, per evitare le dannose crisi stagionali, cui fa riferimento Freddi nella relazione del 1940 e che produca film a costi contenuti. Costituita la Cines nel gennaio 1942, alla fine dell'anno i film già presentati al pubblico sono ben cinque fra i quali "La cena delle beffe" e "Quattro passi tra le nuvole" e altri sette sono già realizzati, ma non ancora distribuiti. In più Cinecittà riesce anche ad acquisire qualche briciola del potenziale produttivo dei francesi (la maggior parte naturalmente è incamerata dai tedeschi), in particolare due stabilimenti a Nizza e una grande sala cinematografica, e tre società di distribuzione.

La conclusione della relazione è naturalmente trionfale: "Chiudendo questa relazione, non è senza orgoglio che possiamo constatare come Cinecittà abbia seguito nel corso della sua "recente, ma intensa storia, le sorti della Patria: nata nell'ora fiera delle insolenti sanzioni, sviluppata nel corso delle aspre ed eroiche guerre d'Africa e di Spagna raggiunge il suo completamento, dando un esempio di ostinata, fascistissima volontà costruttiva, nell'ora in cui il sangue e il valore si prodigano sui campi di battaglia per la salvezza della civiltà europea.

Noi sappiamo che sarà perfetta ed unica nell'ora della Vittoria"<sup>7</sup>.

Anche il discorso di Pavolini, nell'introduzione del fascicolo "Il film italiano", insiste sui brillanti successi produttivi dell'industria cinematografica con un consistente au-

mento degli incassi, che possono far sperare di sgominare del tutto la passata penetrazione del mercato da parte degli americani: "Nel momento della difesa delle nostre tradizioni, della nostra cultura e soprattutto della nostra superiorità morale, la residua influenza del cinema americano potrà gradualmente scomparire di fronte a uno sforzo di collaborazione costruttiva fra i vari mercati d'Europa"<sup>8</sup>.

Effettivamente è proprio vero che in questi tre anni di guerra il cinema italiano trova una sua precisa fisionomia espressiva, culminante se vogliamo nella produzione del 1943, di ottimo livello medio e con alcune grandi punte, da "I bambini ci guardano", a "Osessione", a "Gelosia", a "Nessuno torna indietro", a "La locandiera", ecc.; ma certo questa strada è in esatta antitesi con quello che potrebbe essere un cinema di regime, un cinema fascista: niente più personaggi roboanti e retorici, niente più scene di cartapesta, riferimenti alle passate glorie della romanità e all'eredità che hanno trasmesso al regime fascista, ma troviamo personaggi immersi nel loro paesaggio (il tema del paesaggio è uno dei più frequentati nella critica dell'epoca), attenzione e ripiegamento sui problemi intimisti, storie di vita quotidiana oppure, nel comico, la dimensione dell'assurdo.

E' certo sorprendente, comunque, che in tutti gli anni di guerra non esista per il cinema italiano, che pur è sotto il controllo del regime, nulla di analogo a quello che fanno gli americani, istituendo nel 1942 il Motion Pictur Bureau dell'Office of War Information (Owi) e nel 1943 redigendo un circostanziato rapporto su quello che deve essere il cinema e formulando una serie di norme generali a cui si deve ideologicamente uniformare il contenuto dei film, norme

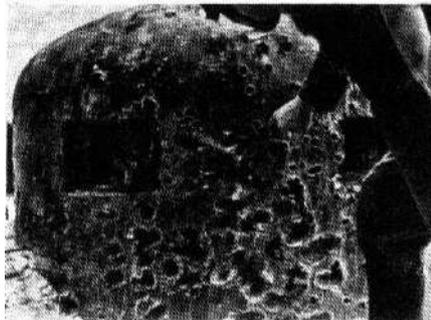
<sup>8</sup> *Il film italiano nel nuovo ordine europeo*, in AA. VV., *Il film italiano*, a cura del Consorzio per l'esportazione dei film italiani e sotto gli auspici della Federazione nazionale fascista degli industriali dello spettacolo, Roma, settembre 1941.

<sup>7</sup> "Lo schermo", aprile 1943.

*Il presidio del fortino 696 si arrende, "Signal", n. 8/1940. p. 16*



*Una cupola del forte perforata da proiettili, "Signal", n. 8/1940, p. 16*



*Sul luogo del loro eroismo: gli arditi della pattuglia ricevono la croce di ferro, "Signal", n. 8/1940. p. 16*



che non hanno, è ben vero, valore prescrittivo, ma certamente condizionano la produzione. È utile vederne anche solo i titoli: nei film bisogna "a) eliminare quanto nuoce allo sforzo bellico; b) introdurre informazioni di guerra [esattamente il contrario di quanto avviene in Italia dove il tema della guerra è evitato il più possibile]; c) affrontare problemi specifici, per esempio l'importanza della salute, il diretto rapporto tra la guerra e l'attività di recupero dei materiali strategici; la necessità di una totale partecipazione della popolazione civile alla guerra; l'obiettivo del nemico di dominare il mondo". Tutto questo è stato già ben esposto in un vero e proprio manuale, redatto dall'Ovvi alla fine del 1942 e destinato a sceneggiatori, registi, produttori cinematografici, con una serie di indicazioni che hanno un carattere esclusivamente consultivo e non obbligatorio ma in realtà incidono certamente, e molto, sul contenuto del film. I produttori dei film all'inizio di ogni lavorazione devono porsi le seguenti domande:

- 1) Questo film contribuirà alla vittoria?
- 2) È un film onesto? [è molto interessante la risposta a questa domanda, perché significa una vera e propria ipoteca sul futuro]: Il sentimentalismo e la propaganda non devono trovare posto nei film bellici. Se un film prodotto oggi è falso, non è realistico, questo fatto avrà delle ripercussioni nel futuro, proprio come è accaduto a molti film sulla prima guerra mondiale, anche diverso tempo dopo l'armistizio.
- 3) Questo film sarà valido o apparirà datato quando arriverà sugli schermi, fra otto mesi o un anno?
- 4) È un film che può essere distribuito all'estero, soprattutto in quei paesi che in questi ultimi anni hanno subito incessantemente la propaganda dell'Asse?
- 5) Per che cosa combattiamo: gli scopi
- 6) Argomenti da mettere in evidenza
- 7) Chi è contro di noi: il nemico. Argomenti da mettere in evidenza
- 8) I nostri compagni d'arme: Le Nazioni Unite, Argomenti da mettere in evidenza
- 9) È una guerra di tutti: lavoro e produzione
- 10) Il fronte interno
- 11) Gli uomini al fronte: le forze combattenti<sup>9</sup>.

Come si vede si tratta di un'articolazione estremamente circostanziata ed esplicita, che non trascura nessuno degli aspetti della guerra e mette in luce tutti quelli che possono essere assunti come valori positivi, tali da creare un'adesione psicologica favore-

vole da parte della popolazione e disporla ad accettare la situazione e gli inevitabili sacrifici.

In realtà per il cinema italiano molte di queste norme sono sottintese: anche senza che i poteri ufficiali se ne prendano cura e le esplicitino; i produttori e i registi cinematografici in qualche modo tengono bene conto di quelli che sono gli orientamenti e le aspettative della popolazione, e che - il punto è questo - sono ben diverse da quelle americane. È questa la ragione per cui in Italia una cinematografia di guerra non c'è, nel senso che la guerra non diventa un motivo artistico, un tema fortemente sentito, anzi, c'è una sorta di dimensione schi-

da l'inurbato viaggiatore di commercio in "Quattro passi fra le nuvole", anche qui non per ragioni di guerra). E allora verità sì, realtà anche nel cinema, ma è una realtà dove il presente della guerra è del tutto rimosso. Pensiamo ai film dove compaiono storie di vita quotidiana, i camionisti e le commesse di "Fari nella nebbia", il commesso viaggiatore e i contadini di "Quattro passi fra le nuvole", la famiglia piccolo borghese di impiegatucci di "Giorno di nozze", i tramvieri di "Avanti c'è posto" e via via in un elenco che potrebbe essere lunghissimo, ma in cui non c'è mai nemmeno il più piccolo accenno a una situazione di guerra: non c'è il problema delle tessere, degli allarmi, dei rifugi,



PK.. Boecker, *Tre colpi diretti*, "Signal", n. 10/1941, pp. 16-17

zofrenica: si teorizza un cinema "autentico", che si avvicini e colga la realtà, la verità, ma non quella della guerra, che resta relegata a un settore ben delimitato, una sorta di ghetto insomma, quello appunto dei film di guerra.

Il fatto è che in Italia il sentimento popolare, ciò che la gente sente o pensa nei confronti della guerra, anche volendolo non può essere rappresentato, se non appunto nei termini di genericissima retorica, indicati per l'appunto da Cerchio nell'articolo succitato; ma tutto il resto è tabù, le difficoltà della vita quotidiana, la fame, i problemi della casa, del lavoro, la lontananza degli uomini al fronte, i bombardamenti, gli allarmi, lo sfollamento (non c'è in tutto il cinema italiano un riferimento allo sfollamento: le uniche scene che adombrano una situazione di sfollamento sono quelle del bambino de "I bambini ci guardano" che va in campagna dalla nonna, ma non per ragioni di guerra e la campagna dove appro-

nulla di tutto questo; eppure i film che ho citato sono appunto tutti di ambientazione contemporanea, ma con questa curiosissima e palese rimozione per cui è possibile parlare di tutto, eccetto che della guerra. "Per più della metà della produzione dei primi anni quaranta il fronte della guerra non esiste o appartiene a un altro pianeta", afferma Giampiero Brunetta<sup>10</sup>, lo andrei più in là e credo che esaminando tutti i film la proporzione risulterebbe molto inferiore, l'80 o addirittura il 90 per cento dei film sono del tutto avulsi da un qualsiasi, anche minimo, riferimento bellico.

## Il discorso ideologico

E c'è ancora di più: mentre nelle succitate prescrizioni americane c'è un discorso ideologico molto chiaro, preciso, forte, in

<sup>9</sup> *Documenti dell'Office of War Information*, a cura di Nicola Mazzanti, in AA. VV., *La guerra giusta. Cinema americano e seconda guerra mondiale*, Bologna, 1992.

<sup>10</sup> GIANFRANCO BRUNETTA, *Cent'anni di cinema italiano*, Bari. Laterza, 1991, pag. 255.

Italia l'analisi della produzione cinematografica nel suo complesso (a ben vedere anche compresa quella dei cinegiornali) comunica questa assenza o estrema debolezza del messaggio ideologico. Anche nei film di guerra le motivazioni alla guerra sono scarsi e estremamente generiche; il nemico in una sua precisa concretezza è assai raramente rappresentato e meno ancora lo sono gli alleati tedeschi. C'è un film molto indicativo di questo ed è "Inviati speciali", diretto nel 1943 da Romolo Marcellini, un regista che è uno dei pochi italiani specializzati nei film di guerra, avendo cominciato con il documentario e essendo stato uno dei pochi ad occuparsi della guerra di Spagna con il film "Los novios de la muerte". Il film si svolge nell'ambiente degli "inviati speciali" internazionali, cioè dei giornalisti delle varie parti del mondo che seguono le vicende di guerra, e comincia, non a caso, con la guerra di Spagna. In Spagna avviene un incontro tra un inviato italiano e una giornalista americana, che è in realtà legata allo spionaggio sovietico; dopo la Spagna il giro degli inviati speciali, che si ritrovano poi sempre tutti insieme negli stessi grandi alberghi e che sembrano caratterizzati da una sorta di cinica dimensione di ispessimento del cuore (il più vecchio si vanta: "Ho fatto cinque guerre e quattro rivoluzioni" - tutte eguali, evidentemente per lui), segue la trafila di preparazione alla guerra europea: la Cecoslovacchia (che è definita nel corso di un dialogo come l'avvenimento più bello); Praga ("avete sentito questa canzonetta: tra un mese si dirà che era una canzonetta anteguerra"); ma poi la guerra non scoppia e gli inviati si ritrovano ancora a Monaco dove bevono alla pace. Tornato in Spagna per le ultime fasi della guerra il nostro eroe incontra la sua amata e scopre la verità, scopre cioè che lei lavora con i "rossi". Preso prigioniero dai "rossi", in un'azione romanzesca e assolutamente inverosimile, riesce a fuggire grazie a lei, che lo segue nella fuga, dichiarando che non ne vuole più sapere di quello che il fratello, un commissario politico tutto d'un pezzo, l'ha costretta a fare. I due tuttavia saranno costretti a separarsi. Nel porto di Alicante si consuma la prima parte della storia, dove il fratello, a capo di un gruppo di repubblicani oltranzisti, dopo aver accettato la resa, si uccide, mentre si rincontrano l'inviato speciale e la sua bella. C'è un'ulteriore prosecuzione con una reprimenda da parte dei superiori nei confronti del nostro inviato speciale, per questo suo amore proibito, e i due vengono quindi di nuovo separati. Ma scoppia la guerra e il nostro inviato speciale non è più un civile bensì un giornalista che è anche ufficiale dell'esercito italiano. In Libia incontra di nuovo la sua

amata, di nuovo dalla parte nemica, questa volta a fianco degli inglesi. Ciononostante di nuovo essa lo aiuta e informa la posizione avanzata, di cui il suo amato fa parte, di un prossimo bombardamento aereo. Con la scusa di andare a chiamare i soccorsi i due vengono allontanati dal luogo della battaglia dai compagni inteneriti dal loro amore proibito. Ma ciononostante durante il viaggio sono mitragliati da un aereo inglese e l'eroina muore (e non poteva non

dirglielo, ribadirlo, basta far capire che vengono eliminati e questa eliminazione non è dovuta alla crudeltà di chi compie l'operazione, ma alla necessità di sopprimere un nemico la cui pericolosità è assolutamente implicita ("Mi dispiace fare il carnefice ma sono gli ultimi caporioni rossi; dopodiché la commedia è finita", dice il colonnello che assedia i resistenti del porto di Alicante). L'ideologia non è la cosa più importante e i personaggi non sono caratterizzati in tale



PK., Boecker, *Abbattuto dall'antiaerea*, "Signal", n. 10/1941, p. 17

morire date le premesse!).

Il finale mostra anche l'eroismo degli inviati, giacché nel corso della battaglia, macchina da presa in pugno, muore anche l'operatore del Luce. La vicenda è certamente significativa di una ambiguità ideologica o perlomeno di una ideologia in cui il "vollemose bene" compone tutti i conflitti. In realtà gli italiani non hanno dei valori da proporre, in fondo non si capisce perché combattano, è piuttosto il nemico, nettamente anche se rozzamente caratterizzato, in particolare "i rossi", a configurarsi secondo una dimensione ideologica precisa. Tuttavia le frammentarie battute del dialogo che precedono lo scoppio della guerra danno bene il senso di come la seconda guerra mondiale sia aspettata e collegata direttamente con la Spagna, anche se sfugge il senso e la motivazione di questo evento. In pratica tutto il messaggio ideologico è affidato a mezze parole, a cose sottintese, implicite: si dà per certo che il pubblico sa perché si combattono i rossi, dunque, inutile

senso se non il bolscevico, che è il vero duro, che per la sua causa muore e non accetta compromessi; per l'italiano invece non esiste diaframma ideologico che gli impedisca di amare la sua Lidia e anche per i suoi compagni, che comunque nel finale lo aiutano, c'è il riconoscimento che l'amore è al di sopra di tutto.

## 1940

Se analizziamo poi in concreto i blocchi di film prodotti possiamo riconoscere anche delle linee di tendenza che progressivamente vanno precisandosi e affermandosi a partire dal 1940.

Nel 1940 la produzione sembra tentare ancora molte strade. Ci sono molti film in costume e uno di quelli che avranno più successo sarà "La corona di ferro" di Alessandro Blasetti; molti comici, tra cui due Macario e due Totò; nell'ambito del film di guerra e di propaganda troviamo per ora solo il "Piccolo alpino" che è in realtà un

film sulla prima guerra mondiale, tratto dal famoso e patriottico romanzo di Gotta; e poi il film, destinato a diventare un modello di propaganda risolta in forma di epopea. "L'assedio dell'Alcazar" che fa entrare nel cinema la guerra di Spagna, ma solo ora che si è conclusa ed è ben lontana perché del tutto sorpassata dalle nuove sconvolgenti vicende della guerra presente. Legato a vicende presenti, su cui si innesta un intreccio fortemente romanzesco è il "Cavaliere di Kruja", ambientato in Albania nell'ultimo periodo del regno di re Zog e anche questo ha per protagonista un corrispondente italiano. Alla conclusione del film si vedono le truppe italiane che occu-

rientata dal trovarsi all'improvviso padrona di un mercato in condizioni del tutto particolari e non sa bene ove andare a parare, che direzioni assumere e anche che tipo di reazioni avrà il pubblico, come reagirà il mercato.

#### 1941

L'anno successivo, il 1941, vede una produzione ben consolidata, in cui gli autori possono permettersi anche di fare esperimenti e di cominciare a realizzare "film difficili". Anche qui si possono individuare filoni e blocchi tematici, che, a partire da questo anno, caratterizzeranno in modo preciso la produzione degli anni di guerra. Ci sono ancora e ci saranno i film storici e in costume, come "La cena delle beffe" e a questo proposito è interessante la giustificazione che ne dà Pavolini: "C'è stato un altro allarme nei mesi scorsi. Troppi film in costume, si è detto. Se guardiamo le cifre, l'allarme è parzialmente giustificato. Nel 1940 sui 113 film o prodotti o di iniziata lavorazione, 47 erano in costume e 65 moderni. C'è ancora una maggioranza di film moderni. Ma la questione così posta non ha senso. Infatti può esserci un film storico concepito con mentalità moderna ed essere infinitamente più attuale di un film in abito d'oggi concepito con mentalità ottocentesca. D'altra parte noi non siamo l'America. Abbiamo la storia nel sangue. Questi stabilimenti di Cinecittà sorgono in una prateria che non è quella del Far West; è una pianura, sì, di bonificatori e di butteri, ma vi sorgono gli acquedotti di Roma e all'orizzonte si profilano i pini della via Appia e le cupole dell'Urbe. [...] L'importante è che l'animo sia d'oggi, che d'oggi, aggiornata, viva sia l'intelligenza"<sup>11</sup>.

Nella serie dei film storici incontriamo di tutto un po': film drammatici o leggeri, film tratti da romanzi o da opere; è certo che quello che è del tutto sparito è l'impero romano (mentre nel 1940 c'è la Grecia con "Processo e morte di Socrate"), è frequentatissima invece la dominazione spagnola in Italia, già presente nel 1940 con "Un'avventura", di Salvator Rosa, e nel 1941 con "I promessi sposi", ma poi, con "Don Cesare di Bazan", "Caravaggio", "La fanciulla di Portici" e poi molto Ottocento con qualche accenno di sfuggita al Risorgimento ("Piccolo mondo antico", "La compagnia della Teppa", "La contessa di Castiglione"). Segue la serie delle commedie brillanti, sempre più di ambientazione mitteleuropea, un-

gherese specialmente (non più quindi americana), che sono soprattutto quelle ove si compie l'evasione, specialmente femminile, dalla quotidianità di fatica, di pena, di difficoltà verso un mondo piacevole anche nell'arredamento e nella ambientazione delle mura domestiche<sup>12</sup>, dove inevitabilmente si coronano anche i più astrusi e inverosimili sogni d'amore, dove spesso l'elemento trainante o in qualche modo trasgressivo o che comunque prende l'iniziativa è rappresentato dalla donna, o meglio dalla ragazza giovane (pensiamo a "Un garibaldino al convento", "Le educande di Saint-Cyriel", "Il diavolo in collegio". "Teresa Venerdi", "Ore 9 lezione di chimica", ecc.). Accanto a questo filone troviamo quello del dramma strappalacrime in cui, a sprazzi, viene fuori, oltre alla storia lacrimevole, anche il gusto per un'ambientazione più realistica: ed ecco la storia della servetta ligure maltrattata dalle sue vecchie e bigotte padrone che riescono a rompere la tenera storia d'amore fra lei e il loro nipote marinaio finché la povera servetta, troppo votata al sacrificio, contagiata di scarlattina dal bimbo della sua nuova padrona e sacrificatasi per curarlo, muore tutta sola in ospedale ("Sissignora"); la storia dolcemente di "Scampollo"; le ragazze madri di "La peccatrice", "T'amerò sempre", "È caduta una donna" (quest'ultima tuttavia è una ragazza madre di lusso); la ragazza sola di "La fuggitiva", ecc.

Si sviluppa anche il filone della propaganda, ma con la curiosa particolarità di proteggersi in qualche modo dietro il diaframma storico ed evitare un diretto riferimento al presente e il più facile riferimento è all'antibolscevismo con "Odessa in fiamme" e la stessa "Sancta Maria"): molto meno diretta è la propaganda antinglese e americana (in un film come "Il re d'Inghilterra" non paga il riferimento all'Inghilterra presente, è adombrato dalle lontane vicende rinascimentali; oppure nel film "Sant'Elena piccola isola" ci si può sbizzarrire a presentare gli inglesi come dei sadici aguzzini di Napoleone); non c'è invece mai nessun riferimento alla questione razziale: niente a che vedere dunque con i tedeschi che realizzano un film come "Suss l'ebreo" e insistono anche in altri film e nei cinegiornali con riferimenti magari marginali, ma ripetuti e costanti, sull'immagine negativa degli ebrei. Bisogna però dire che a seguito degli accordi culturali italo-tedeschi si sopprime a questa mancanza con l'importazione di film tedeschi, in particolare proprio "Suss l'ebreo", doppiato per l'occasione. È vero che la ci-



Anonimo. *L'osservatore mette in azione l'apparecchio ottico.* "Signal". n. 17/1940, p. 16

pano il paese. C'è poi la serie dei film d'evasione rosa ("Dopo divorzieremo", "Madalena zero in condotta", "Scarpe grosse", "Una famiglia impossibile", quest'ultimo anche ambientato all'Eiar a riconoscerne il ruolo di grande mezzo di comunicazione, invasivo della vita privata), o quelli di ambientazione viennese-ungherese ("La granduchessa si diverte", "Idillio a Budapest", "Amore d'Ussaro"). Certamente questa è una produzione che sembra ancora diso-

<sup>11</sup> Si veda a questo proposito quanto dice Brunetta nel suo libro, citato nella nota precedente, a proposito dell'architettura d'interni del cinema di guerra italiano.

<sup>12</sup> ALESSANDRO PAVOLINI, *Direttiva per il cinema del nostro tempo*, in AA. VV., *Cinema italiano*. cit.

nematografia tedesca non è particolarmente bene accolta e apprezzata in Italia, come fa fede questa sorta di *lapsus* contenuto in un articolo, pur apologetico, del cinema tedesco: “Certo la guerra e l’eliminazione della produzione di altri stati, il divieto di acquisto di nuovi films americani, hanno in parte contribuito a creare anche nel pubblico una situazione favorevole per i films tedeschi”<sup>13</sup>. E quell’“in parte” è davvero tutto un programma! Del resto lo stesso “Suss” trova, sulle pagine dei giornali italiani, recensioni molto caute, attente a non sbilanciarsi: “Alle opere di Feuchtwanger e di Hauff si sono ispirati gli sceneggiatori, aggiungendovi di loro un calore polemico di rara virulenza che magari, appunto per questo carattere troppo acceso, non sempre persuade e lascia allo spettatore, insieme con l’ammirazione, il dubbio che ne resti turbato il necessario equilibrio dell’arte. [...] In questa nuova variazione della storia di Siiss Oppenheimer, la figura perde quel che di umano, bassamente umano, che trovavamo ancora in Hauff (per non dire in Feuchtwanger), diventa un simbolo spietato e assurdo; ma l’abilità del regista Veit Harlan e la perfetta aderenza recitativa del magnifico Ferdinand Marian conducono in porto anche questa orrorosa personalità di mostro bieco tutta in nero, privata d’ogni umano ausilio di chiaroscuri”<sup>14</sup>.

Si inizia infine il filone dei film di guerra di stile rigorosamente documentaristico, con i due film “La nave bianca”, di Roberto Rossellini, e “Uomini sul fondo”, di Federico De Robertis, i due registi che lasceranno l’impronta più netta nel cinema di guerra italiano.

## 1942

Simili sono i filoni del 1942: molto Ottocento, anche con il rispolverare la messa in scena di un autore come Nicodemi, molto amato nel primo Novecento per i suoi drammoni a risvolto sociale (“La morte civile”), molta dominazione spagnola, un po’ di Medioevo e poi Salgari e film d’avventura, storici e in costume, le solite commedie e un relativamente consistente aumento dei film di guerra (“Mas”, “Bengasi”, “I tre aquilotti”, “Un pilota ritorna”, “Giarabub”, “Alfa Tau”). Ritorna l’antibolscevismo, ma sempre riferito ai primi anni dopo la rivoluzione, con i due film di grande successo “Addio Kira” e “Noi vivi”. Anche per quanto riguarda quella che potremmo chiamare la propaganda positiva, cioè quella di esaltazione del fascismo, la produzione è scarsis-

sima, in pratica affidata a un unico film (sarà l’unico per tutto il periodo di guerra), il purtroppo non reperibile “Redenzione” di Marcello Albani. È interessante la critica a questo film perché fa trasparire le perplessità ad affrontare un tema abbandonato da circa dieci anni, dopo “Vecchia guardia” e “Camicia nera”, la paura (è ben curioso anche questo!) della retorica, anche perché si ha come la certezza che la rievocazione del fascismo della prima ora non può essere affrontata se non in modo retorico; e allora si giustifica e si salva la retorica e si dice che qualche volta essa è necessaria: “Si pensa, prima di tutto, di realizzare un film fascista cioè di fascisti, di realtà vissuta da fascisti dopo “Camicia nera” di Forzano e “Vecchia guardia” di Blasetti, film che a sentire i classici benpensanti avrebbero esaurito la serie documentaria della Rivoluzione. Produrre ancora oggi un film con episodi dello Squadristo? E dove, e come, e quando? L’idea mercantile bloccava ogni eventuale proposta, ma non bloccava l’iniziativa degli ideatori. Primo sorprendente fenomeno. Il film si realizza con intenti che non lasciano luogo e dubbi di sorta, si vuole un film che escluda tutti i mezzi termini propagandistici, si vuole una pagina storica, con tutta l’emotività e la passionalità della vita, dei momenti straordinari, dei periodi eccezionali, delle epoche indimenticabili. Si affronta il problema della retorica e dell’antiretorica. Ci si chiede, insomma, se esistono momenti della vita stessa che possono essere toccati dalla retorica e se retorica può essere stata la passione ideale che ha infiammato i giovani che hanno creduto e combattuto fino al sacrificio supremo e se non fosse più retorica la posizione degli inventori della cosiddetta antiretorica”<sup>15</sup>.

A sorpresa troviamo un film come “La bisbetica domata”, di Ferdinando Poggioli. Una versione attualizzata della commedia di Shakespeare, con un cast di attori di grido, a cominciare dalla coppia Amedeo Nazzari-Lilia Silvi e una serie di ottimi attori secondari (Paolo Stoppa, Carlo Romano, ecc.). Come quasi tutti i film di Poggioli, che poi è uno dei registi più interessanti di questo periodo, il film viene accolto con durissime recensioni, in particolare dalla rivista “Cinema”, che ne colgono solo gli elementi più superficiali e criticano una certa leggerezza di tono. Ma al contrario è proprio quella leggerezza di tono a permettere certe battute che non ci sono in nessun altro film del periodo di guerra; così pure il doppio diaframma, offerto da una parte dall’attualizzare un testo classico, giocandolo con evidenti sottolineature sul registro del grottesco, dall’altra dal testo che distanzia e rende meno diretta l’attualità, concede la

possibilità di arrivare proprio a mettere il dito su situazioni e realtà presenti. Per intanto il film si apre con le immagini di un quartiere periferico, dove una graziosa villetta è schiacciata e soffocata in mezzo a nuovi casermoni: è il tema della speculazione edilizia (uno dei due pretendenti della protagonista, Ratina, è un impresario edile che lavora con gli appalti), che seppure solo accennato, incuriosisce che possa venir affrontato in un momento di guerra in cui tra l’altro le case crollano (ma qui per l’appunto vediamo già adombrata la situazione della ricostruzione). Ma il film prosegue con altri accenni, buttati lì con *nonchalance*, ma certamente molto insoliti, ai problemi del presente. L’altro pretendente è infatti il salumiere, che “coi tempi che corrono” ha i prosciutti in cantina; e più sorprendente di tut-



Anonimo, *Questo è il cane della batteria chiamato Nerone*, “Signal”, n. 17/1940, p. 15

ti è il protagonista, Petruccio, che addirittura - eppure siamo già in guerra con l’America! - è un immigrato italiano in America, che torna in Italia a cercar moglie dopo aver fatto fortuna oltremare; e il suo personaggio si presta a prendere in giro gli americani con un impermeabile alla Humphrey Bogart e una macchina fotografica sulla pancia, ma nello stesso tempo a evidenziare una serie di valori positivi quali la prontezza di decisione, la capacità di scegliere, la coscienza di se stesso, ecc. È lui che nell’osservare la nuova immagine del quartiere dice: “Come è tutto cambiato, qui c’erano i prati” (una battuta da ecologista contemporaneo!). Ma la scena più assurda e nello stesso tempo direttamente legata alla realtà si svolge in un rifugio antiaereo. Durante quella che dovrebbe essere la festa di fidanzamento di Petruccio e di Ratina suona l’allarme aereo: tutti scendono in rifugio,

<sup>13</sup> C.C. SCHULTE, *Lo sviluppo delle relazioni italo-tedesche* in AA. VV., *Il film italiano*, cit.

<sup>14</sup> ERNESTO VALENTINO, in “Film”, 25 aprile 1942.

“Cinema”, 25 aprile 1941.

e qui, essendo arrivata anche una filodrammatica, questa prosegue la recita dello spettacolo, con una scena di "Addio giovinezza", fino alla fine dell'allarme. Scene in rifugio in tutto il cinema di guerra si trovano solo in "Bengasi" e in "Un pilota ritorna" (non a caso per entrambi siamo fuori dall'Italia) e in questo film: e incuriosisce, lascia molti interrogativi questo modo irriverente, scanzonato con cui è rappresentata una tragica realtà della vita quotidiana di tutto il Paese: la gente infatti ha tutt'altro che un'aria preoccupata o angosciata, si immerge nelle vicende rappresentate sulla scena, prima in quelle recitate dagli attori di "Addio giovinezza", e poi prendono il posto Ratina e Petruccio, con un loro litigio che diventa una sorta di *happening* teatrale seguito con partecipazione da tutti. La guerra è davvero molto lontana, almeno nello spirito, eppure la situazione rappresentata, sia pure attraverso il filtro dell'ironia, è finalmente una situazione presente.

A partire da questo anno cominciano a emergere, anche con più forza, precise formulazioni teoriche, tematiche di tipo sociale: così scrive Pietrangeli: "Dove il regista stabilisce un contatto morale e formale con la realtà, in questo terreno umano che noi chiamiamo autocoscienza consiste la verità e la socialità del cinema. Per socialità appunto [...] non si intende in nessun modo la necessità di un contenuto problematico che l'artista dovrebbe trattare e sviluppare per immagini, allo stesso modo che si dimostra una tesi o un teorema"<sup>16</sup>.

Aumentano quindi i film che sviluppano, sia pure in forme semplici e stilizzate, problemi e tematiche sociali, quali le relazioni tra i ricchi e i poveri, il ruolo della donna, le ragazze madri, la delinquenza ("Fari nella nebbia" e anche gli stessi drammoni di Mattoli, "Catene invisibili", "Stasera niente di nuovo", "Labbra serrate"). È interessante a questo proposito una dichiarazione di Pavolini che, attraverso il riconoscimento di una sostanziale e profonda sanità morale della società italiana, giustifica un certo allentamento delle maglie censorie per quanto riguarda il problema di affrontare nei film situazioni "scabrose": "È esatto che noi non possiamo che tendere le nostre ambizioni più care verso un cinema che sia specchio della società attuale, dell'attuale vita italiana. Un cinema realistico? Certo, ma senza l'equivoco che il realismo debba per forza riflettere gli aspetti deteriori di una società. La società che il cinema italiano è chiamato ad esprimere non rassomiglia, evidentemente, a quella che fu espressa dal cinema francese di ieri e che noverava una delinquenza in aumento, un imperversare del-

l'alcoolismo, una denatalità dilagante. La nostra è viceversa una società, nella quale alla denatalità si è fatto argine, nella quale la delinquenza è in progressiva diminuzione, nella quale i valori etici sono tenuti in alto non solo dallo Stato, ma nella vita della famiglia e dell'individuo. Chiediamo, allora, un cinema in cui tutto sia roseo, in cui tutti abbiano dieci in condotta, in cui il dramma non esplode perché il bene non trova mai il suo antagonista? No di certo. La censura italiana ha dato negli ultimi tempi prova di essere immune, in materia, da punti di vista troppo ristretti. Resta però la nostra esigenza fondamentale, che la vita



Anonimo, *Nel paese dell'aurora boreale*, "Signal", n. 12/1940. p. 10

italiana sia rispecchiata, sì, anche nel suo male parziale, ma soprattutto nel suo bene collettivo e di tanto prevalente"<sup>17</sup>.

Sorprendenti queste dichiarazioni di Pavolini, che trovano ampio riscontro nei contenuti e nei dialoghi dei film dove ben larghe sono le maglie della censura, se lasciano passare un pezzo, di vera e propria polemica antisociale e antistituzionale, messo in bocca a Eduardo De Filippo in "Il fidanzato di mia moglie", del pur simpatizzante per il regime Carlo Ludovico Bragaglia. De Filippo, diligente e scrupoloso impiegato di stato civile, dopo ventidue anni è licenziato per lasciare il posto a un parente del capufficio. E così per vendetta cambia tutti i dati dei registri anagrafici: "Avete mai pensato che cos'è un ufficio di stato civile: pagine, pagine, pagine, pagine in cui la ma-

no di un piccolo impiegato ha scritto delle semplici parole: nato il giorno tale, morto il giorno tale, parole, parole, parole, parole però che tracciano e decidono inesorabilmente il destino di un individuo. Voi forse non vi siete resi conto dell'importanza di quello che c'è scritto in quelle pagine. Uno è nato non perché è venuto al mondo, ma perché è scritto lì. Un uomo e una donna sono marito e moglie non perché si sono uniti e vivono insieme, ma perché risulta lì che sono sposati. Morire non vuol dire niente fino al giorno in cui la morte non sia stata ufficialmente registrata: nessun fatto umano, nessun rapporto esiste fino al giorno in cui il piccolo impiegato non lo abbia scritto e allora diventa la realtà vera, indistruttibile, irrevocabile. [...] Mi è nata l'idea della vendetta, una vendetta sottile, diabolica, non soltanto contro il mio capufficio, ma contro il comune, contro l'umanità, contro tutto il mio prossimo. [...] Ho cambiato i dati allo stato civile, così come mi capitava, secondo il capriccio: un caos, una babilonia, ho fatto sposare questo con quella, ho fatto ringiovanire dei vecchi, ho fatto invecchiare dei giovani, ho dato figli ai celibi, ho fatto morire della gente, oh l'ho fatta morire freddamente, l'ho uccisa così, zac-zac, con un colpettino di penna".

Ed è lo stesso Bragaglia in un film dal titolo già emblematico "Se io fossi onesto", pur in una situazione giocata sull'assurdo, a sollevare i temi dell'onestà, della prigione, del carcere.

Il tema della prigione è frequentatissimo in questi anni: compaiono più frequentemente i carceri femminili ("La peccatrice", "Stasera niente di nuovo", "Una storia d'amore"), ma anche quelli maschili ("Morte civile", "Se io fossi onesto", "Tragica notte", ecc.). Come pure insolitamente presente è la figura del ladro da "Il ladro", del 1940, di Anton Germano Rossi, a "Il ladro sono io", sempre del '40, di Calzavara, fino alla figura del ladro gentiluomo che aiuta una ricca ereditiera a sgominare i truffatori che si vogliono appropriare dell'eredità e alla fine la sposa in "Quattro ragazze sognano", del 1943, di Guglielmo Giannini.

## 1943

Infine il 1943 è l'anno che fa in qualche modo da catalizzatore di tutte le tendenze in gestazione con una ricchezza e - usiamo pure anche questa parola - libertà nella scelta della materia filmica e nel trattamento della medesima. Certo i due casi più vistosi sono quelli di "Osessione" e de "I bambini ci guardano". Il primo ha di atipico il fatto di essere preparato da una sorta di *battage* pubblicitario che nessun altro film conosce

<sup>16</sup> A. PIETRANGELI, *art. cit.*

<sup>17</sup> A. PAVOLINI, *Rapporto sul cinema*, in AA. Vv., *Cinema italiano*, cit.

(sin dal 1942 si segue passo passo con cronache quasi settimanali la lavorazione del film su "Cinema", creando appunto una situazione di attesa e già l'idea che il film non potrà che essere un capolavoro) e dall'essere costantemente accompagnato da una serie di formulazioni teoriche che gli attribuiscono il valore di modello nel quadro di una cinematografia che vuole trasformarsi e cambiare nel senso di quello stile tante volte indicato dai redattori di "Cinema" e fatto di realismo, costruzione complessa della psicologia dei personaggi, storie vere, ambienti veri e perfetta adesione della materia filmica a tutti questi contenuti. Il secondo, in una dimensione dolente questa volta e non più giocosa o almeno a lieto fine come in "Un garibaldino al convento" o "Teresa Venerdì", fornisce il quadro di una media borghesia italiana, non toccata dalla guerra e tutta presa da problemi personali: le relazioni coniugali e familiari, il piccolo decoro domestico e il mantenimento del credito e prestigio sociale, le vacanze al mare, ecc.

E anche in quest'anno con un film amaro e pessimista come "Nessuno torna indietro", di Blasetti, si tirano le fila di tutto quel frequentatissimo genere di film rosa di collegiali o giovani e terribili ragazze in fiore da "Maddalena zero in condotta" a "Signorinette", "La bisbetica domata", "Il birichino di papà", fino, ancora nello stesso 1943, a "Quattro ragazze sognano", che aveva rappresentato uno dei più popolari generi di film d'evasione. Anche i film di guerra presentano un'impronta particolare, ma a questi è dedicato il paragrafo seguente.

## I film di guerra

Vogliamo soffermarci a parte sui film di guerra. C'è un curioso equilibrio nei film di guerra prodotti nel periodo 1940-43, perché, a parte la Francia, sono documentate vicende su tutti i fronti (l'Africa con "Bengasi" e "Giarabub", la Grecia con "Un pilota ritorna", "I trecento della settima" e "Quelli della montagna", la Russia con "L'uomo della croce") e si dà un risalto pressoché simile anche al ruolo delle varie armi (la marina con "Alfa Tau" e "Uomini sul fondo", l'aeronautica con "Un pilota ritorna" e "I tre aquilotti", l'esercito con "Bengasi", "Giarabub", "L'uomo dalla croce", gli alpini con "I trecento della settima" e "Quelli della montagna"). Se con questo gioco di alchimia si salva l'equilibrio, non si può tuttavia dire che i film di guerra facciano la parte del leone nella cinematografia degli anni di guerra; al contrario ne costituiscono una piccolissima parcella, il due o il tre per cento pressapoco; in più, come abbiamo visto,

ogni riferimento alla guerra, sia pur minimo o di sfuggita, viene accuratamente evitato in tutti gli altri film. E per contro anche i film di guerra scelgono una strada in cui scarsissimi sono gli intrecci con i problemi della popolazione civile: l'unico, si può dire, in questo senso è il film di Genina, "Bengasi", mentre per gli altri film si preferisce documentare una situazione di guerra in qualche modo asettica, in cui i combattenti sono isolati in una specie di camera stagna e vivono solo con i problemi della guerra guerreggiata. Così è in particolare con i film di De Robertis, "Uomini sul fondo" e "Alfa Tau", ma anche con quelli di Rossellini, "Un pilota ritorna" e "L'uomo dalla croce", e persino con i film storici che pure potrebbero adombrare situazioni di guerra, sia pure della storia passata, che preferiscono scegliere tutt'altri momenti e tutt'altre situazioni.

"Bengasi" (sulla falsariga del riuscito "Assedio dell'Alcazar") è il film che vorrebbe offrire il modello di un'epopea contemporanea, non nascondendo le durezze e difficoltà nella guerra, ma al contrario sottolineandole e dimostrando come solo attraverso la presa di coscienza del sacrificio che la guerra comporta, si potrà raggiungere un vero eroi-

simo e quindi approdare alla vittoria, come era capitato nella guerra di Spagna. Nella città (in realtà Bengasi, e non a caso, non è una città italiana: solo con "Roma città aperta" si farà un film su una città italiana in guerra), che ha un ruolo non solo di sfondo ma quasi da protagonista della vicenda, prima assediata, poi conquistata e occupata dagli inglesi, poi per breve tempo liberata dagli italiani, si intrecciano alcune storie parallele: la storia del capitano burbero e tutto preso dal suo lavoro, che trascura malamente la moglie pur amando teneramente il piccolo figlio. Ma proprio per colpa sua, perché cocciutamente ha imposto alla moglie e al figlio di sfollare dalla città, il piccolo morirà nel viaggio, mitragliato dagli inglesi. Questa sofferenza, insieme alla mutilazione di un braccio che subisce perché ferito, costituirà comunque per il capitano l'occasione di una presa di coscienza dei suoi torti e di un riavvicinamento alla moglie; come controcampo al capitano (che non può essere che il rigido e tutto d'un pezzo Fosco Giachetti) c'è Amedeo Nazzari, elegante, ardimentoso, disinvolto, che fa il doppio gioco con gli inglesi fingendo di essere interprete un po' cinico e interessa-

Istituto Luce, *Avanzando e combattendo con le truppe, l'inviato di guerra italiano adempie il suo duro dovere come soldato e come fotocronista.* "Signal", n. 2/1942. p. 17



to al danaro e non alla guerra, mentre in realtà è un ufficiale di stato maggiore italiano che svolge compiti audaci di spionaggio. Anche per lui c'è una storia d'amore e, alla fine del film, la cattura da parte degli inglesi e una probabile fucilazione (su questo il film lascia ellitticamente l'interpretazione al pubblico). La terza storia che s'intreccia riguarda un soldato semplice e una prostituta: e nel breve ritratto del soldato semplice Genina introduce quella che dovrebbe essere la filosofia popolare sulla guerra: se infatti per Giachetti e Nazzari la scelta di campo è ben a monte, chiara, informa nettamente tutta la vita, nel caso di questo umile soldato, sbattuto improvvisamente in guerra, il regista abilmente mostra il passaggio che lo porta, attraverso alle difficoltà e alla paura, a un atteggiamento di cosciente accettazione della guerra che sta combattendo.

Il film di Genina in questo abile tentativo epico resta solitario: gli altri film di guerra di questo anno cominciano a far avvertire una situazione discendente, con un profondo senso della sconfitta e a sprazzi anche la presenza di un serpeggiante pacifismo. Esempio è "Un pilota ritorna", di Rossellini, che, dopo un inizio ambientato all'Accademia aeronautica che non si scosta dai più vietati toni di rimpatriata e di discorsi da naia (vedi anche un film come "I tre aquilotti"), propone un percorso psicologico da parte del protagonista in cui questi, dopo la cattura e la prigionia nel campo inglese, vede tutti gli orrori della guerra, distaccandosene e approdando a una sorta di pacifismo, sia pure, per evidenti motivi, non esplicitato in modo palese.

Questo senso della sconfitta è molto evidente in un film come "I trecento della settimana", in cui i protagonisti, pur irrigiditi in una sorta di eroismo di maniera (e il modello militare è ancora quello della prima guerra mondiale, con le sue trincee, la difesa ad oltranza delle posizioni, o la conquista di quote che non si sa perché debbano essere conquistate e tenute, il sacrificio degli uomini fino all'ultimo), subiscono una dopo l'altra senza reazione ogni decisione, ogni imposizione, sempre fermi in un'obbedienza rassegnata e passiva.

Questa lontananza e rifiuto della guerra, e proprio nel genere di guerra, trovano il loro culmine nei due film del 1943, "L'uomo dalla croce", di Rossellini, e "Uomini e cieli", di De Robertis.

Nel primo il cattolicesimo di Rossellini, sempre più evidenziato, gli permette di approdare al rifiuto della guerra e della violenza da cui nasce e che comporta; per il secondo il discorso è più complesso, anche data la storia particolare del film: la lavora-

zione viene infatti interrotta all'8 settembre mentre è in fase di montaggio. Viene ripreso, ultimato e presentato in pubblico, senza più nessun successo, dato che la guerra è ormai lontana, nel 1947. Certamente molte battute nel dialogo sono del dopoguerra, ma la struttura del film, che è del '43, rispecchia invece già un profondo allontanarsi dalla guerra. La guerra sembra una condizione eterna: per i quattro amici piloti protagonisti della storia, che si ritrovano tutti gli anni a cena insieme in una trattoria, gli anni passano, ma la guerra c'è sempre; e anche alla fine del film l'ultimo pilota rimasto in carriera accenna ad un con-

tinuare a combattere, che forse adombra la prosecuzione nella Repubblica di Salò. Per i quattro personaggi, amici per la pelle, la guerra porta a una divaricazione dei destini: solo il più scettico compie poi la scelta più romantica, vale a dire quella di restare nell'aeronautica, mentre uno, ritiratosi, diventa un pescecane di guerra mettendosi a produrre latte in polvere e scatolette per forniture militari; per gli altri due la mutilazione (uno a un braccio, l'altro a una gamba) è un'occasione per recuperare una dimensione della vita civile e di inserimento nel mondo degli altri anche attraverso la famiglia.

PK.. Arthur Grimm. *Allarme!*, "Signal", n. 14/1941. p. 15



# “Signal”, la fotografia come sistema

*“Una buona fotografia / dice più di mille parole: essa trasmette e convince ad un tempo”*

Pubblicità Exacta, 1944.

Il rapido sviluppo dei periodici illustrati, caratterizzati da un uso narrativo e non strettamente referenziale o puramente illustrativo dell'immagine fotografica, in cui i valori formali non sono contrapposti all'informazione ma anzi ne costituiscono elemento privilegiato di trasmissione, è un fenomeno che caratterizza specialmente l'editoria tedesca degli anni venti, in buon anticipo sulle più note esperienze francesi di “Vu” (1928) ed americane di “Life” (1936), e si innesta certamente sulla scia della tradizione ottocentesca del giornale illustrato, ma risentendo in particolare del clima politico, artistico e culturale della Germania di quegli anni, vero polo di coagulazione a livello europeo, risultando quindi influenzato dalle ricerche visive che si conducevano in quel periodo non solo in ambiente Bauhaus ma coinvolgendo anche settori applicativi specifici quali la grafica pubblicitaria, come mostrano i lavori del 1924 di El Lissitzky per la Pelikan.

L'uso del *foto-reportage* nella stampa periodica, che si va diffondendo nelle sue diverse forme a partire dalla fine del decennio, mira a realizzare una unità informativa compatta e coerente, nella quale sono strettamente connesse immagini e testo, secondo l'esempio fornito dalla contemporanea diffusione del cinema sonoro ed in particolare da quello documentario e di attualità, che impone al pubblico, per usare le parole di Federico Patellani, “il suo gusto e il suo sistema”, in cui la componente visiva si fa predominante rispetto al testo in termini di fascinazione e di obietività, almeno presunta. Ancora in Germania, dove questo fenomeno si presenta in modo particolarmente rilevante, mostrando in tutta la sua evidenza l'uso ideologico dell'immagine fotografica, il movimento operaio fonda nel 1924 lo “Arbeiter-Illustrierte Zeitung”, destinato a contrastare l'idillica rappresentazione della società fornita dalla stampa borghese. Il giornale, che diventerà famoso per i fotomontaggi politici di John Heartfield (Helmut Herzfelde), nella necessità di reperire adeguato materiale iconografico che le agenzie tradizionali non erano in grado di fornire, indice tra i propri lettori un concorso a premi così

presentato: “Il periodico illustrato è il giornale del futuro. Negli Stati Uniti [...] si verifica da un lato uno straordinario incremento della stampa illustrata e dall'altro lato un regresso dei giornali politici. Il fenomeno è dovuto alla sempre più scarsa voglia di leggere da parte del pubblico, provocato dalla fatica, dallo stress per la vita nella grande città, per la meccanizzazione del lavoro. La stampa borghese si è già allineata a questo sviluppo [...] Così come gli uffici d'informazione del capitalismo sommergono i quotidiani con notizie tendenziose sugli eventi mondiali, gli uffici stampa fotografici borghesi creano una grande quantità di immagini al fine di influenzare le masse nel senso capitalistico e borghese. Non esistono immagini sulla vita del proletariato e non ne vengono fatte perché la loro diffusione non corrisponde all'interesse dei committenti capitalistici. Questa lacuna deve essere colmata”. Tale iniziativa porta, come è noto, alla fondazione della rivista “Der Arbeiter Fotograf”, destinata a fornire il bagaglio tecnico ed estetico necessario alla produzione di immagini “proletarie” da parte dei fotoamatori, divenendo di fatto una sorta di agenzia fotografica per lo “Arbeiter-Illustrierte Zeitung” e per altre pubblicazioni operaie. Non possiamo ora seguire le vicende di questo progetto fotografico, interrotto nel 1932 con la pubblicazione dell'ultimo numero e la fuga in Cecoslovacchia della redazione deH’ “Arbeiter-Illustrierte Zeitung” nel 1933, ma il riferimento al testo del bando è importante e significativo, aiuta a comprendere quale fosse il livello di analisi critica del *medium* fotografico allora in Germania (e ricordiamo qui per inciso che “Pittura Fotografia Film”, di Lazio Moholy-Nagy, viene pubblicato nel 1925 mentre la “Piccola storia della fotografia”, di Walter Benjamin, esce nel 1931) e di conseguenza quale fosse il patrimonio teorico e di esperienza, per quanto prodotto da intellettuali “degenerati”, a cui il nazionalsocialismo hitleriano era in grado di attingere per definire i criteri d'uso del mezzo fotografico, sia in senso censorio e repressivo (si pensi ad August Sander la cui raccolta di ritratti, “Antlitz der Zeit”, venne ritirata dal mercato nel 1934 e di cui furono distrutte copie e *cliché*) sia in senso propositivo, impegnandosi attivamente nella comunicazione di massa condotta anche mediante la realizzazione di periodici illustrati, in cui l'uso programmatico dell'immagine e del testo assume forma compiuta e paradig-

matica, organicamente inserita nel progetto politico del nazismo e poi nella costruzione del consenso propria degli anni di guerra, adottando forme avanzate ed altamente qualificate, difficilmente confrontabili, pur tenendo conto dei contesti differenti, con quanto si andava producendo allora in Italia, dove semmai gli esempi migliori nascevano in situazioni eccentriche, non completamente controllate dal regime, quali “Omnibus”, di Leo Longanesi, costretto a chiudere nel 1939, dopo soli due anni di esistenza, e “Tempo”, fondato da Alberto Mondadori nello stesso anno, con un comitato di redazione che comprendeva personaggi quali Carlo Bernari, Alberto Lattuada e Bruno Munari nelle vesti di *art director* (che proveniva dalle esperienze stimolanti dell’ “Almanacco letterario Bompiani”) e con un gruppo di fotografi che vedeva, tra gli altri, le presenze di Giuseppe Pagano (allora direttore di “Casabella” ed al quale si deve forse la presenza sulle pagine di “Tempo” delle belle immagini degli architetti del gruppo BBPR). Francesco Pasinetti, Lamberti Sorrentino. Luigi Barzini jr e Federico Patellani.

Esempio paradigmatico di periodico illustrato tedesco, le cui caratteristiche sono esaltate e rese esplicite dalla propria natura di prodotto destinato all'opera di propaganda, è “Signal”, in cui l'uso della fotografia, quantitativamente e qualitativamente determinante, rivela come le immagini fossero esplicitamente pensate per la diffusione a stampa di grande tiratura, costruite per il grande pubblico, “un'icona di forte effetto, di violentissimo impatto”, come ha ricordato Arturo Carlo Quintavalle.

L'uso raffinato e accorto dell'immagine fotografica è tipico della comunicazione in contesto bellico e assume forma compiuta proprio nel corso del secondo conflitto mondiale in conseguenza della circolazione di massa dell'informazione, ma pure in questa prospettiva il caso di “Signal” si rivela particolarmente significativo, in conseguenza della coerenza tra progetto e realizzazione, tra obiettivi della comunicazione e modi linguistici utilizzati. Certo un discorso compiuto dovrebbe tener conto delle relazioni strette - e per ora non sufficientemente note - tra criteri e modi della produzione (le direttive impartite alla PK, la Compagnia di propaganda a cui appartengono molti dei fotografi utilizzati da “Signal”) e della utilizzazione successiva, ma il progetto risulta sufficientemen-

te delineato e chiaro anche limitandoci all'analisi del prodotto finale che presenta, per quanto riguarda la fotografia, diversi aspetti salienti, tutti riconducibili al comune denominatore costituito dalla Fotografia, argomento che determina e accompagna il trattamento e lo sviluppo narrativo del tema generale della guerra.

All'occhio "incorruttibile ed infallibile" (numero 10 del 1942) dell'apparecchio fotografico è demandata quasi *in toto* la formazione della memoria visiva dell'evento, che in questo caso non è da intendersi tanto come singolo episodio quanto come contesto bellico nel suo insieme: è la guerra l'evento di cui "Signal" si impegna a fornire una strutturazione ed una decodificazione visiva complessa e compiuta, autorevole; e per far questo - molto opportunamente - ritiene necessario sottoporre a prova e verifica lo stesso strumento di comunicazione adottato, ponendo in atto una procedura che prevede l'adozione e la verifica di tutti i modi e gli strumenti linguistici che il mezzo consente, ma anche la discussione, che si rivela un efficace quanto ingenuo artificio retorico, sui fondamenti stessi, epistemologici diremmo, della valenza documentaria dell'immagine fotografica. Ecco allora la presentazione critica di immagini riprese da periodici americani come "Life" (foto di Weegee) e "The Saturday Evening Post" (foto di Roman Vishniac) ed un fototesto come ciò che le fotografie non dicono (numero 20 del 1942), in cui si analizzano criticamente i servizi pubblicati dai periodici inglesi (nei quali però si fa ancora larghissimo uso di illustrazioni manuali), destinato a mettere in luce la parzialità delle loro presentazioni, senza temere di avventurarsi su di un terreno infido, poiché i modi ed i criteri adottati sono con tutta evidenza identici a quelli di "Signal" mentre la presunta diversità e la superiore autorevolezza che ne consegue sono date proprio dall'aver posto attenzione al problema, così come accade per il più noto articolo "Mentisce la fotografia?", pubblicato due anni più tardi (numero 19 del 1944), a cui si potrebbe forse, oggi, dare la risposta fornita dal Roland Barthes de "La camera chiara": "Essendo per natura tendenziosa, [la Fotografia] può mentire sul senso della cosa, ma mai sulla sua esistenza", che è poi quanto riconosce anche il redattore di "Signal", affermando che "no, essa non mentisce ma inganna". Il disvelamento del meccanismo di connotazione operato in questo articolo, presentandosi appunto quale artificio, costituisce un paradosso solo apparente e va comunque compreso nel più generale clima del 1944, ciò che pare giustificare la vena di latente pacifismo che emerge dalla precisa analisi delle mistificazioni rese possibili dalle credenze e dalle manipolazioni del mezzo fotografico: "Se l'unilateralità della fotografia venisse consapevol-

mente superata col completare veridicamente l'immagine che essa presenta, certamente si avrebbero assai meno malintesi tra i popoli [...] Per timore, diffidenza e ignoranza si forma quell'errata idea del mondo che sposta tutti i criteri giudiziari. Onde una valutazione esageratamente alta o meschina delle varie potenze; e ciascuno considera unica via di salvezza quella d'essere più forte degli altri", a cui fa eco una pubblicità degli apparecchi fotografici Exacta secondo la quale "una buona fotografia [...] Nei venienti anni di pace [...] favorirà la comprensione reciproca dei popoli e coadiuverà la loro prospera collaborazione per il benessere di una Europa volenterosa e unita" (numero 15 del 1944).

Il richiamo al testo pubblicitario consente di recuperare un altro degli aspetti non marginali del rapporto stretto tra periodico e fotografia, quello dell'attenzione per gli aspetti tecnici e per le possibilità linguistiche che i nuovi strumenti consentono: le pagine di

17 del 1940) sia alla presentazione della grande novità costituita dalla pellicola negativa a colori Agfacolor (numeri 6 e 8 del 1942) dove l'interesse per il primo vero materiale sensibile a colori a larga diffusione si mescola alla volontà di rivalsa nei confronti dell'industria americana che aveva posto da poco sul mercato la pellicola invertibile Kodachrome (1936).

Alla illustrazione dei prodotti destinati ad una pratica fotografica sempre più diffusa ma non ancora massificata, alla quale viene riconosciuto un valore militante degno di essere presentato quale modello di comportamento ("Il soldato fotografo", "Un dilettante fotografa" e così via), si accompagna la presentazione di pratiche e tecniche più sofisticate (telefotografia, fotografia aerea e fotorestituzione, fotoraddrizzamento), proprie dell'armamentario bellico, che contribuiscono ad esaltare e glorificare la "geometrica potenza" delle forze naziste ma anche a porre

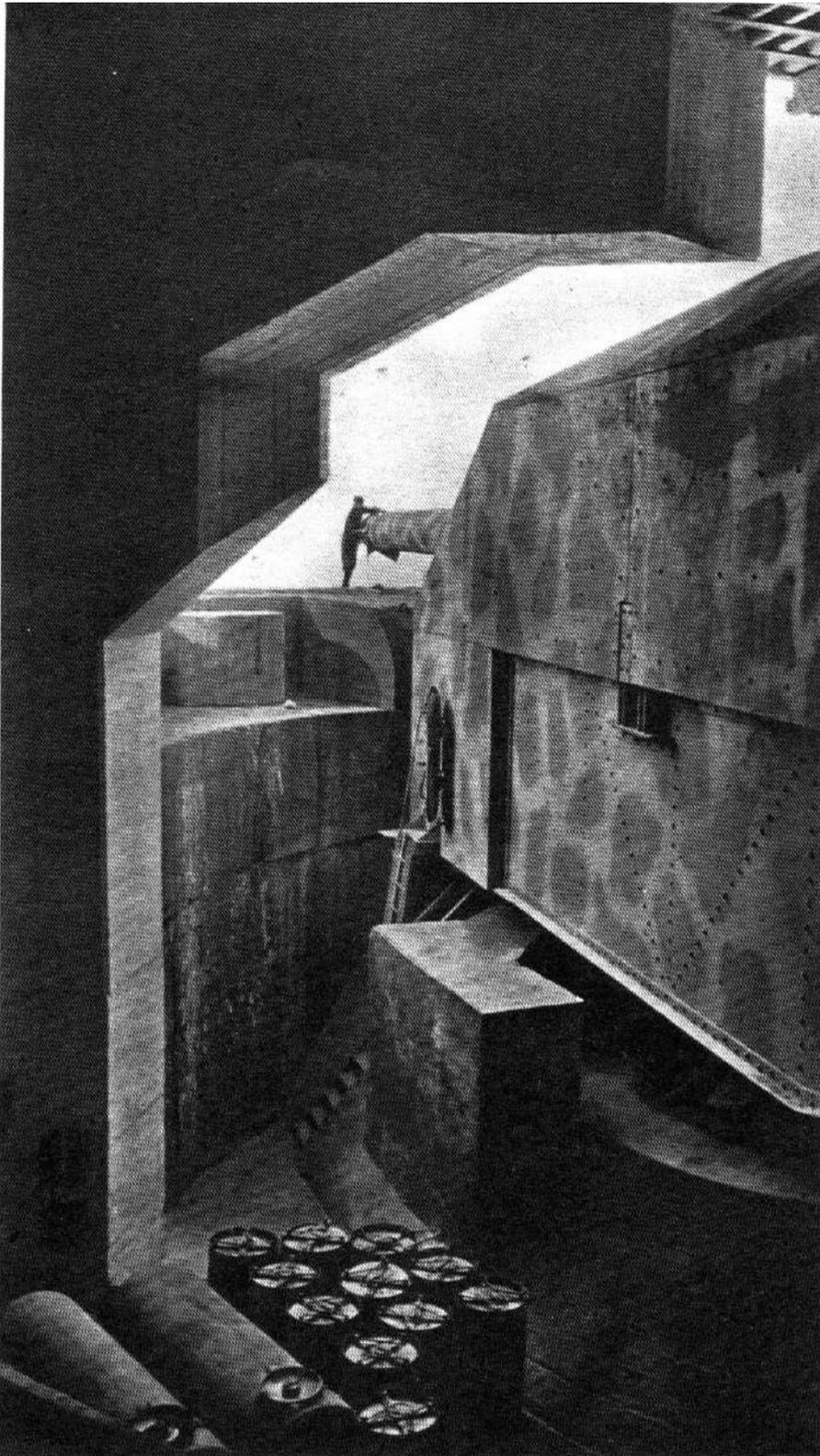


Anonimo, *Eben Emael, il più potente forte di Liegi dopo la caduta*, "Signal", n. 4/1940, p. 8

"Signal" sono ricche di pubblicità di apparecchi fotografici, specialmente del nuovo e rivoluzionario piccolo formato (Leica, Contax, Exacta, Voigtlander) ma anche di redazionali a carattere squisitamente tecnico, dedicati sia all'uso di questi apparecchi (numero

sotto il segno totalizzante della Fotografia la guerra illustrata da "Signal".

L'aspetto più interessante, che costituisce insieme il prodotto di questa attenzione ed il "tono" unificante di comunicazione, è dato proprio dall'uso vario ed articolato, sem-



PK., Hans Hubmann, *Per l'invasione*, "Signal", ri. 10/1944. p. 9

pre narrativamente efficace e pertinente, dei differenti modi espressivi, compositivi e tecnici dell'immagine fotografica, sia in relazione al testo (didascalia, corpo dell'articolo) sia in termini di impaginazione e di strutturazione complessiva di ciascun numero del perio-

dico, sovente impostata su schemi simmetrici, specialmente evidenti tra servizio di apertura e chiusura, tra prima e quarta di copertina, giocando sulla contrapposizione delle coppie di binomi militare-maschile verso civile-femminile, dove alla esaltazione stereo-

tipata dell'eroe soldato corrisponde l'illustrazione, altrettanto stereotipata ed ancor più artificialmente costruita proprio in termini di immagine, dei ruoli/modello femminili: l'attrice, la ballerina, la studentessa, l'operaia, la ginnasta e così via. Nel corpus iconografico utilizzato da "Signal" è poi possibile distinguere, ma a solo scopo analitico, essendo nella realtà della pagina elementi fortemente interconnessi, due ulteriori livelli di utilizzazione della fotografia: per immagini singole e per serie; in entrambi i casi alla commistione tra riprese istantanee e pose più o meno evidenti, propria della tradizione della fotografia di guerra, si sovrappone il ricorso a tecniche di ripresa estremamente varie ed a volte inconsuete quali doppie esposizioni (numero 16 del 1940), riprese in notturna, tagli obliqui e riprese fortemente scorciate (dove l'eco delle avanguardie represse si fa più forte), ma anche ritocchi e fotomontaggi, destinati a costituire una falsa documentazione, cioè una vera e propria rappresentazione, una messa in scena che è costruzione del racconto, anche di avvenimenti realmente accaduti (la copertina del numero 8 del 1940 ad esempio). Ma ciò che costituisce il maggiore elemento di novità è l'uso massiccio del "mosso": l'immagine indistinta, incapace di fermare il gesto nel suo compiersi, non appartiene alla tradizione della rappresentazione iconografica del mondo; anche i primi "fantasmi fotografici" erano considerati il sintomo di una incapacità del nuovo mezzo a rappresentare compiutamente il reale e la cronofotografia si era applicata al progetto della scomposizione analitica del movimento, della sua riduzione a sequenza di istanti immobili, ciascuno definibile nella propria esistenza. Riconoscere all'immagine sgranata e indistinta del mosso (che registra il movimento e quindi il tempo come flusso) una valenza comunicativa ancor prima che documentaria costituisce il fatto nuovo, legato, più che alla scarsa notorietà e incidenza delle ricerche futuriste, ad una mutazione profonda della stessa esperienza percettiva, alla presa di coscienza sull'esistenza di eventi non immediatamente riconducibili e riducibili a schema, a figura; e in questo, certo, il fardello della prima guerra mondiale mostra di aver lasciato il proprio segno producendo i primi esempi di una tradizione nuova (si pensi anche alla radicale novità di percezione data dalla fotografia aerea), a cui si accompagna, nelle pagine di "Signal", il richiamo evidente al modello del documentario cinematografico, ben esemplificato dalla sequenza "Panzerwerk 696" ("Opera fortificata 696"), pubblicata nel numero 8 del 1940, che rappresenta una delle tipologie di fototesto utilizzate sulle pagine della rivista, essendo le altre costituite dal montaggio in sequenza inversa ("So sieht Berlin aus [...] und dies ist der Grund!") ("Così è Berlino [...] e questa

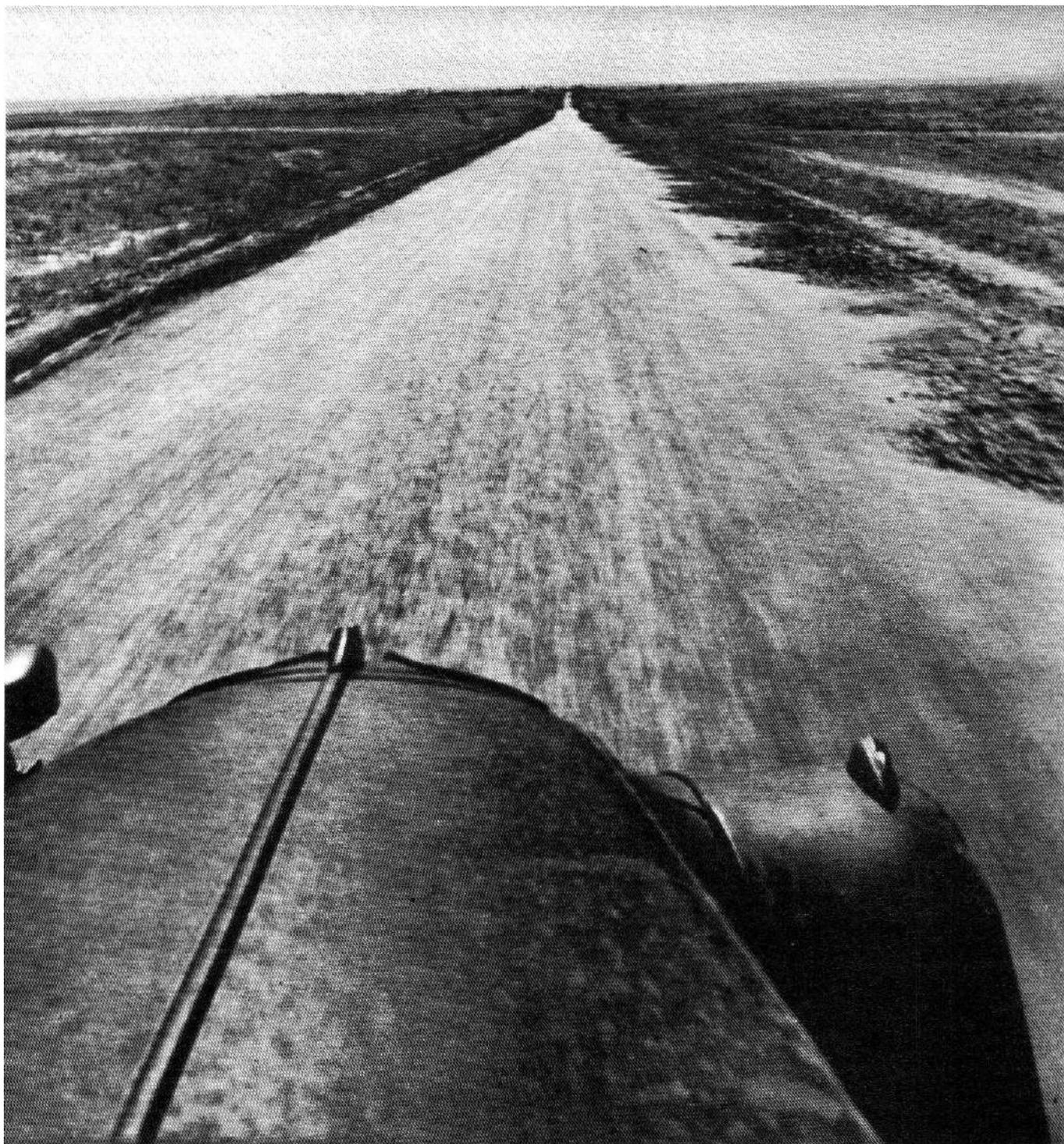
ne è la ragione”) nel numero 2 del 1941), il fototesto vero e proprio, certamente la formula più utilizzata per narrare un evento o per descrivere una situazione ma a cui si fa ricorso anche per analizzare questioni di meno immediata figurabilità, con un uso a volte propriamente metalinguistico come nel già citato “Mentisce la fotografia?”, ed infine ancora il fotoromanzo, la novella per immagini, di cui “Licenza!” (numero 13 del 1942),

interpretato dal capitano conte Leonardo Bonzi, “ex-campione italiano di tennis, noto esploratore ed alpinista”, costituisce un esempio paradigmatico.

L’abbozzo di analisi qui tentato potrebbe proseguire e farsi più articolato e incisivo, estendendo l’attenzione ad aspetti qui solo accennati o non considerati addirittura quali le modificazioni indotte dall’andamento del conflitto, il confronto con la produzione di

altre nazioni, l’effettiva divulgazione e incidenza del periodico in relazione all’utenza, affrontando la questione dei modi e dei tempi, dello scarto tra visione ufficiale ed esperienza privata dell’evento, ma questa occasione va intesa solo quale momento tra i tanti di una nuova e necessaria attenzione ai problemi posti dall’icona fotografica nella sua doppia funzione di strumento e documento.

PK. Arthur Grimm. *La via verso il fronte*. “Signal”. n. 23-24/1941. p. 21



## LIBRI RICEVUTI

- BALDISSARA, LUCA - MAGAGNOLI, STEFANO (a cura di)  
*Amministratori di provincia. Consiglieri, Assessori e Sindaci bolognesi dal 1946 al 1970: riflessioni e materiali*  
Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1992, pp. 256.
- BATTISTINI, ANDREA (a cura di)  
*Aspetti della cultura emiliano-romagnola nel ventennio fascista*  
Milano, Angeli; Bologna, Istituto regionale "Ferruccio Parri" per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia-Romagna, 1992, pp. 401.
- BOTTI, FERRUCCIO  
*La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*  
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 960, voi. I.
- BOVINI, GIANNI - COVINO, RENATO (a cura di)  
*Studi sulla cooperazione*  
*Storia dei movimenti e dei partiti politici in Umbria*  
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1990, pp. 213.
- CASTAGNOLI, CLARA  
*Caduti e dispersi mantovani in Russia*  
Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 1992, sip.
- CAVAGLIONI, ALBERTO (a cura di)  
*Primo Levi. Il presente del passato*  
Torino, Consiglio regionale del Piemonte - Aned; Milano, Angeli, 1991, pp. 246.
- CIRAVEGNA, DANIELE - MATTO, MARIO (a cura di)  
*Esperienze di job creation in Piemonte*  
Torino, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1992, pp. 286.
- CROCE, BENEDETTO  
*Memorie della mia vita*  
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1992, pp. 41.
- CROSIO, FRANCO - FERRAROTTI, BRUNO  
*Il divenire del proletariato trinese*  
*Rerum patriae (1798-1921)*  
Trino, Comune, 1992, pp. 498.
- EMPRIN, GIL  
*Valdôtains et Savoyards dans le conflit italo-français de juin 1940.*  
Quart. Musumeci; Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1992, pp. 189.
- FIORETTO, ALESSANDRA - MAZZOLARI, PAOLA  
*L'istruzione media a Pavia dalle riforme teresiane al Risorgimento*  
Milano, La Pietra; Pavia, Amministrazione provinciale, 1991, pp. 137.
- GALLO, GIAMPAOLO (a cura di)  
*Archivi d'impresa: un problema aperto*  
Atti del seminario di Perugia, 21 marzo 1987  
Milano, Fondazione "Assi" di storia e studi sull'impresa; Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1987, pp. 118.
- GIANNETTI, RENATO - TONINELLI, PIER ANGELO (a cura di)  
*Innovazione, Impresa e sviluppo economico*  
Milano, Fondazione "Assi": Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 492.
- GIGANTE, MARCELLO  
*Piero Treves (1911-1992)*  
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1992, pp. 63.
- LABANCA, NICOLA (a cura di)  
*L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*  
Paese, Pagvs Edizioni; Rovereto, Museo della guerra; 1992, pp. 222.
- MIGNEMI, ADOLFO (a cura di)  
*Figure e centri dell'antifascismo in terra novarese*  
Atti della giornata di studio, Novara 10 ottobre 1987  
Fontaneto d'Agogna. Comune; Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara", 1992, pp. 450.
- MANA, EMMA (a cura di)  
*Archivio Galimberti*  
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1992, pp. 199.
- MONFRINI, ALESSANDRO  
*Quel settembre del quarantaquattro*  
Novara, Anpi, 1992, pp. 79.
- MONTANARI, MARIO  
*L'esercito italiano nella campagna di Grecia*  
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 879.
- MONTEVECCHI, FERRUCCIO  
*La strada per Imola*  
*Alleati, tedeschi e partigiani sulla Linea Gotica. Settembre-ottobre 1944*  
Imola, Cidra, 1991, pp. 303.
- OSTUNI, MARIA ROSARIA (a cura di)  
*Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*  
Milano, Electa; Biella, Banca Sella-Fondazione Sella, 1991, pp. 392.
- PALADINI, CARLO  
*L'ultimo congresso*  
*Storia e cronaca di un'associazione partigiana*  
Pesaro, Anpi, 1992, pp. 205.
- PERRETTA, GIUSTO (a cura di)  
*La 52ª Brigata Garibaldi "Luigi Clerici" attraverso i documenti*  
*Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1991, pp. 640.*
- PETRILLO, GIANFRANCO  
*La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro, potere a Milano 1953-1962*  
Milano, Angeli; Sesto S. Giovanni, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, 1992, pp. 533.
- PICCIOTTO FARGION, LILIANA  
*Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*  
Milano, Provincia - Centro di documentazione ebraica contemporanea, 1992, pp. 120.
- PIGHIZZINI, CLAUDIA  
*Federico Maironi e le origini del socialismo bergamasco*  
Bergamo, Il filo di Arianna - Partito socialista italiano, 1992, pp. 185.
- PIGNOTTI, LAMBERTO  
*Figure d'assalto*  
*Le cartoline della grande guerra*  
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1985, pp. 143.
- PLRANI, FLORINDO  
*Memorie di un partigiano*  
Macerata, Anpi-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 1992, pp. 39.
- POLITI, ALESSANDRO  
*Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*  
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 567.
- POMA, VITTORIO  
*Una maestra fra i socialisti*  
*L'itinerario politico di Maria Giudice*  
Milano, Cariplo - Laterza, 1991, pp. 200.
- PRAMOTTON, LUCIANA  
*Alle origini della solidarietà operaia*  
*Le Società valdostane di Mutuo Soccorso*  
Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1992, pp. 257.
- PULLIERO, DIEGO  
*L'ultimo anello. Racconti da Cadoneghe partigiana*  
Padova, Centro studi "Ettore Lucchini", sd. pp. 318.
- RONCO, GIUSEPPE  
*Epica trinese 1943-1945*  
Trino, 1989, pp. 181.
- RUSO, FLAVIO  
*Dai Sanniti all'esercito italiano*  
*La Regione Fortificata del Matese*  
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 304.
- SALVADORI, RINALDO (a cura di)  
*Guida bibliografica per lo studio della Resistenza mantovana*  
Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, 1992, pp. 42.
- SANGINETO, ISOLO  
*I calabresi nella guerra di liberazione. I partigiani della provincia di Cosenza*  
Cosenza, Pellegrini Editore - Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1992, pp. 256.
- SASSONE, IRMO  
*Dalle terre del Malcontento*  
Firenze, L'Autore libri Firenze, 1991, pp. 69.
- SCUDIERO, MAURIZIO  
*Le cartoline della collezione Toldo.*  
*Un documento di mezzo secolo di storia italiana*  
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1988, pp. 76.
- SPINA, LUIGI (a cura di)  
*Fabbri e fucine a Mongrando*  
*Cultura materiale nel Biellese*  
Biella, Centro di documentazione sindacale Camera del lavoro, 1992, pp. 184.
- TEMI, WALTER  
*Il nulla, il simbolo*  
*Viaggio nella poetica di Gianfranco Lazzaro*  
Stresa, La provincia azzurra, 1992, pp. 83.
- TINTORI, AMEDEO  
*Memorie dell'Appennino 1943-45*  
*Preli nella Resistenza*  
Modena, Mucchi, 1992, pp. 235.
- VALDEVIT, GIAMPAOLO  
*Gli Stati Uniti e il Mediterraneo*  
*Da Truman a Reagan*  
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1992, pp. 187.
- VAINI, MARIO  
*La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*  
Milano, Angeli, 1992, pp. 200.
- VENDRAMINI, FERRUCCIO (a cura di)  
*Superstiti e testimoni raccontano il Vajont*  
Longarone, Comune; Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1992, pp. 286.
- VIGLIO, GIUSEPPE  
*Milocca al nord*  
*Una comunità di immigrati siciliani ad Asti*  
Milano, Angeli; Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti, 1991, pp. 252.
- ZAMPETTI, ENRICO  
*Dal lager*

*Lettera a Marisa*  
Roma. Edizioni Studium, 1992. pp. 420.

AA. VV. (a cura di)  
*Gli anni dimenticati*  
*Emigrati castionesi dalla fine Ottocento agli anni cinquanta*  
Bergamo, Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione - Biblioteca comunale di Castione della Presolana, 1991, pp. 85.

AA. VV.  
*Gli archivi di famiglie e di persone*  
*Materiali per una guida. Abruzzo - Liguria*  
Roma. Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1991, voi. I. pp. 280.

AA. VV.  
*Gli archivi e la memoria del presente*  
Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1989, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1992  
Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, pp. 308.

AA. VV.  
*L'area valsesiana*  
*Prospettive di sviluppo*  
Milano, Ciri, 1991, pp. 181.

AA. VV.  
*La donna umbra nella Resistenza*  
Perugia, Anppia - Anpi - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1991, pp. 135.

AA. VV.  
*Guerra, Resistenza e dopoguerra*  
*Storiografia e polemiche recenti*  
Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1991, pp. 88.

AA. VV.  
*I linguaggi della propaganda*  
*Studio di casi: medioevo, rivoluzione inglese, Italia liberale, fascismo, resistenza*

Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori. 1991, pp. 224.

AA. VV.  
*Lionello Levi Sandri. Una vita per la libertà e la giustizia*  
I quaderni di "La Resistenza bresciana", n. 5  
Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1992. pp. 95.

AA. VV.  
*Piccoli eserciti*  
*Mostra di soldatini e figurine storiche al Castello veneto*  
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1989, pp. 43.

AA. VV.  
*"Resistenza è sempre libertà, democrazia"*  
Roma, Anpi, 1992, pp. 53.

AA. VV.  
*La Rivoluzione francese (1787-1799)*  
*Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*  
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1991, 4 tomi.

AA. VV.  
*Studi in memoria di Giovanni Cassandro*  
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1991, 3 tomi, pp. 1.113.

AA. VV.  
*Studi storico militari 1989*  
Roma, Stato maggiore dell'Esento, 1991, pp. 724.

*Annate '91*  
Roma, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1992, pp. 238.

*Annali, n. 0*  
Rovereto, Museo storico italiano della guerra,

1991, pp. 152.

*Annali dell'Istituto Ugo La Malfa*  
Roma, Istituto "Ugo La Malfa", 1992, pp. 64.

*Antifascisti nel Casellario politico centrale*  
Quaderni dell'Anppia n. 8  
Roma, Anppia, 1992, pp. 438.

*Antifascisti nel Casellario politico centrale*  
Quaderni dell'Anppia n. 9  
Roma, Anppia, 1992, pp. 496.

*Antifascisti nel Casellario politico centrale*  
Quaderni dell'Anppia n. 10  
Roma, Anppia, 1992, pp. 450.

*Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*  
Roma. Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, pp. 542.

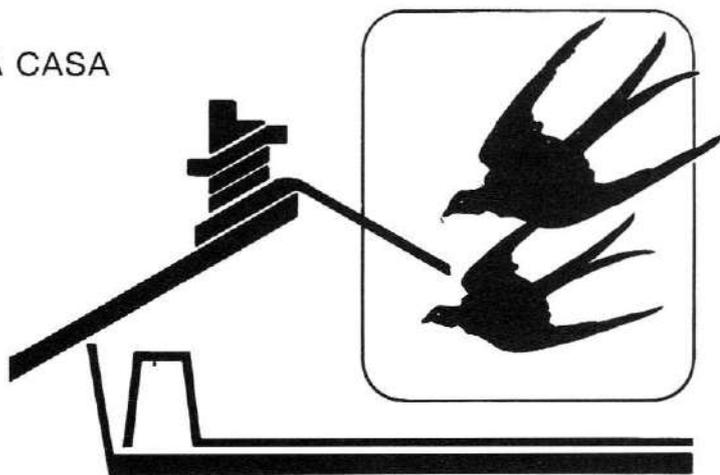
*Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*  
Atti del convegno  
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1991, 2 tomi, pp. 823.

*La famiglia Cavallera dal primo socialismo alla Resistenza*  
Cuneo. Provincia - Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia; Saluzzo, Comune, 1992, pp. 204.

*Giuseppe Bertani e le lotte sociali e politiche nel Mantovano*  
Atti del convegno di studi  
Mantova, Istituto mantovano per la storia del movimento di liberazione, 1991, pp. 157.

*Momenti di storia varesina tra unità e seconda guerra mondiale*  
Varese. Istituto varesino per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, 1991, pp. 252.

LA SOLUZIONE  
AL PROBLEMA DELLA CASA  
**ESISTE**



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

**Edil**  
**2000**

S.p.A. EDIL 2000  
13052 GAGLIANICO - VIA MATTEOTTI 129/G  
TEL. (015) 2543346

## Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volumi disponibili:

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*, poesie sulla Resistenza, L. 6.000

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, L. 2.500

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, disponibile in libreria

*Mondo del lavoro e Resistenza*, atti del convegno (a cura di F. Bonaccio), L. 6.000

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, L. 9.000

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 2ª edizione accresciuta, L. 5.500

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, L. 18.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 6.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 8.000

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, disponibile in libreria

*La deportazione nei lager nazisti*, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), L. 5.000

*"Ogni strumento è pane". L'emigrazione dei valesiani*

*nell'Ottocento*, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), L. 20.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 10.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, L. 8.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, L. 7.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, L. 20.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, L. 20.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, L. 10.000

*Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà*, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), L. 10.000

I prezzi indicati sono quelli **scontati** praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a "L'impegno", ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

PIER GIORGIO LONGO

## Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia

Quaderni di storia dell'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. 2

Collana edita in collaborazione con la Società valesiana di cultura; pp. 220, prezzo scontato L. 20.000

Il saggio rappresenta un contributo di prim'ordine alla troppo poco conosciuta storia religiosa dell'Italia contemporanea (che non può essere, in questa fase della ricerca, che storia di ben delimitate realtà locali), e sotto molti aspetti un modello di ricerca da seguire. Esso si inserisce a pieno titolo in un genere di storiografia di tipo innovativo: cioè ad una storiografia che, pur prendendo le mosse dai temi e dai problemi relativi al movimento cattolico, tende a travalicarne i confini, per affrontare di petto e in tutta la sua ampiezza la storia di intere comunità, dal punto di vista religioso, dell'antropologia sociale e culturale, degli stili di vita e così via. In quest'ottica i diversi profili assunti dal movimento cattolico nelle varie situazioni locali e ambientali diventano l'occasione per ricognizioni storiografiche dotate di respiro più ampio e capaci di risultati altamente originali.

L'autore si è trovato nelle condizioni di raggiungere obiettivi rilevanti sia perché è un attento studioso di un ampio arco della storia religiosa ed ecclesiastica della Valsesia, dalla Controriforma al ventesimo secolo, sia perché i suoi interessi prevalenti vanno nella direzione della storia della vita religiosa intesa allo stesso tempo come storia di strutture e di mentalità, di tradizioni e di innovazioni e non solo degli aspetti organizzativi o quantitativi del movimento cattolico, sia perché, infine, si mostra profondamente consapevole delle interazioni tra la Valsesia e le aree forti del movimento cattolico, come l'area metropolitana milanese o quella novarese.

Nel volume un'attenzione particolare è ovviamente dedicata al fenomeno dell'emigrazione: al ruolo del Sacro Monte e alla "pastorale dell'emigrazione". Questa parte del saggio "assume - secondo Francesco Traniello, autore della prefazione - particolare significato come modello di ricerca intorno alla funzione propulsiva e aggregativa assunta da un luogo di tradizionale devozione e di identità collettiva in rapporto alle forme e ai contenuti di una nuova religiosità di azione e di movimento del Novecento".



**“l'impegno”**

**rivista di storia contemporanea  
si occupa di aspetti politici,  
economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese  
e della Valsesia**

**pubblica ricerche,  
testimonianze e memorie,  
dibattiti, recensioni,  
informazioni su convegni e mostre,  
schede e materiali didattici  
con riferimento alla realtà  
locale e nazionale**

**è il frutto della collaborazione di studiosi che,  
pur da approcci storiografici differenti,  
riconoscono valore centrale  
ai principi antifascisti che costituiscono  
il fondamento di questa Repubblica**

**è una occasione  
di azione culturale e politica  
che cresce in stretto contatto  
con la memoria storica della provincia**

**“l'impegno”**

**è pubblicato e distribuito  
dall'Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli”,  
che ha sede a Borgosesia  
in via Sesone 10, tel. 0163-21564**